



PADOVA

e il suo territorio



Direzione: Via Montona, 4 - 35137 Padova | Sped. in abb. post. gruppo IV/70 - Poste di Padova

ANNO V

27

OTTOBRE 1990

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

La scuola dello Spirito Santo e la sua decorazione

Pier Luigi Fantelli

12

La "dicatio ad patriam" del cavallo ligneo nella Sala della Ragione

Giambattista Impallomeni

14

Il "Da Monte" sul bastione Cornaro

Giuliano Lenci

17

La Distilleria Modin di Ponte di Brenta

Giancarlo Pedrina

20

Due opere inedite di Domenico Zanella

Enrico Maria Dal Pozzolo

23

Il Vescovo e le processioni

Francesco Zanocco

26

L'ultima battaglia sulle mura di Montagnana

Antonio Borin

28

Il fascino dell'autunno veneto nella poesia di Vittorio Zambon

Giorgio Ronconi

30

Carlo Anti e la Cappella degli Scrovegni

Alessandro Prosdocimi

32

Un "processo" padovano sulla legge del macinato

Nino Agostinetti

34

La zona industriale di Padova

Antonella Agazzi

38

I servizi, i nodi e le reti: l'assetto territoriale e le interdipendenze economiche

Raffaella Massaro

40

Parole padovane

Manlio Cortelazzo

41

I lettori ci scrivono: Cippi carraresi sulle pendici dei Colli

Lucio Marcato

42

Rubriche

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Ennio Arengi
Paolo Bronzato
Pino Varisco
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo

Pier Francesco Alessi
Enzo Cojazzi
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione

Giuliana Carezza
Teresa Perissinotto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 25.000

Un fascicolo separato L. 5.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

*Particolare del giardino di Villa Giusti
(foto Antonio Mazzucato).*



Un gruppo di volonterosi del quartiere Armistizio ha allestito una mostra nelle scuole di Brusegana, inaugurata alla fine di settembre, dedicata ad alcuni giardini della zona (delle ville Pacchierotti, Barbieri, Dalla Libera, Giusti, Molin, Morandi) in alcuni casi in abbandono ma comunque sempre interessanti per il loro valore storico.

L'iniziativa appare esemplare ed acquista il maggiore rilievo in quella prospettiva storico artistica ed ecologica che sembra interessare sempre più la gente ed attrarre, finalmente, anche l'attenzione degli amministratori.

Padova era molto ricca di giardini, soprattutto privati, che si sono andati progressivamente degradando o sono stati addirittura eliminati durante la violenta e malamente controllata urbanizzazione di cui la città è stata teatro. Ora si fa una tutela più seria e più capillare, ma siamo ancora lontani dal conferire alla città quel decoro del verde che ormai tutti vorrebbero. Si spende molto per i fiori delle aiuole, ma in compenso si piantano pochi alberi, ed in quanto al cosiddetto arredo urbano sono stati adottati contenitori assai discutibili e la manutenzione delle piante lascia molto a desiderare.

Per fortuna i cittadini, da soli, hanno riscoperto il verde e sono tornati ad amarlo. Molte piante messe a dimora nei piccoli giardini della periferia sono oggi cresciute e se ne risentono i benefici paesaggistici, anche se molte di quelle piante erano improprie al nostro clima ed erano state piantate troppo fitte. Similmente sono riapparsi i fiori in molti balconi; forse un giorno anche le strade del centro saranno fiorite e, anche semplicemente per questo, molto più belle.

Quel giorno la città apparirà a tutti certamente più abitabile e più civile. Ci ostiniamo a inseguire programmi difficili mentre le cose buone sono spesso fatte di poco. Ma esigono un'intelligenza ed una cultura che sembra essere oggi veramente la merce più rara.

C.S.

LA SCUOLA DELLO SPIRITO SANTO E LA SUA DECORAZIONE

PIER LUIGI FANTELLI

Pochi sanno che l'attuale via Marsala, quella — per capirci — sulla quale affaccia il neoclassico Palazzo Trento Papafava, fino al 1900¹ si chiamava Contrada dello Spirito Santo. Il nome le veniva dall'omonima Confraternita la cui sede era nell'edificio che ancor oggi sorge al civico n. 39 all'angolo con l'attuale via dei Papafava, l'antica via dei Colombini, così identificata dall'oratorio che vi sorge tutt'ora, per quanto in disastrose condizioni di conservazione².

L'aspetto attuale, caratterizzato da un fronte classicheggiante timpanato, la Confraternita l'assunse nel tardo Settecento quando venne realizzato — probabilmente ad opera di Antonio Ciotto dopo il 30 luglio 1772 — il progetto presentato alla confraternita nel 1745 da Giovanni Gloria³. La sua storia però risale a qualche secolo prima, esattamente al 1572, quando il vescovo Nicolò Ormanetto fondava, il 25 aprile, la "Compagnia dello Spirito Santo" appunto nello "spirito" dell'avanzante Controriforma. Lo scopo della nuova confraternita in effetti era identificato nell'"aggiutar i curati nell'insegnare et instruire i fanciulli nella pietà et dottrina christiana"⁴.

Inizialmente sistemata accanto al Duomo⁵, "nell'anno poi 1576 adì 18 di Febraio questa confraternita s'incorporò con l'Archihospitale di S. Spirito in Sassia di Roma, et intorno l'istesso tempo cominciò fabricare una chiesa nella contrada delli Colombini..."⁶. Dagli archivi della Confraternita apprendiamo⁷ che nel 1578 il Nobile padovano Alessandro Santa Sofia aveva offerto alla Confraternita un "magazeno di olio, con una caseta posta in contrà Colombini": non è improbabile che a quella donazione risalga l'erezione dell'edificio. Il quale, subito dovette essere oggetto di attenzioni da parte dei confratelli onde

*Un breve profilo
sugli affreschi
della ex Scuola
della "Confraternita
controriformata"
fondata a Padova
dal vescovo Ormanetto,
alla luce di recenti
rinvenimenti.*

dargli una congruente decorazione: di questa non resta nulla, oggi, se non un riquadro recuperato nel corso degli ultimi attenti restauri voluti dai proprietari (fig. 1), datato al 1577 (più probabilmente 1578, essendo verosimilmente scomparsa un'unità nell'iscrizione) e segnato col nome dell'offerente, Francesco Spagnolo⁸. L'immagine, che si può assegnare ai modi di Dario Varotari⁹, si caratterizza per la pregnanza controriformistica: il Papa regge sulle ginocchia il corpo depresso di Cristo, mentre due angeli sollevano il manto — secondo l'iconografia della Vergine della Misericordia — sotto cui si raccolgono in adorazione sei fedeli. Insieme vengono ribaditi gli scopi della Confraternita (la diffusione della Fede — Cristo depresso come testimone del sacrificio — sotto la guida della Chiesa — il manto che ospita l'ecclesia —) ma anche i recenti fatti: dall'unione della Scuola padovana con l'Arciospedale romano, alla peste che proprio in quegli anni (1575-76) aveva mietuto migliaia di vittime¹⁰. Non è improbabile che il dipinto sia un ex-voto voluto dal suo offerente, Francesco Spagnolo, il cui ritratto è da ricercare tra i volti dei fedeli, forse l'ultimo sulla destra: pittoricamente trattato con maggior cura e più fisionomicamente caratterizzato.

I lavori di decorazione più importanti iniziarono però agli inizi del Seicento, con l'erezione degli altari del Santissimo e maggiore, affidati rispettivamente a Giovan Battista Fizoni nel 1604 e a Cesare Bovo nel 1620¹¹, e con la fornitura di opere pittoriche la cui consistenza, alla soppressione della Scuola nel 1808, era di ben 60 pezzi¹². Tra queste son da ricordare le già note "Missione degli Apostoli" di G.B. Bissoni¹³ e la "Strage degli Innocenti" di S. Galvano¹⁴ entrambi ora a S. Giustina; mentre risultano dispersi il "Battesimo di Cristo" e l'"Increduli-

- 1 *Dario Varotari (?), Il Pontefice con Cristo deposto accoglie i Confratelli della Scuola. Padova, ex Scuola dello Spirito Santo.*
- 2 *La Confessione. Padova, ex Scuola dello Spirito Santo.*
- 3 *La Confessione, particolare. Padova, ex Scuola dello Spirito Santo.*



tà di Tommaso” di P. Damini¹⁵ assieme alle altre opere fornite dal confratello Bissoni, cioè la “SS. Trinità e Santi”, i “Quattro protettori di Padova” già nel soffitto del Capitolo¹⁶, il “S. Rocco” già nella Sacrestia e i “SS. Rocco e Francesco adoranti il Crocifisso”, già sull’altare del Crocifisso nella parete orientale¹⁷.

Disperso è anche il “Vescovo Ormanetto che dà la regola ai Confratelli della Scuola”, di ignoto pittore seicentesco¹⁸, collocato nel Capitolo superiore della Scuola: ambiente di cui le fonti non parlano altrimenti, ma che nel corso del recente restauro ha rilevato la presenza di una serie di lunette ad affresco, raffiguranti i Sacramenti della Confessione, della Comunione, della Cresima e del Battesimo, sulla parete orientale. Sappiamo che nel 1807 la scuola era stata soppressa “demolita la chiesa e ridotta un casino, servendosi per altro della facciata che esiste come prima, acquistata dal Sig. Onesti”¹⁹; nel 1880 il Formentoni²⁰ ricordava che “esistono ancora i muri principali e la facciata”. Evidentemente la demolizione, almeno per la parte che appoggiava ad altri edifici ad oriente, non era stata effettuata per cui, per quanto accuratamente scalpellati, non andarono perduti del tutto gli affreschi che decoravano la sala del capitolo, e che appunto sono apparsi nel corso dell’ultimo restauro.

La tematica, il valore e il significato dei Sacramenti cioè nella opera salvifica della Fede, ha chiaramente una funzione didattica, didascalica per l’ambiente destinato ad accogliere i confratelli riuniti sotto l’egida, diciamo così, dello Spirito Santo. E le immagini sono altrettanti “exempia” per una confraternita che aveva tra i suoi principali scopi proprio l’insegnamento della dottrina cristiana, secondo i precetti tridentini elaborati da S. Carlo





4 *La Comunione. Padova, ex Scuola dello Spirito Santo.*

5 *La Comunione, particolare. Padova, ex Scuola dello Spirito Santo.*

6 *La Cresima. Padova, ex Scuola dello Spirito Santo.*

4



5



6

Borromeo²¹. Si veda infatti come viene impaginata ogni scena: dispiegata entro la lunetta che la circonda, con le figure che si organizzano secondo un ritmo si direbbe quasi scenografico, comunque immediatamente decifrabile da chi le guarda, caratterizzate ognuna da un particolare atteggiamento: compunzione i confessandi, raccoglimento i comunicandi, gioia i cresimandi. Ed in ogni lunetta, dall'alto, lo Spirito Santo irraggia.

Fin qui il contenuto del ciclo, mancante purtroppo di altre tre scene, probabilmente ubicate sulla parete occidentale, ov'era anche il quadro raffigurante la consegna della regola da parte del Vescovo Ormanetto. Più incerto stabilire l'autore: un'approfondita ricerca negli archivi della Scuola, depositati all'Archivio di Stato, potrebbe forse approdare ad un risultato.

Comunque, la decorazione ad affresco non dovrebbe discostarsi troppo cronologicamente dalle date indicate a suo tempo da Giulio Bresciani Alvarez per la decorazione della sottostante chiesa²²: entro il primo quarto del Seicento e probabilmente entro la grande peste del 1630. Il gusto è chiaramente quello che caratterizza alcuni pittori presenti e attivi a Padova in quegli anni, in particolare Damini e Bissoni: costumi contemporanei, anche a sottolineare l'attualità dell'opera dello Spirito Santo; tipologie analitiche, sorta di piccoli ritratti. Il tutto reso però con una pennellata veloce, sintetica, financo impressionistica che rimanda ad un pittore indubbiamente capace e di qualità, che sa egregiamente interpretare in termini visivi quei contenuti di Fede che la Scuola dello Spirito Santo, nella traccia indicata dal vescovo "borromeiano" Ormanetto, professava. □



1) G. Saggiori, *Padova nella storia delle sue strade*, Padova 1972, p. 362.

2) G. Saggiori, *Padova cit.*, p. 105 e 261; G. Toffanin, *Cento chiese padovane scomparse*, Padova 1988, p. 72-73.

3) G. Bresciani Alvarez, *Chiesa dello Spirito Santo*, in *Padova. Basiliche e Chiese*, Vicenza 1975, II, p. 341-342.

4) C. Bellinati, *La pedagogia del Cardinale Gregorio Barbarigo Vescovo di Padova (1664-1697)*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Padova, A.A. 1957-58, p. 66.

5) Il vescovo Ormanetto aveva offerto all'inizio il Palazzo Vescovile per le riunioni della Confraternita (C. Bellinati, *La pedagogia cit.*, p. 70).

6) A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, p. 496.

7) C. Bellinati, *La pedagogia cit.*, p. 70, nota 5.

8) L'affresco fu rinvenuto al piano terreno — in corrispondenza quindi della chiesa della Confraternita — sotto un consistente strato di intonaco nel 1982. Venne liberato dallo scialbo e staccato l'anno seguente dai restauratori Mayer.

9) I confronti possono essere istituiti con la decorazione della Scuola della Carità, realizzata da Dario Varotari e collaboratori nel 1579, l'anno seguente la data segnata su questo la-certo: in particolare si confrontino gli angoli dello S. Spirito con l'Assunzione della Vergine della Carità.

10) Sulla situazione del 1576, riferita a Venezia ma con rimandi alla terraferma, si veda P. Preto, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Venezia 1978: che segnala anche l'episodio della miracolosa immagine della Madonna del Carmine affrescata in un sottoportico nei pressi del palazzo dei Rettori veneti, poi traslocata alla chiesa del Carmine. Furono proprio i confratelli dello Spirito Santo a suscitare l'interesse per quell'immagine, ritenuta salvifica dalla peste, promuovendo una colletta pubblica destinata ad acquistare l'edificio ov'era l'immagine per destinarlo ad oratorio (C. Bellinati, *La pedagogia cit.*, p. 68). Non se ne fece nulla, ma la "storia" della Madonna del Carmine venne dipinta, sulla balconata dell'organo della chiesa, da quel Giovan Battista Bissoni che poi troveremo particolarmente impegnato nella Scuola dello Spirito Santo, di cui oltretutto era "fratello osservante" e in cui venne sepolto nel 1634 (Archivio Curia Vescovile di Padova, Libro dei Morti, IIB2, f. 101-Parrocchia del Duomo; G. Bresciani Alvarez, *Chiesa cit.*, p. 341).

11) G. Bresciani Alvarez, *La chiesa cit.*, p. 341: la decorazione in stucco venne affidata ai Fratelli Albanese. Della magnificanza dell'altare maggiore parla il Portenari (A. Portenari, *Della felicità cit.*, p. 496) definendolo "di marmi nobilissimi di valore di duemila ducati". Nel 1808 la fabbriceria della chiesa di S. Daniele acquistò dal Demanio un mobile di sacrestia e due altari provenienti dalla soppressa scuola dello Spirito Santo, cui vennero aggiunti "a titolo d'imprestito" i due quadri relativi. Mobile e altari si trovano tutt'ora a S. Daniele (L. Maschietto, *Postille marginali al volume "La Basilica di S. Giustina"*, "Padova e la sua Provincia", 1971, 6, p. 21-22).

12) P.L. Fantelli, *Alla ricerca di dipinti perduti*, "Padova e il suo territorio", 1989, 18, p. 20: da questi vennero scelti "per la Corona", la "Discesa dello Spirito Santo" di Alessandro Varotari, pala dell'altare maggiore, che attualmente si trova in deposito dalle Gallerie dell'Accademia di Venezia nell'Oratorio di S. Maria della Visitazione presso gli Artigianelli di Venezia (S. Moschini Marconi, *Gallerie dell'Accademia di Venezia. Opere d'arte dei secoli XVII, XVIII, XIX*, Roma 1970, p. 71, n. 152) e la "Madonna" di G.B. Salvi il Sassoferrato, che potrebbe essere identificabile nella tela in deposito alla Prefettura di Venezia, proveniente dalle Gallerie dell'Accademia (S. Moschini Marconi, *Gallerie cit.*, p. 147, n. 326).

13) Si veda *I Benedettini a Padova e nel territorio padovano attraverso i secoli*, Catalogo della Mostra a cura di A. De Nicolò Salmazo e F.G. Trolese, Padova Abbazia di S. Giustina, Ottobre-Dicembre 1980, Treviso 1980, p. 431, n. 431. Dai documenti apprendiamo che "la Scuola in questo anno mille seicento e trentadue ebbe il bellissimo quadro di Giovanni Battista Bison fratello osservante, nel quale mostrò l'amor grande che portava alla Confraternita contentandosi che solo la tela e i colori fossero pagati dalla scuola donandoli la fattura che fu di tanta eccellenza onde restava perpetua memoria di un tanto benefattore e fratello" (Archivio di Stato Padova, Corporazioni Soppresse: Spirito Santo, Istrumenti e Testamenti, 1632).

14) Si veda *I Benedettini cit.*, p. 436, n. 436: firmato "Bastianus Galvanus", era stato attribuito dalla letteratura precedente a G.B. Pellizzari (P. Brendolese, *Pitture sculture architetture e altre cose notabili di Padova*, Padova 1795, p. 60).

15) I due dipinti, segnalati nelle guide settecentesche, erano stati anche notificati dall'ispettore de Lazara nel 1793 (A. De Nicolò Salmazo, *La catalogazione del patrimonio artisti-*

co nel XVIII secolo, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXII, 1973, 1-2, p. 72).

16) I dipinti erano stati lasciati, alla soppressione della Scuola, nel soffitto del Capitolo: "si son veduti nel soffitto del Capitolo della scuola dello Spirito Santo 15 quadri non trasportati per la loro alta e difficile posizione" (A.M. Spiazzi, *Il patrimonio artistico veneto. 1806-1814*, "Atti dell'Istituto Veneto di SS.LL.AA.", CXXXII, 1973-74, p. 43).

17) I dipinti erano stati segnalati dalle guide settecentesche del Brandolese e del Rossetti e segnalati anche da G. Toffanin, *Cento chiese cit.*, p. 172-173.

18) Il dipinto era appeso sopra i sedili dei bancali del Capitolo, e raffigurava "i Confratelli di questa Scuola che presentano la loro regola al Vescovo Ormanetto"... "La bella disposizione delle figure, la verità nelle teste prese dal naturale, il brio delle mosse negli astanti sono meriti non volgari d'un ignoto pennello del Sec. passato", scriveva P. Brandolese, *Pitture cit.*, p. 61.

19) P.L. Fantelli, *Alla ricerca cit.*, p. 20

20) L. Formentoni, *Passeggiate storiche per la città di Padova*, Padova 1880, in *Scritti padovani. Miscellanea I*, a cura di L. Lazzarini, Padova 1980, p. 411.

21) C. Bellinati, *La pedagogia cit.*, p. 66; P. Preto, *Peste cit.*, p. 78.

22) G. Bresciani Alvarez, *Chiesa cit.*, p. 341.

LA "DICATIO AD PATRIAM" DEL CAVALLO LIGNEO NELLA SALA DELLA RAGIONE

GIAMBATTISTA IMPALLOMENI

Nella Sala della Ragione fa bella mostra di sé l'enorme cavallo ligneo, probabilmente del '500, certamente ispirato alla celeberrima statua del Gattamelata, e per questo attribuito dalla tradizione a Donatello. Sembra essere stato costruito o quanto meno utilizzato in occasione di un torneo, e poi conservato nel Palazzo Capodilista di Via Umberto I; fu collocato nell'attuale sito nel 1837, siccome si legge nel piedistallo che lo sorregge, giusta disposizione degli allora proprietari Giorgio e Giordano Emo Capodilista. Appartiene ora ai loro eredi, mentre ai cittadini patavini spetta il diritto di tenerlo, ma non in luogo diverso da quello dove ora si trova. Diamo qui di seguito il dettato dell'epigrafe, concepita in un perfetto latino aulico:

OPUS DONATELLI / IN AEDIBUS CAPITALISTIIS IAMPRIDEM ADSERVATUM / AD PATRIAE DECUS / PALAM IN AULA MAXIMA / COLLOCANDUM RESTAURANDUM TUENDUMQUE / CIVIBUS SUIS / SALVO IURE PROPRIETATIS SI NEGLEXERINT / SPONTE DEDERUNT / GEORGIUS ET IORDANUS EMO CAPITALISTII / IORDANI CAPITALISTII / CUIUS LIBERALITATE DIFICILLIMIS TEMPORIBUS / NOSOCOMIUM PATAVINUM / RECREATUM ET ACTUM FUIT / EX FILIA NEPOTES / III ID. DEC. A. MDCCCXXXVII

I nipoti per parte di figlia di Giordano Capodilista, dalla cui liberalità in tempi difficilissimi l'ospedale di Padova fu restaurato e accresciuto, Giorgio e Giordano Emo Capodilista, trattenendo il diritto di proprietà per il caso che i beneficiari non ne dovessero avere cura, diedero questa opera di Donatello, già conservata nel palazzo Capodilista, ai cittadini di Padova, per il decoro della città, affinché la collochino restaurino e tutelino pubblicamente nella massima sala cittadina, 11 dicembre 1837.

Un antico istituto di diritto pubblico municipale lega perpetuamente l'imponente cavallo al luogo che lo ospita da più di un secolo e mezzo.

Particolare del cavallo Capodilista (foto Alinari).



Il testo è particolarmente interessante dal punto di vista giuridico, perché rappresenta un bellissimo esempio di *dicatio ad patriam* qui riferito a una *statua in publico posita*, la quale trova ancora il proprio fondamento sul Digesto di Giustiniano, da ritenersi, come vedremo, a questo proposito ancora vigente. Trattasi di un istituto di diritto pubblico municipale, consistente in una manifestazione di volontà aformale, operata dal proprietario di un bene mobile o immobile, tesa a vincolarlo con un gravame a favore di una certa collettività locale, previa la effettiva messa a disposizione del bene stesso. Si può pertanto parlare di un negozio giuridico unilaterale, perché voluto da un solo soggetto; reale, perché necessita la effettiva messa a disposizione della cosa, senza di che la *dicatio* non si perfeziona; con effetti reali, perché è il bene come tale a subire un gravame, normalmente perpetuo, rilevante contro tutti, compresi il dedicante stesso, i suoi eredi, gli aventi causa, qualsiasi terzo; a favore di una certa collettività locale più o meno estesa, prescindendo dalla sua soggettività giuridica, normalmente mancante.

Tale collettività viene di solito individuata con i soggetti che la compongono considerati *uti universi*, come ad esempio i cittadini o gli abitanti di una certa città, frazione o borgata, intesa appunto come patria (in tedesco *Heimat*). Il Comune come tale potrebbe ovviamente essere esso stesso il beneficiario, ma quando non lo è, come accade il più delle volte, si ammette che possa sempre rappresentare, anche il giudizio, la comunità beneficiata, salva peraltro sempre la facoltà di ogni suo membro di agire per proprio conto *uti singulus*.

La proprietà del bene è normalmente trattenuta dal dedicante: in teoria peraltro potrebbe essere anch'essa tra-

L'imponente mole equestre nel grandioso e suggestivo spazio del Salone.



sferita ai beneficiari, ma il bene resterebbe nondimeno gravato.

Gli oneri possono essere dei più vari, e venire a loro volta subordinati a certe adempimenti: possono attenersi a una strada privata lasciata libera al pubblico passaggio, ma anche a una statua, a una lapide o altro bene mobile di pubblico interesse, che si intende vincolare alla collettività.

Quanto al nostro cavallo ligneo, nella specie la *dicatio ad patriam* è stata concepita in modo esemplare, probabilmente ad opera di un maestro del diritto oltre che della lingua latina: tutti gli elementi necessari o utili all'individuazione della disposizione sono stati presi in considerazione: a) l'oggetto, costituito dall'opera che si dice di Donatello; b) il fine rivolto al maggior decoro di Padova, esattamente indicata come patria; c) il nome dei proprietari dedicanti, Giorgio e Giordano Emo Capodilista; c) il nome e i meriti dell'avo materno, che viene indirettamente onorato, particolarmente munifico con l'ospedale; d) la riserva del diritto di proprietà; f) il gravame imposto al cavallo, da tenersi esclusivamente nella Sala della Ragione, esposto al pubblico; g) la comunità locale destinataria, indicata nei cittadini (non dunque la città!) di Padova; h) l'onere ad essi imposto di ben conservarlo; i) l'implicita facoltà dei proprietari di riprenderselo, qualora venisse negletto o comunque estromesso dalla Sala; l) è fatto cenno dell'avvenuta consegna; m) infine la data 11 dicembre 1837.

Fortunatamente fino ad oggi la custodia del cavallo è avvenuta secondo i dettami imposti, sicché il vincolo a favore dei cittadini padovani è mantenuto intatto; agli eredi dei dedicanti rimane peraltro il piacevole e significativo privilegio di continuare ad esserne i legittimi proprietari.

C'è tuttavia da chiedersi quale sia il fondamento giuridico della *dicatio ad patriam* in generale, e di quello relativo al cavallo, che qui interessa da vicino, in particolare. Il problema sorge perché le codificazioni moderne hanno posto l'assioma della tipicità degli oneri e dei diritti reali sulle cose, mobili e immobili, e delle modalità con cui costituirli: non sarebbe più possibile perciò creare limitazioni al diritto di proprietà diverse da quelle espressamente previste e disciplinate dalla legge, quali l'usufrutto, l'uso, l'abitazione, le servitù prediali, l'enfiteusi, il pegno, l'ipoteca. Gli oneri reali atipici già costituiti e preesistenti sono stati conservati, come certe decime o certi usi civici; ma non si ammette che ne possano sorgere di nuovi. Non solo. Le codificazioni moderne non conoscono né la *dicatio ad patriam*, oltre tutto informale anche quando attenga a beni immobili; né tutti i gravami reali di natura pubblica con essa realizzabili.

Dunque l'onere perpetuo, imposto nel 1837 al cavallo ligneo in favore dei cittadini di Padova, non potrebbe fondarsi sulla normativa del Codice generale civile austriaco (ABGB), esteso al Regno Lombardo Veneto nella traduzione ufficiale italiana del 1816; né del resto si sarebbe potuta spiegare prima in base al Codice Napoleonico entrato in vigore per il Regno italico nella traduzione del 1806 (e quindi l'anno successivo all'annessione del Veneto, Istria e Dalmazia, avvenuta con la pace di Presburgo del 1805); né dopo in base al nostro codice civile del 1865, esteso al Veneto unito al Regno d'Italia nel 1866 con la terza guerra di indipendenza; e lo stesso si dica per il codice attuale del 1942.

Eppure, sia in dottrina che in giurisprudenza, la legittimità della *dicatio ad patriam* è ammessa quasi come assioma, sebbene gli argomenti, che si vogliono addurre a sostegno, generalmente si dimostrino insoddisfacenti; erroneo ci sembra, tra gli altri, il richiamo alla consuetudine che qui verrebbe ad essere *contra legem* e come tale inammissibile. Tuttavia, a nostro vedere, ogni difficoltà potrebbe essere superata ove si cercasse, come abbiamo accennato in apertura, il fondamento della *dicatio* nel *Corpus Iuris Civilis*. Ci spieghiamo.

Le nuove codificazioni hanno sostituito la legislazione giustiniana recependone in linea di massima i contenuti, ma senza abrogarla nel suo complesso. Ne consegue che alcune parti di essa, non rielaborate dal codificatore moderno, ben potrebbero considerarsi tuttora vigenti, specie quando abbiano continuato a trovare pacifica applicazione. Così per l'appunto i principi in tema di *dicatio ad patriam* e, per restare al nostro argomento, di *statuae in publico positae*, cui è riferimento espresso in vari frammenti del Digesto, tratti dagli scritti di alcuni dei massimi giuristi romani del periodo imperiale: ricordiamo Dig. 41,1,41 di Ulpiano; 42,5,29 di Paolo; 43,9,2 di Paolo; 43,24,11,1 di Ulpiano; 44,1,23 di Labeone epitomato da Paolo; 50,12,3,1 di Ulpiano: tutti testi, peraltro, dagli autori di diritto positivo normalmente conosciuti e citati. □

IL "DA MONTE" SUL BASTIONE CORNARO

GIULIANO LENCI

Ci fu un tempo, agli albori della medicina sociale, ma non tanto poi remoto, in cui Padova dettò un contributo straordinariamente innovativo, per attività amministrativa e scientifico-sanitaria, allo sviluppo di provvidenze di prevenzione e di cura per quella che fu detta la "la malattia del secolo": la tubercolosi.

Ancor prima che Villemin e Roberto Koch (1882) delineassero alcuni fondamentali termini dell'eziopatogenesi tubercolare, sorse nel 1869 l'Associazione Padovana per gli Ospizi Marini, ad opera di Coletti, di Marzolo, di Massimo Sacerdoti.

Per iniziativa del senatore garibaldino, il "clinico-poeta" di Padova Achille De Giovanni, venne poi fondata nel 1899 la Lega Italiana contro la Tubercolosi. L'Associazione padovana di questo sodalizio avrebbe lasciato nei primi decenni del Novecento un'impronta davvero storica, in quel momento di "moderna agitazione antitubercolare"¹.

Particolare risonanza, anche internazionale, ebbe l'istituzione della prima Scuola all'aperto sul Bastione degli Scalzi, detto dell'Impossibile o della Giustizia. Il dottor Alessandro Randi, direttore dell'Ufficio d'Igiene di Padova, aveva già nel 1902 richiesto al Comune parte dei vecchi bastioni da destinare sia al soggiorno di malati di forme incipienti ("terrazza di cura") sia a ricreatori-scuola per fanciulli deboli e predisposti, "con la convinzione della utilità che offre la vita all'aria aperta, anche in luogo prossimo all'abitato, purché lontano da polveri e impurità"².

Il ricreatorio "Raggio di Sole" veniva dunque inaugurato, come scrisse il Randi, "così modestamente, quasi nel silenzio" il 24 maggio 1907.

Tale fu l'importanza di questa istituzione che nel 1906, dopo la relazione del Randi al Congresso della tuber-

Nella secolare lotta antitubercolare la nostra città detiene il primato di varie istituzioni assistenziali e sanitarie, tra cui il reparto tisiiatrico dell'Ospedale civile.

¹ Busto bronzeo di G.B. Da Monte dello scultore Petrelli nella lunetta del palazzo Romiti in via del Santo.



colosi di Milano sulle "Cure d'aria nella lotta contro la tubercolosi", veniva proposto che ogni Comune dovesse provvedere alla istituzione di "scuole all'aperto".

Nel contempo, secondo il concetto che la casa fosse il focolare più pericoloso della tubercolosi, si dava impulso alla creazione di case operaie ed a piccolo fitto da parte dell'Amministrazione comunale e per munificenza di Cappellato, Pedrocchi, Riello, Cassa di Risparmio, Club Ignoranti, "Reduci delle patrie battaglie".

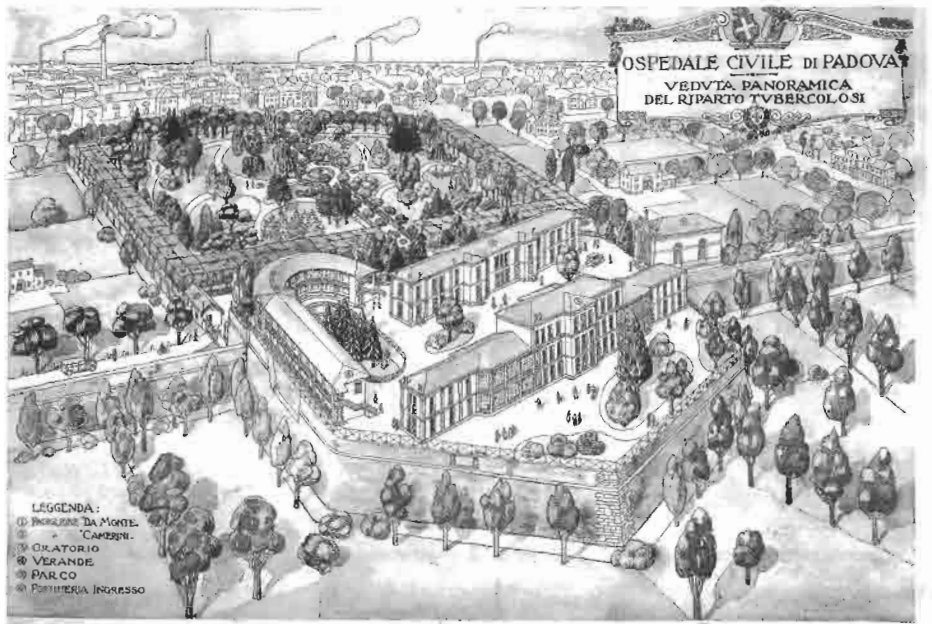
Ma se di queste opere rimane qualche traccia ancora ben visibile nell'attuale contesto urbano, vennero invece negli anni Cinquanta demoliti, col rinnovamento edilizio del vecchio ospedale giustiniano, i padiglioni per i tubercolosi, collocati sul bastione Cornaro, laddove oggi sono gli edifici delle specialità neurologiche.

Soltanto nella memoria di qualche non più giovane padovano ne rimane ora il ricordo, più spesso legato ad umane sofferenze di familiari, di amici ed anche di quelle proprie, tra i tubercolosi fortunatamente guariti e sopravvissuti.

Le vicende dell'edificazione di quel che si chiamò il "Da Monte" (reparto sanatoriale-tisiiatrico dell'ospedale civile) appartengono a quel periodo storico di Padova, la cosiddetta "stagione democratica"³, caratterizzata da grande sviluppo edilizio e da vivacità politica, che la Grande Guerra doveva almeno temporaneamente interrompere.

La questione della spedalizzazione dei tubercolotici era stata affrontata dal D'Ancona nel Congresso di Medicina tenuto a Padova nel 1889. Ma la costruzione di un edificio particolarmente destinato al ricovero dei tubercolotici, sottraendoli dalle comuni corsie delle divisioni mediche, avrebbe trovato pratica attuazione a Padova sol-

- 2 *Acquarello illustrativo della definitiva sistemazione della divisione tisiiatrica negli anni venti.*
- 3 *Le verande del reparto sanatoriale costruite poco dopo la fine della prima guerra mondiale.*



2

tanto oltre vent'anni dopo, con una realizzazione di edilizia sanitaria specializzata tra le prime compiute in Italia.

Nel 1898 il consigliere dell'Ospedale dottor Pastorello presentava un progetto per un reparto esclusivamente destinato al ricovero dei tubercolotici, allo scopo di evitare la promiscuità con altri malati nelle stesse sale nosocomiali.

Passarono sette anni prima che il presidente dell'Ospedale, Maurizio Wollemborg, raccogliesse le prime somme per la costruzione di padiglioni specializzati (1905).

Fu prescelta l'ubicazione da un'autorevole commissione di esperti presieduta dal De Giovanni: venne individuata l'area del bastione Cornaro, sicché fu innanzitutto disposta la rimozione della polveriera militare ivi da tempo collocata. Il progetto definitivo fu compilato dall'ingegnere Brigaglia e poi completato da Mengotti e da Montebanocci.

Nel luglio 1910 erano già state raccolte 180.000 lire per la costruzione del padiglione per "tubercolosi dichiarata", che si stabilì di denominare "Giovanni Battista Da Monte".

Il veronese, di famiglia senese, G.B. Da Monte (1489-1551), aveva avuto postuma notorietà scientifica, di grande rilievo, agli inizi dell'Ottocento, quando era stato a lui attribuito il merito di aver istituito, nella prima metà del Cinquecento, la pratica didattica dell'insegnamento della medicina "al letto del malato" in quell'Ospedale di S. Francesco Grande già allora celebre in tutta Europa per l'istruzione medica.

Questa straordinaria innovazione metodologica era stata da Haller attribuita al clinico di Leida, Silvio De La Boè, ma sulla base di documenti dell'archivio dell'Università di Padova⁴ si poté poi decisamente at-



3

tribuire al "Montanus" il primato, per la sua originale attività di cattedratico nell'insegnamento di "medicina pratica", nella fondazione della disciplina di "clinica medica", così come nell'ordinamento della Facoltà medica viene ancora in sostanza intesa⁵.

La denominazione "Da Monte" fu comprensiva di tutto il reparto di Tisiatria, al quale era in realtà destinato anche un altro edificio.

Infatti una cospicua elargizione dei conti Fanny e Paolo Camerini assicurò la costruzione, avviata nell'aprile 1913, di un secondo padiglione intitolato a Luigi Camerini (già erede dell'immenso patrimonio in quel di Piazzola sul Brenta) per il ricovero, con 36 letti, di tubercolotici poveri "con forme incipienti".

Nel discorso inaugurale del 10 gennaio 1915 il Presidente del Consiglio ospedaliero co.avv.comm. Lorenzo

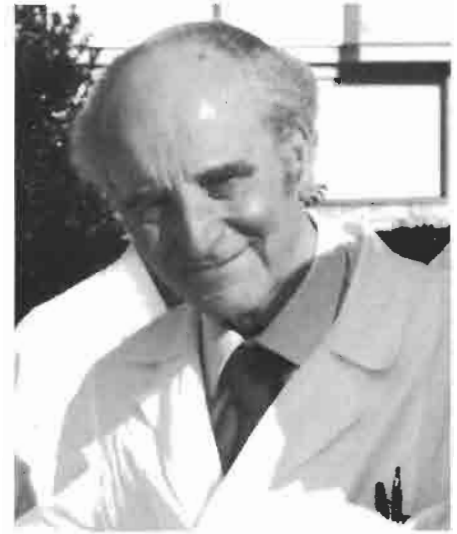
Lonigo dava merito a Padova di essere stata "la prima fra le città italiane che lanciò il grido d'allarme contro la tubercolosi, grido che aveva avuto eco in tutta Italia, dove medici e filantropi si sono stretti in lega per opporre ripari al suo dilagare"⁶.

Pronunciato un doveroso ringraziamento a quanti, medici, ingegneri, benefattori, amministratori pubblici avevano contribuito per questa istituzione ospedaliera, tra le prime in Italia, il Lonigo, con tono enfatico così concludeva: "Domani nel raccolto silenzio di queste sale più d'una lacrima inumidirà il ciglio degli accolti, più d'una prece sommessa verrà pronunciata a fior di labbro, espressione di riconoscenza erompente dal cuore di quanti potranno confidare nella non lontana salute, e pur anco dei condannati inevitabilmente a morire, i quali spaziando di quassù collo sguardo nel



2

- 2 *Il Clinico Medico Achille De Giovanni.*
 3 *Bruno Cacciavillani, primario della divisione tisiatrica, e poi della divisione pneumologica.*
 4 *Dalla relazione del Randi al VII Congresso internazionale per la lotta contro la tubercolosi (Roma 1911).*



3

vasto orizzonte penseranno men tristi al domani, confortati da quest'ultima serena visione di vita"⁷.

Di lì a pochi mesi i padiglioni avrebbero accolto i militari tubercolotici provenienti dai campi di battaglia della Grande Guerra.

Gli edifici sarebbero poi stati ampliati nel dopoguerra con maggiori caratteristiche sanatoriali, nel momento in cui la tubercolosi stava trovando concrete possibilità terapeutiche, soprattutto con la larga applicazione del pneumotorace intrapleurico e di cure chirurgiche.

Intanto nella stessa Padova, nel 1935, veniva costruito dall'I.N.F.P.S. un ospedale sanatoriale proprio in un'area sottostante a sud del bastione Cornaro, intitolato nel dopoguerra a Flavio Busonera, e che per suo conto avrebbe contribuito all'assistenza dei tubercolotici, in particolare negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, quando l'endemia tubercolare dimostrò un'imponente risalita anche nella nostra popolazione.

Ma con l'avvento dei potenti farmaci antimicobatterici e per la ridotta incidenza della tubercolosi, i presidi antitubercolari poterono essere dedicati alla cura di altre affezioni polmonari, che nel contempo dimostravano un rilevante incremento, ad esempio le broncopneumopatie croniche e i tumori.

Fu così che tutto il patrimonio di acquisite esperienze sanitarie e di umana assistenza ai "malati di petto" del Reparto sanatoriale "Da Monte" dell'Ospedale civile poté trovare altra sede, nel 1953, per tenace impulso del primario Bruno Cacciavillani, in un nuovo edificio, la "palazzina", del moderno ospedale, destinato esclusivamente a quel reparto ospedaliero che fu denominato, primo in Italia, con il nuovo termine di "Divisione Pneumologica".

Il bastione Cornaro fu dunque sottoposto ad altre parziali demolizioni ed alla perdita di ulteriori connotati originari, finché fu completata la costruzione dell'attuale complesso specialistico neurologico. E qui la sera di giovedì 7 giugno 1984 giungeva, per un estremo tentativo chirurgico, Enrico Berlinguer, dopo il comizio in piazza della Frutta. □

1) A. Di Vestea, *La contagiosità ed evitabilità della tubercolosi nella scienza e nel diritto pubblico italiano*, Prefazione agli *Atti VII Congr. Intern. per la lotta contro la tubercolosi*, Roma, Mariotti, 1911.

2) A. Randi, *I ricreatori-scuole Raggio di Sole sui Bastioni di Padova*, in *Atti VII Congr. Intern.*, cit.

3) A. Ventura, *Padova*, Bari, Laterza, 1989.

4) G. Montesanto, *Memorie storico-critiche dell'origine della Clinica Medica di Padova*, Padova 1827; G. Cervetto, *Di G.B. Da Monte*, Verona, Antonelli, 1839.

5) A. Comparetti, *Saggio della Scuola clinica nell'ospedale di Padova*, Padova, Penada, 1793; G. Rasori, *Prolusione sul metodo degli studi medici*, Padova 1808; F. Pellegrini *La clinica medica padovana attraverso i secoli*, Verona, La tipografia veronese, 1939; L. Premuda - B. Bertolaso, *La prima sede dell'insegnamento clinico nel mondo: l'ospedale di S. Francesco Grande in Padova*, "Acta Med. Historiae patavina", VII, 1960-61; M. Rippabonati, *L'opera storico-medica di Giuseppe Montesanto*, in *Atti Incontri storico-medici Marosticensi*, 14 ott. 1984.

6) "La Gazzetta di Padova", 10-11 gen. 1915.

7) *Ibidem*.

1) Nei Congressi di Milano (1906), di Padova (1907-1909), di Firenze (1909), di Ferrara (1910), di Parigi (1911) e nelle Esposizioni di Igiene di Udine, di Milano, di Brescia, l'Associazione padovana contro la tubercolosi ebbe le massime soddisfazioni. Illustri scienziati e filantropi, italiani e stranieri, visitato il «Raggio di Sole», confermarono il loro pieno gradimento e concorsero a diffondere ovunque il nome della nostra istituzione. Già da qualche anno alcune città tra le più importanti (Roma, Venezia, Genova, Verona, Brescia ecc.) hanno seguito l'esempio di Padova; altre si accingono ad imitarle (Milano, Novara, Treviso, ecc.) e ciò in seguito alla propaganda fatta dall'Associazione nostra e poi da altre, tra le quali prima l'*A. Milanese* «per la Scuola» che, per l'accordo delle famiglie con gli insegnanti, mira all'attuazione del suo vasto programma, degno di ammirazione e di plauso.

4

LA DISTILLERIA MODIN DI PONTE DI BRENTA

GIANCARLO PEDRINA

Fino a poco tempo fa, nel centro abitato di Ponte di Brenta si poteva notare una ciminiera alzarsi solitaria sopra i tetti delle case. Guardando con attenzione la parte alta del manufatto si riusciva a scorgere i resti sbiaditi di alcune grandi lettere dipinte in bianco che componevano la parola "MODIN". Faceva un certo effetto vedere questo fumaiolo proprio nel centro del paese. Probabilmente fin dal suo sorgere, nella seconda metà dell'Ottocento, avrà destato qualche curiosità agli abitanti del luogo.

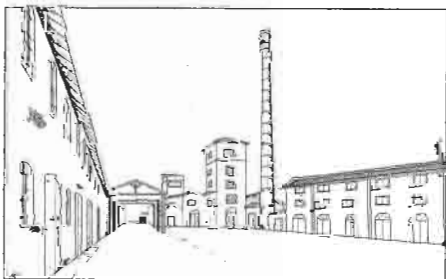
Da un punto di vista estetico, la costruzione ha rappresentato un elemento nuovo nell'architettura urbana e forse anche allora sarà sembrato fuori posto in quel contesto abitativo caratterizzato da ville, palazzi e case rurali. Prima l'occhio era abituato a cogliere l'unico riferimento del centro del paese nel campanile della chiesa, che col tocco delle sue campane scandiva il passare delle ore. La ciminiera segna il sorgere di nuovi riferimenti e nuovi valori. L'orizzonte viene spezzato da questo secondo "campanile", quasi antagonista del primo. Non più simbolo religioso, ma moderno emblema di un'attività produttiva. Al suono delle campane che invitano i fedeli alle celebrazioni religiose, si accompagna ora la leggera striscia nera che uscendo dal fumaiolo segnala una nuova presenza, che chiama i lavoratori alla celebrazione di un diverso rito.

Dell'edificio industriale a cui apparteneva quella ciminiera oggi non resta più nulla. Rimangono solo i ricordi e qualche immagine fotografica di come, nel corso degli anni, questo opificio si presentava agli occhi della gente.

L'azienda sorse per opera di Luigi Rigato nel 1842. Prove certe sull'autenticità storica di questa data non sono state trovate. Le fonti consultate¹ non offrono riscontri obiettivi sull'epoca esatta di fondazione, ma for-

Archeologia industriale a Padova. Origine, sviluppo e tramonto della più antica e famosa fabbrica padovana della grappa.

1 Disegni prospettici riguardanti l'evoluzione della Distilleria Modin realizzati nel 1980 dall'ing. Angelo Pedrina, sulla base di alcune testimonianze orali e delle strutture allora esistenti.



niscono solamente delle indicazioni basate sulla tradizione portata avanti dalla ditta stessa (al riguardo, si fa presente la diffusa consuetudine delle distillerie di riportare il proprio anno di fondazione nelle etichette poste sulle bottiglie dei liquori). Nonostante questa incertezza è tuttavia possibile ripercorrere con buona attendibilità le tappe più significative dello sviluppo di questo insediamento produttivo.

Al suo sorgere l'azienda non fu altro che una delle tante distillerie "casalinghe" che in quel tempo provvedevano al modesto fabbisogno locale con tecniche semplici e impianti limitati. Guardando la mappa catastale del 1843² si può immaginare l'insediamento produttivo come un grande edificio rurale con pianta a "L". Il fabbricato ad ovest era la casa colonica e al suo fianco, verso sud, sorgeva la "barchessa"; forse era proprio in questo particolare edificio che veniva eseguita la distillazione della grappa (fig. 1). Nei primi tempi la grappa si otteneva con lavorazioni molto semplici. Le vinacce venivano poste a bollire nell'*alambicco*, una specie di grande pentolone ermetico, in rame, posto sopra una sorgente di calore. I vapori che si formavano dall'ebollizione delle vinacce all'interno dell'*alambicco* passavano, attraverso un apposito raccordo, al *condensatore*. Generalmente, il condensatore era composto da un lungo tubo di rame, a forma di spirale, immerso in un recipiente colmo d'acqua. La sua funzione era quella di raffreddare i vapori e di portarli allo stato liquido. Nella parte finale del condensatore venivano posti dei recipienti per raccogliere il liquido distillato.

Alla morte di Luigi Rigato, avvenuta nel 1876, la moglie Teresa Favretto, che aveva ereditato la distilleria, incaricò Ferdinando Modin a dirigere l'azienda. Questi continuò l'attività seguendo i metodi tradizionali ormai consolidatisi negli anni e avviando, nel

- 2 Piazzale interno della distilleria nel 1957. Si nota, nello sfondo, la ciminiera e gli edifici destinati alla produzione delle grappe.
- 3 Interno del locale adibito alla distillazione. In primo piano le due file parallele dei recipienti contenenti le vinacce; in fondo le "colonne analizzatrici".



contempo, nella gestione della ditta il figlio Primo Modin, che coltivò anche la pittura con notevoli risultati.

Verso la fine dell'Ottocento la legislazione introdotta dal novello stato unitario vietò severamente la distillazione "casalinga" indiscriminata, molto diffusa nel periodo precedente. Questa legislazione restrittiva, limitando notevolmente la produzione clandestina (che in questa area si può ritenere si svolgesse quasi in ogni casa), determinò l'aumento della produzione di quelle poche distillerie che erano regolarmente autorizzate. Di questo favorevole contesto approfittò la distilleria Modin che attuò uno sviluppo tecnico e commerciale molto avanzato, grazie anche all'interessamento di Primo Modin, ormai entrato attivamente nella direzione dell'impresa assieme al padre Ferdinando.

Vennero allargati i locali, rinnovati gli impianti, sostituite le attrezzature e riorganizzati i metodi di lavoro.

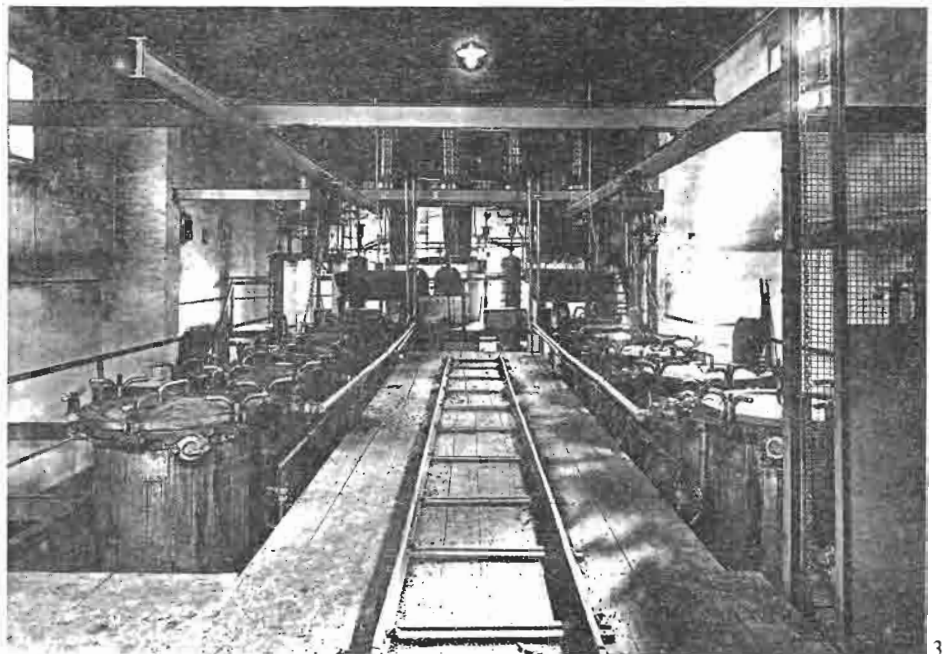
Le innovazioni più importanti furono:

— l'installazione di un nuovo impianto per la produzione della grappa denominato "sistema Da Ponte" (dal nome del suo inventore) che consentiva una produzione più veloce ed un prodotto più raffinato;

— l'avvio della lavorazione a domicilio per conto terzi, eseguita mediante un particolare apparecchio mobile del tipo Villard (fabbricazione francese);

— la produzione di olio, ottenuto dalla spremitura dei vinaccioli (prodotto commercializzato con il marchio "Uvolio").

Una particolare attenzione venne data anche all'invecchiamento della grappa, che in quel periodo veniva completamente trascurato dalla quasi totalità delle distillerie. Infatti, i considerevoli costi che era necessario sostenere per la conservazione del liquore, costringevano molte aziende a vendere



tutto il prodotto subito dopo la lavorazione. La ditta Modin, invece, cercò di curare al meglio questo aspetto e di valorizzarlo anche nei confronti della propria clientela. A conferma di ciò, citiamo un simpatico slogan pubblicitario della Distilleria Modin: "Alambicco sapiente e botte paziente".

La casa colonica venne trasformata in un grande edificio per ospitare gli uffici tecnici e commerciali, mentre la "barchessa" fu sostituita da una serie di tre palazzine dove venivano eseguite le varie lavorazioni del liquore. Alla loro destra (ovest) venne costruita la ciminiera, con annesso locale per le caldaie.

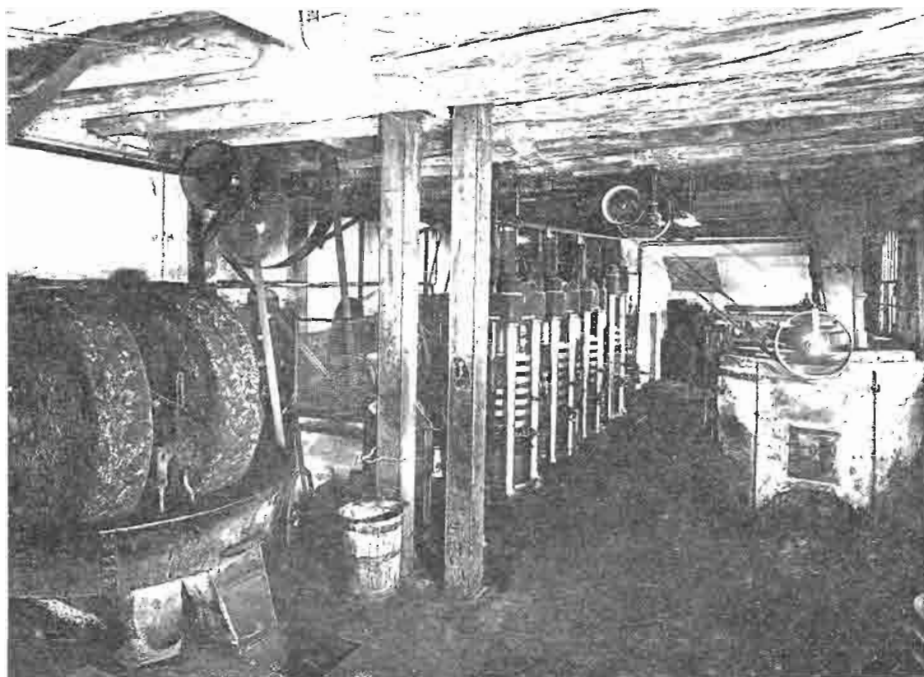
Lungo il lato est della proprietà, fu realizzata una costruzione per ospitare al piano terra le cantine e nella parte

superiore un ripostiglio per attrezzi vari. Inoltre si provvide a chiudere il grande cortile con la costruzione di un muro, creando così un ambiente separato dagli altri edifici circostanti (fig. 2).

Verso la fine del secolo l'edificio si presentava in modo del tutto diverso da come appariva qualche anno prima e le sue forme si staccavano completamente dalla linea architettonica degli edifici adiacenti. Componente di particolare rilevanza tecnica ed estetica era la nuova ciminiera. Essa fu l'unico elemento dell'edificio che conservò il suo aspetto originario nel corso delle varie modifiche apportate al complesso. Attorno a questo colosso di 42 metri d'altezza vennero ristrutturati e ampliati tutti i vari settori della struttura produttiva.

4 Interno del locale adibito alla produzione dell'“uvolio” (ottenuto dalla spremitura dei vinaccioli). In primo piano a sinistra la macchina per la frantumazione, alla sua destra le colonne per la spremitura.

5 Esterno della distilleria, lato sud.



Nei primi anni del Novecento la ditta era già in grado di produrre oltre alla grappa (circa 600 ettolitri all'anno) anche l'aceto e il tartaro greggio.

Tra i molti riconoscimenti ottenuti, dopo le medaglie d'argento al Comizio Agrario di Roma del 1890 e all'Esposizione Nazionale di Palermo nel 1891-92, citiamo quella d'argento dorato della Esposizione Nazionale di Torino del 1898 e l'attestato di merito all'Esposizione Mondiale di Parigi del 1900 con relativa medaglia d'argento nella classe “vini ed acquavite” e medaglia di bronzo per la produzione del “tartaro greggio”³.

Rimane imprecisato l'anno esatto in cui la proprietà della ditta passò sotto il controllo della famiglia Modin, come pure quello in cui fu modificata la sua ragione sociale. Sebbene nel 1920 la “Guida Commerciale di Padova” riportasse sotto la voce “distillerie” la denominazione “Favretto Teresa ved. Rigato - Ponte di Brenta”⁴, è da supporre che a quell'epoca il controllo dell'azienda fosse già passato alla famiglia Modin, la quale, per soli motivi commerciali, preferiva presentare il proprio prodotto sotto un marchio maggiormente conosciuto.

Ulteriori modifiche all'edificio vennero apportate intorno al 1930. Nelle tre costruzioni centrali furono inseriti due edifici a “torre”, spezzando il ritmo dei tetti spioventi. Nell'edificio ad ovest venne chiuso il ripostiglio del primo piano, allargando così la capacità delle cantine. Vicino ad esse fu aggiunta una tettoia per la custodia di attrezzi vari e come deposito delle vinacce in attesa della lavorazione (fig. 3). Questa fu l'ultima sostanziale modifica apportata all'edificio industriale, che così rimase per molti anni.

Interrotta la produzione verso la metà degli anni Ottanta, l'edificio rimase inutilizzato. Nel desolante abbandono le sue grezze strutture, già



abbruttite e logorate dal tempo e dal lungo impiego, sembravano ancora più sgradevoli. Ora queste scomode presenze non più utilizzabili lasciano il posto a insediamenti sicuramente più belli e più funzionali alle nuove esigenze. Quello che fino ad ieri rappresentava una testimonianza ancora viva della nostra tradizione è diventato così solo un ricordo che nessuna fonte archivistica o iconografica potrà mai sostituire. □

1) Ho raccolto alcune testimonianze orali nel febbraio 1980 dal rag. Puggina, allora amministratore dell'azienda, e dal sig. Geronazzo, direttore; foglietto pubblicitario realizzato dall'azienda nel 1977; cfr. anche *Enciclopedia del lavoro italiano*, Milano, G. Barbera, 1954, e

Enciclopedia delle arti e delle industrie, Torino, Utet, 1882.

2) Mappa ridotta d'Ufficio dell'I.R. Giunta del Censimento dal Commissario Stimatore Marco Santini nell'anno 1843 (Biblioteca del Museo Civico di Padova).

3) *Elenco e notizie sui premiati all'esposizione universale di Parigi del 1900*, a cura del Comitato Provinciale di Padova, Padova, 1901.

4) Romano Dal Bianco, *Guida commerciale di Padova*, Padova 1920.

DUE OPERE INEDITE DI DOMENICO ZANELLA

ENRICO MARIA DAL POZZOLO

Ariscontro del profilo di Domenico Zanella (? - post 1739), tracciato sulle pagine di questa rivista da Pier Luigi Fantelli, segnaliamo l'esistenza di due interessanti dipinti riferibili alla sua mano ¹.

Il primo di questi è una tela di piccole dimensioni che si conserva in una collezione privata padovana (fig. 1) ². Essa rappresenta *La Vergine col bambino in gloria tra i Re Magi e i Santi Elena e Antonio da Padova*. Quest'ultimo, indizio forse di un'area di committenza cittadina, intercede presso Maria e Gesù bambino in favore delle anime purganti, che con la loro espiazione compiono un tragitto di adorazione paragonabile, se ne dedurrebbe, a quello già affrontato da Baldassarre e compagni. L'iconografia, come si vede, è inconsueta e probabilmente va vista in rapporto ad una devozione privata e laica, più che alla preparazione di una grande pala d'altare. Infatti né per questa né per altre opere di affini caratteristiche è stato possibile trovare l'eventuale esito conclusivo.

Ci riferiamo in primo luogo all'*Incoronazione della Vergine* del Museo Civico di Padova (fig. 2), che sola basterebbe a sciogliere il quesito dell'identità dell'autore della tela, tanto sono simili nel gusto impaginativo e nella pennellata ². A differenza di quest'ultima, però, il dipinto reso noto è in uno stato di conservazione pressoché ottimo, tale da suggerire alcuni rilievi di ordine stilistico. Anzitutto la buona qualità dell'esecuzione, in cui il pittore sa compiacersi dei particolari più minuti, come gli addobbi, i metalli, gli ermellini dei Magi. Egli si applica con pazienza nel definire i riflessi della luce e le morbidezze dei panneggi, fra i quali si muove circospetto, desideroso di raggiungere una riguardevole preziosità formale. Turchini, rosa accesi, scarlatti ed ocre ammantano le

*Poco amato dai contemporanei
e dalla critica questo pittore
padovano di primo '700 si fa
conoscere meglio con due pezzi
fino ad ora a lui mai assegnati.
E in uno di essi svela
apprezzabili doti di tocco e
coloristiche.*

figure, poste su di uno sfondo dalle tinte luminose e mosse. Tale "chiarismo" incipiente, così lo si può definire, lo separa non poco dalle abituali atmosfere del padre Francesco, pittore anch'egli e presso cui dovette gioco-forza formarsi. In ciò, se da un lato si coglie il riflesso di un clima che stava rapidamente mutando nel Veneto ed in tutta l'alta Italia (il nome del Fumiani, più "veronesiano", viene d'incanto), dall'altro sembra quasi che egli risalga alle fonti paterne più significative in tal senso (Carpioni), fino a superarle collegandosi a modelli del XVI secolo.

Si tratta di un fenomeno — questo del recupero di soluzioni cinquecentesche — tipico di tanta pittura provinciale, specie nel '700, che però qui Zanella interpreta in modo per nulla ovvio, anzi assai persuasivo. E a questo riguardo è abbastanza divertente ricordare come il dipinto sopportasse — è proprio il caso di dirlo — l'attribuzione al pittore veronese Domenico Brusasorci (1516 c. - 1567).

Se questa tela si può con facilità collocare tra le prime cose dell'artista, probabilmente a cavallo tra XVII e XVIII secolo, assai più tardo è invece il secondo pezzo che presentiamo. Si tratta di una pala raffigurante *I Santi Bovo e Antonio da Padova* che si conserva nella chiesa parrocchiale di Noventa Padovana ³ (fig. 3). Essa è manchevole della parte centrale, che era costituita da un crocefisso ligneo al quale rivolgevano lo sguardo i due personaggi a lato ed a cui si riferiscono gli strumenti della Passione visibili in basso. La prima notizia che si riferisce all'opera è — come cortesemente ci informa il Dott. Donato Gallo che ce l'ha segnalata — una visita pastorale del 1741 che viene a costituire il naturale *ante quem* entro cui porre l'esecuzione. Eppure ad una data in prossimità delle ultime cose di



1



2

1 Domenico Zanella, *La Vergine in gloria tra i Re Magi e i Santi Elena e Antonio da Padova, Padova, collezione privata part. (esiste foto dei Re Magi).*

2 Domenico Zanella, *Incoronazione della Vergine, Padova Museo Civico.*

Domenico contribuisce anche il confronto con quelli che paiono essere i testi ad essa più omogenei, per tipologie e caratteri lessicali. Ci riferiamo alle tele che decoravano il soffitto della chiesa di Carrara San Giorgio, datate 1736 ed attualmente nel Museo Diocesano di Padova. Ad una di queste in particolare — quella raffigurante il *Martirio dei Santi Giorgio e Caterina* — è bene accostare la pala di Noventa (fig. 4)⁴. Se si analizzano infatti il San Giorgio ed il San Bovo in questione ci si accorge immediatamente di come s'innesti un nesso strettissimo, evidente tanto nell'atteggiamento dei corpi quanto nella realizzazione pittorica (si faccia caso, ad esempio, al modo in cui la luce sottolinea le profilature dell'armatura). Certo è che, rispetto al dipinto prima considerato, molti mutamenti sono nel frattempo avvenuti, e non di poco conto. Meno armoniosa nella modellazione, la pala con *I Santi Bovo ed Antonio* presenta esplicite incongruità compositive, quasi che non una scena simultanea, ma una giustapposizione di momenti e piani si verificasse. Angeli senza peso affollano il cielo che sembra aprirsi all'improvviso, e sotto di essi i due Santi si vedono dal basso; mentre sullo sfondo svetta un paese ed il cherubino seduto a destra guarda verso di noi dal sotto in su. Si ha la sensazione, in definitiva, che il pittore sia ancora fortemente condizionato dalle ricerche prospettive effettuate per la decorazione di Carrara San Giorgio, che in questo modo sarebbero di pochissimo precedenti la pala di Noventa.

Eppure — ancora una volta si potrebbe dire — dietro ai blocchi di un'estrosità incerta, si colgono meditazioni cinquecentesche: negli angeli superiori innanzitutto, che riconducono a schemi bassaneschi, come altrove ripresi con fedeltà e cura ossequiente, certo



3



4

3 Domenico Zanella, Pala con i Santi Bovo e Antonio da Padova, Noventa Padovana, chiesa parrocchiale.

4 Domenico Zanella, Il martirio dei Santi Giorgio e Giustina, Padova, Museo Diocesano.

il brano migliore del dipinto ⁵.

In questo amore per il secolo d'oro della pittura veneta si toccano gli estremi della carriera di Domenico Zanella, estremi che si possono considerare in certo modo emblematizzati dalle due opere che abbiamo voluto presentare: la prima è piena di promesse, la seconda dirà che non sono state mantenute. E infatti di una figura minore si tratta, senza ali di genio e quasi per nulla influente sul piano degli orientamenti pittorici regionali, determinati per lo più nella ricchissima laguna. Eppure il suo recupero — come quello di tanti altri “marginali” — serve alla ridefinizione dei cataloghi e, soprattutto, a delineare al meglio i contorni di una *scuola* storicamente non trascurabile e in verità troppo poco studiata. □

1) P.L. Fantelli, *Pittura padovana del Settecento. Domenico Zanella*, in “Padova e il suo territorio”, II, 1987, 10, pp. 18-21.

2) L'opera misura cm. 45 x 35 e proviene dalla provincia di Verona (foto Legnani-Munari, Padova).

3) D. Banzato, *La quadreria Emo Capodivisa. 543 dipinti dal '400 al '700*, Milano-Roma, 1988, pp. 137-138. Ci pare condivisibile la proposta qui formulata di assegnare a Domenico il *Transito di S. Antonio* illustrato subito dopo *l'Incoronazione*.

4) Il dipinto (m. 2,50 x 1,20 circa) è ascritto ad “ignoto settecentesco” da D. Gallo-G. Broetto, *Noventa: pagine di storia*, Noventa 1977, p. 117. Come ci suggerisce il dott. Gallo — che ringraziamo per l'amichevole disponibilità dimostrataci — la presenza di San Bovo, per antonomasia protettore del bestiame, farebbe credere alla commissione di una comunità agricola in un momento di epidemie animali, all'epoca assai frequenti (e si osservi, infatti, il pastore orante di fronte a due bovini a sinistra sullo sfondo).

5) Si pensi solo a come *L'adorazione dei pastori* della chiesa del monastero di Montecortone rimediti — soprattutto nel nucleo centrale — le *Natività notturne* di Jacopo e della sua cerchia.

IL VESCOVO E LE PROCESSIONI

FRANCESCO ZANOCCO

Che talune processioni, all'uso cimbro dell'Altopiano, fossero oggetto di non poca preoccupazione da parte dei vescovi di Padova, è un dato di fatto che, insieme con la tradizione orale, oggi pressoché estinta, trova valida conferma in documenti dell'Archivio della Curia vescovile stessa.

Da una breve disamina dei manoscritti, va subito detto che le processioni "incriminate" erano particolarmente quelle che si svolgevano a Rotzo, a Roana e ad Asiago, in determinate ricorrenze liturgiche.

Stigmatizzando il comportamento dei propri fedeli, concordi furono i rispettivi parroci nel lanciare il loro grido d'allarme, affinché si ponesse rimedio alle "male consuetudini", che avevano ridotto le processioni al rango, a dir poco, di incontri festaioli.

Stilato con un tono tra il patetico e il reverenziale timore nei riguardi di un superiore che, all'occorrenza, non esitava punire gli stessi pastori d'anime, che si fossero rivelati neghittosi o accomodanti, ecco un singolare esempio di "petizione" o "supplica" che il parroco di Rotzo, Paolo Pesavento, rivolge al vescovo Gregorio Barbarigo, in occasione della visita pastorale, effettuata il 26 settembre 1672: "Si fa una processione annuale, la prima Domenica di Maggio sino alla Chiesa di Brancafora¹, che per la lontananza del luoco, incomodità di strada, et puoco ordine di tratenersi gl'huomini separati dalle donne, riesce più tosto un bozzolo, o festino di carnevale, che fontione spirituale o ecclesiastica, oltre la puoca modestia, se non per altro (sit horror auris) per le necessità communi, m'arrosisco io, reverendo, l'imodestia d'alcuni, l'oportuno rimedio levarla con decreto o almeno con decreto ordinario ci vadino solo gl'huomini, quali debano seguir il Vessillo o confallone, come diciamo

La "lotta spietata con Belzebù" di san Gregorio Barbarigo, a proposito di alcuni riti praticati sull'Altopiano che tralignavano dalle severe norme canoniche.

La statua del card. Gregorio Barbarigo, nel chiostro del Seminario Maggiore di Padova.



noi, perché nel ritorno restano gl'huomini alle bettole; nel partirmi ci sono alle volte 100 huomini, nell'arrivar alla chiesa di ritorno a pena 25. Per Amor di Dio c'habi considerazione Vostra Eminenza Reverendissima" ².

A rincararne la dose e completarne il quadro, si aggiunga un analogo "rapporto", presentato al vescovo, il giorno prima, dal parroco di Roana, Marco Bianchi. Il quale, ribadendo pari pari il disagio del percorso, che ingiungeva di "partirsi all'alba", segnala il contegno oltremodo sconveniente di "putte e putti" che, specialmente al ritorno, "precedono fusi con affetti amorosi" ³.

Come si vede, ce n'era di che preoccupare un qualsivoglia buon vescovo, nel normale esercizio delle sue funzioni; figuriamoci un vescovo dalla tempra di santo, di cui era risaputo l'intenso fervore che profondeva nelle sue assidue visite pastorali ⁴; unitamente ai pregi di ideatore sapiente e illuminato di un sistema pedagogico-didattico di notevole validità metodologica ⁵.

Com'era dunque da aspettarsi, il vescovo emise un decreto, con il quale "proibiva" alle donne di partecipare alla processione, "onde levar gli scandali nella Chiesa di Dio" ⁶.

Analoghe sanzioni le aveva emesse nella precedente visita pastorale del 1665, in cui veniva "proibita", ad Asiago, la lunga processione delle Rogazioni ⁷, e "sospesa", ancora a Rotzo, quella del Corpus Domini, che si svolgeva "sopra un monte alpestre, ove si va per sterpi, cespugli, arboscelli, con puoco decoro, massime assistendo in quelle persone giovani, che più tosto ci vengono per curiosità, che per devotione" ⁸.

Il "monte alpestre", per chi non sapesse, è l'Alteburg, una delle sommità che caratterizzano la linea di vetta precipite sulla Val d'Astico. La proces-



sione, lasciata la chiesa, avanzava lungo la valletta del Kreuzzele, da cui si stacca il sentiero che, risalendo il Reutle di sotto, e, attestandosi sul fianco di una dorsale a frana poggio, rimonta la Platta dell'Holtzele, oltre la quale si profila la radura dell'Ulpach, che oggi si preannuncia con un fitto di altissimi abeti che le fanno corona. Continuando sulla sinistra, e superato un dislivello di oltre cento metri, si raggiungeva la cima (m. 1301), da dove il sacerdote benediceva, a partire dai fedeli, il paese sottostante, la montagna, la valle, i boschi, i prati, gli alpeggi, i campi, i raccolti, e dove, sopra un piedistallo di pietra bianca, accostato alla croce ivi eretta, poneva l'ostensorio all'adorazione dei devoti.

A chi volesse accertarsene, risulterà non essere certamente questo un itinerario "ideale" allo svolgimento di una processione "rara et singularis", qual è, nella sua organizzazione di base, la "solenne, trionfale e cristoforica" processione del ss.mo Sacramento⁹. Ma è che a Rotzo, come pure nelle altre parrocchie dell'Altopiano, essa dovette conservare, quasi sicuramente, quel carattere propiziatorio che le derivava dagli antichi riti germanici, a loro volta innestati a remote usanze pagane. Così radicato era l'attaccamento a queste consuetudini che, una volta "sospesa" la processione, si trovò modo di "sostituirla" con un'altra, per così dire, più duttile, da svolgersi nel torno di tempo compreso tra aprile e maggio, più o meno nel periodo delle Rogazioni; le stesse che, ad Asiago, non avevano avuto in sorte trattamento migliore se, come già riferito più sopra, ne fu "proibita" quella del terzo giorno. Proibizione in seguito sveltita o revocata se, a tutt'oggi, la processione conserva intatto il suo percorso e pressoché inalterata la sua configurazione originaria. È intor-

no a questa che vogliamo soffermarci più ampiamente.

Detta anche la "Grande Rogazione" o "Rogazione del Lazzaletto" o, ancora, "Giro intorno al mondo"¹⁰, è considerata, nel suo genere, una tra le più caratteristiche processioni che si svolgono in Italia e nell'Europa occidentale¹¹: riconoscimento attribuitole nel 1957, dopo che uno scelto e accurato documentario del regista Alberto Caldana, ne aveva fornito tutti i requisiti atti ad avallarne il diritto di assegnazione¹².

Ma tornando sulla "configurazione originaria" della processione, è il caso di ricordare che fa sempre testo quanto lasciò scritto lo storico asiaghesse Modesto Bonato, di cui, più avanti, riportiamo, per ommissis, alcune "istantanee", un po' edulcorate, se si vuole, ma che hanno il pregio di essere state "riprese" sul posto oltre un secolo fa.

Restringendo lo sguardo al settore che più interessa, diciamo brevemente che la processione, croce e stendardo in testa, parroco (oggi arciprete monsignore) in sella su cavallo bianco¹³, fedeli serrati a schiera e salmodianti, si snodava lungo un percorso di ben ventotto chilometri, con soste di abbondante respiro, di cui, quella di S. Sisto al Lazzaletto risultava notoriamente la più significativa per molti aspetti. È qui, infatti, che, celebrata la messa, il rito religioso cedeva il passo all'antica usanza, che vedeva singolarmente impegnati i giovani nello scambio dei doni, che la tradizione vuole fosse il pretesto, sempre antico e sempre nuovo, delle amorose proferte. È qui, infatti che "la scena in un tratto si cangia di supplice e mesta in lieta e sollazzevole (...) Il soffice musco del suolo, o la nuda superficie d'un masso serve a tutti da mensa (...).

Qui e colà si spiegano i fazzoletti contenenti il viatico con cui si partì la

"Le rogazioni del terzo giorno" - Asiago - Foto di copertina: "Terra e vita dei Sette Comuni", di Sergio Bonato e Patrizio Rigoni - Ist. di Cultura cimbra - Tipogr. Rumor, Vicenza. 1987.



processione, o si vuotano i canestri della merenda (...). Si trincia, si spezza; da ogni parte i camangiari¹⁴ volano ghiotti alla bocca; ma l'onore del trionfo pertiene in questo giorno alle ricotte e alle uova. L'azione dell'asciogliere va crescendo su tutti i punti (...) e di tratto in tratto allegrata dai bicchieri rosseggianti di vino, che altri si contenta di sfiorare in segno di cortesia, ed altri tracanna festosamente dei suoi e dei vicini (...) Ma ecco venire il momento per le uova da regalo preparate giorni innanzi con tanta ricercatezza, altre di colori smaglianti, altre marmorate, altre adorne di fregi, di emblemi, di figure. Tocca alla donna, e specialmente alle donzelle, il farne dono a cui meglio loro talenta, quando i giovani si presentano chiedenti e speranti (...) Di gruppo in gruppo si dilata intanto il brio, la compiacenza, eccitati dalle uova del Lazzaletto che, dai bianchi fazzoletti delle donne passando alle tasche degli uo-

mini, danno motivo a gare loquaci, qual di loro abbia avuto la sorte più propizia, e le uova più stimabili"¹⁵.

Da questo compendio, ce n'è di che desumere e convenire con quanto enunciano le inderogabili disposizioni canoniche, là dove segnalano che "in nessun altro rito, il folklore può entrare con tanta facilità nel rito delle processioni, trascinando con sé quegli elementi più o meno composti che caratterizzano le feste pagane".

Ben lo sapeva il santo vescovo di Padova, il cui zelo, non disgiunto dalla sapienza del cuore, gli consentiva di rivelarsi "censor fortiter et suaviter" della falsa pietà e delle ataviche superstizioni. □

1) È detta anche Pedemonte, perché compresa nella fascia costiera che, dalle dorsali di Luserna e Belvedere, scende per buon tratto lungo la sponda sinistra dell'Astico. Anticamente vi sorgeva un Ospizio per pellegrini, con annessa chiesa di S.M. Assunta, che Papa Bonifacio IV pare avesse arricchita di particolari indulgenze, da richiamare gran numero di fedeli.

2) Visite, XLIV, c. 124.

3) Ib, c. 108.

4) Nell'arco di tempo che va dal 1664 al 1687, tre sono le visite pastorali che il vescovo Barbarigo compie alle chiese parrocchiali dell'Altopiano. Per un ragguaglio intorno alla complessità del viaggio, si veda: F. Zanocco, "Il vescovo e il diavolo", in questa rivista, n. 12 (1988), p. 24.

5) Una approfondita ed esauriente analisi sull'argomento è stata condotta da C. Bellinati: "La pedagogia del cardinale G. Barbarigo, vescovo di Padova", Antoniana, Pd. 1982.

6) Visite, XLII, c. 121.

7) Processioni cristiane penitenziali di propiziazione, distinte in Rogazioni maggiori (*Litaniae majores*) e Rogazioni minori (*Litaniae minores*). Le prime si svolgevano il 25 aprile, le seconde nei tre giorni che precedono la festa dell'Ascensione.

8) Visite, XXXII, c. 87r.

9) Cfr. Rituale Romano, IX.

10) Come a dire che "la conoscenza del mondo riducevasi realmente alla cerchia di quei monti, oltre i quali la povertà dei mezzi, o l'attaccamento alla famiglia, o l'alpestre disagio delle strade non aveva mai permesso di scendere, eppure più felici, io credo, di coloro, a cui il vagare di continuo genera sazietà e fastidio d'ogni cosa" (M. Bonato, "Le rogazioni di maggio nel comune di Asiago"; Tip. Seminario, Padova, 1870).

11) Per certi aspetti, regge al confronto con l'antica processione che si svolge annualmente a Nivelles (Belgio), in onore di S. Gertrude di Brabante (per inciso, titolare e patrona rispettivamente della chiesa e del comune di Rotzo); processione nella quale "sc trouvaient et se trouvent toujours mêlés le sacré e le profane"; cfr. E. Collet, "S. Gertrude de Nivelles", Imprimerie Havaux à Nivelles, 1985, p. 7.

12) T. Azzolin, "La più caratteristica fra le processioni", in "L'Avvenire d'Italia", 13 giugno 1957.

13) Da molti anni a questa parte, la scelta può cadere su un cavallo dal colore diverso. Ciò toglie alla tradizione quel valore simbolico che, secondo l'antica usanza dei cimbrici, segnalava l'incontestabile importanza e il sommo rispetto dovuti al "condottiero".

14) Dal veneto "magnari de casa". In questa occasione, a detta dei più anziani, che ne tramandano il ricordo, era vecchia usanza mangiare la schiacciata all'olio, fatta con pasta di pane, uva e fichi secchi.

15) Cfr. nota 10. Il dono delle uova colorate, in area cimbrica, viene di solito interpretato come simbolo della natura che si rinnova nella sua integrità.



L'ULTIMA BATTAGLIA SULLE MURA DI MONTAGNANA

ANTONIO BORIN

Agli inizi del secolo scorso, il nostro territorio visse momenti infausti: tensioni, paure, minacce da parte di uomini fattisi rudi e crudeli, che si davano ad ogni sorta di malversazioni contro l'inerte popolazione contadina.

Il malcontento che ovunque serpeggiava era causato dal mal governo di Francesi e Austriaci, che si contendevano il dominio sul territorio a scapito del pubblico bene, accentuando la miseria dei contadini, ai limiti di ogni sopportazione.

Sorsero allora i "briganti", gente incontrollata, armata di ogni strumento offensivo, i quali si davano durante la notte a saccheggi e a soprusi di ogni genere, inculcando per ogni luogo spavento e terrore. Provenivano dai comuni limitrofi: di Urbana, Merlara, Casale, S. Vitale e Castelbaldo.

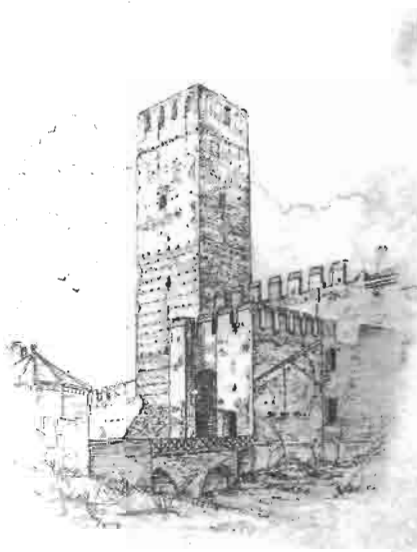
Facendosi più arditi i malviventi giunsero a prendere di mira l'intera cittadina di Montagnana che, anche se munita di alte mura e di sicure porte, seppero prendere più con l'astuzia che con la forza.

A dire il vero a Montagnana circolavano strane notizie, secondo le quali più di un migliaio di uomini armati sarebbero stati in procinto di prenderla d'assalto; notizie che contribuirono ad incutere spavento e terrore nella popolazione. Nella notte tra il 7 e l'8 luglio 1809, tutte le autorità giudiziarie di Este si ritirarono, tranne il giudice di pace. Anche questo fatto intimorì maggiormente i montagnanesi.

E mentre gli abitanti del centro e dei sobborghi discutevano se chiudere o meno le porte (i primi le volevano chiuse, gli altri aperte per fuggirvi dentro in caso di attacco) ecco giungere, quasi in punta di piedi, i "briganti". Era la sera del 9 luglio 1809: fu l'inizio di una strage. La nostra ricostruzione dei fatti si fonda sulla relazione degli avvenimenti fatta dal podestà

Un memorabile episodio di brigantaggio tratto da documenti conservati nell'Archivio storico del Comune di Montagnana.

Montagnana, Castel S. Zeno (dis. di M. Parolo, 1979).



Alberto Facchini al Prefetto di Padova.

"Il mio cuore ha provato un immenso dolore nel vedere come l'infelice mia patria sia stata essa pure in balia di un'orda numerosa di malandrini (...). L'orrore, e lo spavento, e la desolazione sono tuttora impressi sul volto dei miei amati cittadini e alla vista di tanti malanni non seppi trattenere il pianto". Così egli principia il racconto, che riferisce con minuzia nei particolari.

I briganti si erano introdotti perfino nel palazzo municipale distruggendo mobili, porte e suppellettili; stracciando e incendiando carte e documenti. Tutti gli atti più antichi e di valore si erano tuttavia potuti preservare "a riserva di alcune carte di poca e nessuna conseguenza" per merito del segretario comunale Cremonese, che nella notte antecedente cercò di nascondersi fuori degli uffici.

I cittadini nel frattempo — del tutto impreparati — si erano nascosti in preda al terrore. Nessuna casa privata del centro venne risparmiata; in ognuna i briganti entrarono, asportando ogni cosa che a loro faceva comodo.

Nella città non vi erano truppe regolari, né la Guardia Nazionale. Le famiglie non disponevano di armi e scarso era il numero di chi poteva provvedere a difendersi. Invano erano stati chiesti soccorsi a Legnago e a Este, dove ottanta e più detenuti nelle carceri vennero posti in libertà nella notte precedente.

"All'alba del giorno 10, continua il Podestà, lo spirito di ribellione a tanto male si destò violento in tutti gli uomini capaci e, alla testa di Bortolo Forratti, ebbe inizio la lotta per cacciare i malvagi, i perfidi nemici dell'ordine e dell'umanità".

L'impresa più difficile fu quella di cacciarli fuori dalle porte. I montagna-



nesi validi, usciti dai nascondigli con impeto e coraggio, spinti dalla disperazione cominciarono una dura lotta, giungendo a catturare 51 briganti.

Fra i cacciati serpeggiò allora un sussulto di rivincita, tentarono infatti con le mannaje di rompere le porte. Poi la battaglia si spostò sulle mura della Rocca di San Zenò, da dove i più giovani, saliti sugli spalti, frongeggiavano gli assalitori. Volarono da ambo le parti numerosi colpi di fucile.

Successivamente Giovanni Battista Malvezzi con pochi uomini riuscì a salire sulla rocca degli Alberi e ad uccidere un brigante che con altri stava per scardinare la porta a colpi di scure.

Si distinsero per ardimento Domenico Lunardi, Agostino Furlan, Michele Manetti e Girolamo Maestri, che per ore continue, dalla mattina del 10, spararono contro i briganti stando appostati, assieme ad altri, sopra le mura di Castel San Zenò. Scrive il Podestà: "Il primo, cioè il Lunardi, essendo stato ferito, dovette soccombere, Furlan è tuttora gravemente malato per le ferite riportate; il Manetti rimase morto sulle mura per un colpo di fucile, il Maestri ferito ad una mano è tuttora soggetto alla cura chirurgica".

Ma anche altri giovani si misero in luce con atti di valore nella difesa della patria: "Essi armati di fucile si inerpicarono sulle mura nostre e fecero arditamente varie sortite dalle porte, alla testa di alcuni cittadini pure armati con mezzi di fortuna; riuscirono così a catturare numerosi briganti e a ricuperare gli effetti personali dei derubati".

Il Podestà riporta i nomi di alcuni: Luigi Cattaneo, Antonio Salvi, Giovanbattista Zanon, Luigi Ongarelli, Carlo Moretti, Antonio Eberle, Bor-

tolo Feriani, Gaudenzio Facchini, Girolamo Menegoni, Lorenzo Furlani, Antonio Vittieri, Valentino Maestri, Pietro Disserà, Girolamo De Mori, Felice Gabban, Girolamo Zanovello, Cornelio Floriani. Antonio e Domenico Facchini, figli di Bortolo, favorirono l'arresto di numerosi briganti. Un elogio particolare è riservato a Giuseppe Bolis per aver in seguito organizzato la Guardia Nazionale in modo regolare, divenendone capo.

Degni di lode furono pure il canonico Morenco che profuse zelo ed ardore per animare i cittadini alla difesa, e il parroco di Borgo San Zenò, Antonio Disserà, che si adoperò per distogliere gli attrupamenti di briganti provenienti da altri comuni e diretti ad attaccare le porte di Montagnana.

"Debbo compiangere — scrive ancora il Podestà — uno dei miei abitanti morto perché colpito da una palla di fucile, e tre altri feriti, uno dei quali mancò di vita. Di aiuti, ma dopo la battaglia, abbiamo avuto un distaccamento di fanteria francese di stanza a Legnago: 10-15 uomini, i quali ritornando portarono seco i 51 prigionieri".

I cittadini che più si distinsero nella difesa furono proposti per un riconoscimento ufficiale. Il Podestà Facchini, unitamente ai quattro savi municipali, promosse poi una pubblica e solenne funzione religiosa "in rendimento di grazie alla Vergine del Rosario per la liberazione istantanea dell'orrendo assassinio di scellerata gente sommosa, che minacciava furente il totale eccidio della Patria". Fu celebrata nel Duomo il 23 luglio 1809.

Questa la testimonianza sull'ultima battaglia combattuta e vinta dentro e sopra le mura di Montagnana. □

IL FASCINO DELL'AUTUNNO VENETO NELLA POESIA DI VITTORIO ZAMBON

DI GIORGIO RONCONI

Sono trascorsi 33 anni da quando Bino Rebellato, il benemerito editore-poeta di Cittadella, stampava in una sua collana di poesia *Paese a settembre*, forse la più bella raccolta di versi di Vittorio Zambon. Pochissimi lettori, crediamo, conserveranno nel loro scaffale "padovano" quell'esile libretto rosso, terza silloge poetica di uno scrittore parco, ma sorvegliatissimo. Abbiamo perciò pensato di offrirne un piccolo saggio scegliendo, come frutto di stagione, alcune liriche che si ispirano all'autunno.

Il tema delle stagioni è uno dei più ricorrenti nella poesia dello Zambon. Non c'è tempo dell'anno che non gli sia servito come tavolozza naturale per dar forma ai suoi stati d'animo, per riflettere sentimentalmente sul ciclico rinnovarsi della vita.

Ma l'autunno diventò la stagione per eccellenza, viva nel presente e nel ricordo; anzi, "stagione dell'anima", del recupero degli anni felici, della ritrovata armonia col mondo e con se stesso: "Queste sere d'autunno, che cieli teneri e freschi, che voluttà d'erbe e di fiori! Sono le stagioni dell'infanzia (...) Azzurre stagioni dell'anima con i cieli tinti di rosa e i gridi di uccelli e di bambini e il chiacchierio vano e soave delle donne nei cortili..." (così in *Stagioni dell'infanzia*, uno dei suoi 'poemetti in prosa' compresi nella raccolta *Le verdi parole*).

Una poesia, come si vede, tutta descrittiva, eppure fortemente intimistica, perché in quel carosello di paesaggi naturali e di creature viventi si esprime l'essenza del suo animo e delle sue qualità di artista.

Questo atteggiamento, contemplativo e meditativo insieme, influenzato anche dalla lettura del Pascoli (si era laureato con Natale Busetto presentando una tesi di laurea sulle *Myrica*) è sfociato più tardi in esiti più "impegnati", come risulta da alcune poesie di *For-*

Vittorio Zambon, nato a Villafranca Padovana nel 1910 e morto a Padova nel 1974, fu insegnante di lettere nella scuola media superiore, critico militante e animatore della vita culturale padovana.

Il poeta padovano Vittorio Zambon.



ma dell'uomo (1965): *Minacciano i grattacieli, Ultima casa campestre, Lettera agli operai...*, per approdare a temi di critica sociale nell'ultima stagione poetica con *Satire*, edite postume nel 1981.

Al centro della sua ispirazione resta tuttavia la terra veneta, la sua città, sempre rivisitata con amore, anche se col disagio di chi non condivide certe repentine trasformazioni. Se in *Tempo del cuore* (1954) aveva cantato idillicamente la fresca apparizione dell'ora del risveglio: "I tetti della città fioriscono / aerei prati dell'aurora / ne l'aria si gonfiano le cupole / come ventose nuvole..." (*Mattino in città*), in *Satire* non esita a condannare con sarcasmo la corsa consumistica ("Questa furia famelica delle res / consumi digerisci ergo es", *Manipolazione dell'uomo*), e a lanciare il suo grido d'allarme per il progressivo degrado dell'ambiente ("In putridi gorgi / la nostra follia discende al mare / ... / Nera coltre di rifiuti / ingloriose bandiere del nostro progresso / coprirà la terra", *Morte delle acque*).

Per questa sua attenta e sensibile vena poetica Vittorio Zambon resta dopo Valeri, di cui fu discepolo e a cui dedicò la sua più importante fatica di critico (*La poesia di Diego Valeri*, Padova, Liviana, 1968), e accanto a Giulio Alessi e Mario Gorini, una delle voci più rappresentative della poesia padovana degli anni recenti. Il suo ricordo è oggi particolarmente affidato al premio studentesco che porta il suo nome, istituito per iniziativa di Gianfranco Folena nell'ambito del prestigioso Premio Monselice per la traduzione letteraria, di cui fu tra i promotori. Ma sarebbe quanto mai auspicabile veder riunite in volume tutte le sue liriche, così come è stato fatto per l'opera di Alessi, per un incontro più diretto e compiuto con questo sensibile interprete della tradizione veneta. □

DOVE A LE AUTUNNALI SIEPI

*Dove le autunnali siepi
beccano uccelli de le bacche
gli ultimi rubini e il grave
oro di lente farfalle si posa
a giardini su acquosi fiori
più dolce è camminare.*

*Queste nuvole sono chiare
come scrigni colmi di perle,
i miei fiumi sono azzurri
come nastri amorosi di fanciulle.*

*Qui dolce è camminare
su queste campagne levigate
dove s'è spenta ogni rossa violenza.*

PAESE A SETTEMBRE

*L'estate ormai non è che un giallo
bagliore di pannocchie
in aerei granai.
Il paese s'è smorzato
in dolci grigi e azzurri.
Mansueti e lisci
sono gli argini e i prati.
A lente falci di uomini
cadono le ultime canne del granoturco.
I cartocci danno fragili suoni.*

*Che al cuore già stanco
non facciano male.*

CUORE SOTTO IL CIELO

*Placide sere di settembre
a lungo si respira una dolce aria,
chioccola il merlo e lenti buoi
vedono in cielo grandi prati rosa.
Questo vento amoroso su la soglia
de la sera viene piano
da la stagione che languida muore.
Come le vene deboli si sfanno
a la fioca speranza, al mesto brivido
de la campana che sommessa ciarla
e chiude il melodioso giorno!*

*Pallide sere con gli angeli che volano
sui pozzi raccolti dei cortili.
E tace il cuore sotto il cielo.*

SETTEMBRE NE LA PIANURA DEL PO

*Già sui campi dispogliati
fumano i neri cumuli di concio
e si disfrenano cavalli
dove aperse autunno suoi varchi azzurri.
Già su le dense boschine
vanno lunghe righe di uccelli
ché su le grandi anse del fiume
veloci precipitano i climi
e affogano i colori.
Già gridano anitre profonde
da naufragati cortili.*

E le nebbie avanzano verso il cuore.

OTTOBRE NE L'ARIA

*Questo mattino di ottobre
ne l'aria per te è fiorito
e questo tiepido sole
che ci bacia con un bacio infinito.*

*È così morbida l'erba
che noi andiamo con passi di silenzio
e le foglie contro il sole che riluce
così trasparenti che mutano in luce.*

*E l'aria è tanto leggera
che io non tocco più la tua veste
e il cielo così chiaro
che il tuo volto si è fatto celeste.*

MELLIFLUO AUTUNNO

*Mellifluo autunno
insidioso tempo
di cedimenti e di oblii...
Tu, illusa anima, cerca
per questi ultimi fiori
il tuo più segreto calore.
Smagata anima, chiudi
su l'appannato mondo
le tue azzurre finestre.*

*A bufere d'alberi e di cieli
si leveranno tra poco
grandi bianchi sepolcri.*

Le prime quattro liriche sono tratte da Paese a settembre, le ultime due da Tempo del cuore.

CARLO ANTI E LA CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI

ALESSANDRO PROSDOCIMI

L'opera di Carlo Anti venne recentemente ricordata, nell'occasione del centenario della sua nascita, che cadeva nell'89, in un Convegno che si tenne a Verona, sua città natale, a Padova, all'Università e all'Accademia, di cui Anti fu presidente, e a Venezia, all'Istituto Veneto. Qui toccò a me ricordare in un breve intervento la sua attività di direttore generale delle Belle Arti nel governo che si era costituito al nord in quei drammatici mesi dall'ottobre del '43 all'aprile del '45, quando egli impegnò tutta la sua autorità e la sua capacità organizzativa nella protezione dei monumenti e delle opere d'arte dalle minacce della guerra.

Non siamo riusciti ad ottenere tempestivamente dalla direzione generale attuale una documentazione, che pure ci deve essere e che ci auguriamo venga pubblicata, perché fa parte della nostra storia.

Sappiamo ufficialmente ora, e soltanto ora, che Anti andò bene al di là del suo compito istituzionale nella difesa delle opere d'arte italiane, perché, allo scopo di impedire che venissero trafugati dall'Italia interi carichi di capolavori, egli tenne contatti segreti col Comitato di Liberazione Nazionale. All'Istituto Veneto Vittore Branca riferì quanto gli diceva dopo la guerra, a Firenze, Carlo Ludovico Ragghianti, grossa autorità del Comitato di Liberazione, che aveva mandato i partigiani a fermare questi carichi.

Subito dopo la guerra, nella sua difesa presso la Commissione di "epurazione" che lo aveva sottoposto a giudizio, Anti non citò mai a sua difesa questo episodio, che solo ora dopo tanti decenni viene alla luce.

Riferisco questa circostanza, di cui sono personalmente certo, per rendere omaggio al carattere di quest'uomo.

Il monumento più delicato sottoposto alle cure di Anti era certamente la

*La protezione
dai bombardamenti aerei
della Cappella di Giotto.
Gli strappi di affresco
dell'inverno '43-44.*



Cappella degli Scrovegni e deve essere ricordata la decisione che egli prese negli ultimi mesi del '43, quando la guerra si avvicinava e non si poteva escludere affatto che anche Padova potesse essere bombardata.

La preziosa cappella non offriva alcuna spontanea difesa a un bombardamento. Così alta, senza più vicino l'antico palazzo, era esposta anche agli spostamenti d'aria prodotti da bombe che cadessero non vicinissime. Le sacature e le armature che subito si fecero, secondo un sistema già adottato al tempo della prima guerra mondiale, avrebbero rappresentato una protezione molto modesta. Ricordiamo che negli anni '50, al tempo della crisi di Berlino, quando si pensò alla possibilità di nuove offese aeree, il Ministero dell'Istruzione convocò a Padova un congresso internazionale di studi per decidere di una eventuale protezione della cappella. Io stesso partecipai al congresso e ricordo che i tecnici francesi, grandi esperti di fortificazioni, fecero cadere nel nulla ogni ipotesi di un bunker in cemento sopra la cappella, perché avrebbe dovuto avere, per essere efficace anche contro bombe di medio calibro, dimensioni esorbitanti. Sepolta sotto una immensa cupola di cemento, la cappella avrebbe perduto la luce, il respiro, la vita.

Questo lo sapevano anche i nostri tecnici del '43, i quali consigliarono come unica via sicura e praticabile di togliere gli affreschi per collocarli in luogo protetto.

Il soprintendente Forlati con i suoi esperti fece due saggi a carico dei grandi tondi nella volta della cappella, uno di stacco e l'altro di strappo, secondo, cioè, le due tecniche tradizionali che consistono: lo stacco nel togliere con l'affresco anche il muro che lo sostiene, lo strappo nel far aderire alla superficie dipinta una tela, che poi viene strappata asportando la pellicola su-

Padova, Capella Scrovegni: Cristo benedicente e Madonna col bambino. Tondi della volta strappati per esperimento nell'inverno 1943-44, e ricollocati alla fine della guerra (foto Museo civico).

Il secondo strappo, certamente eseguito, esiste presso la Soprintendenza ai monumenti di Venezia, e sarà bene che venga restituito al Comune di Padova che potrà esporlo presso il Museo Civico.

perficiale, rivoltata in una fase successiva e collocata su altra tela. Essendo l'affresco, come dice il suo stesso nome, dipinto sull'intonaco fresco, il colore penetra un poco in profondità, perciò consente, nella maggior parte dei casi, di praticare dopo il primo un secondo strappo, che spesso conserva qualità molto valide.

Fu staccato il tondo del Cristo, fu strappato l'altro tondo della Madonna col Bambino.

Il risultato di questi due esperimenti fu quello che ci si poteva attendere.

È molto difficile oggi farsi un'idea di quella che era la situazione degli ultimi mesi del '43. Padova non era stata ancora toccata, il primo bombardamento fu il 16 dicembre. Anti era allora perfettamente solo a decidere se eseguire lo stacco di tutti gli affreschi di Giotto. Staccati gli affreschi l'unità dell'impareggiabile monumento sarebbe stata distrutta. E che cosa poteva accadere nell'immediato futuro e anche in tempi a venire di questa importante serie di affreschi staccati? Saremmo sempre stati capaci di difenderli?

Vedevo Anti al suo Istituto di Archeologia all'Università, non sapevo niente della sua direzione generale delle Belle Arti. Ma in questo caso egli mi accennò al problema della Cappella degli Scrovegni. Ricordo esattamente quello che mi disse: "La Cappella resterà nostra".

Egli decise di lasciare gli affreschi nella cappella e decise bene. La fortuna lo aiutò. Nello sciagurato bombardamento del Distretto militare, nel marzo del '44, quando fu distrutta la Cappella Ovetari del Mantegna, e fu questo il più grave danno causato in Italia dai bombardamenti dell'ultima guerra, una piccola bomba a farfalla cadde a pochi metri dalla Cappella degli Scrovegni, nell'aiola dove è il busto di Pietro Selvatico. Ma la Cappella fu salva ed è ancora nostra. □



UN "PROCESSO" PADOVANO SULLA LEGGE DEL MACINATO

NINO AGOSTINETTI

Siamo nel padovano nell'estate 1871. I bersaglieri da nove mesi hanno fatto la famosa breccia di Porta Pia e i ministri si stanno preparando a traslocare da Firenze nella nuova capitale. A tutti i signori prefetti e sotto-prefetti, ai sindaci, agli intendenti di Finanza, ai direttori tecnici del Macinato e agli ispettori delle imposte dirette (per ora la provincia di Roma è esclusa dal provvedimento), dall'ufficio fiorentino del Macinato del Ministero delle Finanze arriva la circolare n. 6 del 22 giugno 1871.

Tutti ricordano l'esosa e crudele tassa imposta dall'appena nato regno d'Italia sulla macinazione dei cereali, soprattutto granturco e segala, la cosiddetta Legge del Macinato del 2 luglio 1868. La maggior parte dei mulini era stata dotata di un contatore: tanto si macinava e tanto si doveva pagare di tassa; e naturalmente era la povera gente a rimetterci, costretta ad andare al mulino e subire questo balzello.

La circolare n. 6 del Ministero spiegava che anche "gli esercenti di mulini non forniti di contatore" dovevano dichiarare la "quantità e qualità dei cereali che ritengono di macinare nell'anno 1872", cioè erano tenuti a fare una specie di bilancio preventivo sulle tasse che prevedevano di incamerare. Seguivano paragrafi e paragrafi sull'*iter* burocratico da rispettare, con vari manifesti e stampati, tutti da bollare, firmare e controfirmare. Infine il Ministro, Quintino Sella, si premurava di avvertire gli interessati di comportarsi in modo rapido e coscienzioso: "Non sfuggirà agli Agenti delle Imposte la suprema importanza delle dette operazioni, dalle quali dipende in gran parte la buona riuscita dell'accertamento".

Questo in breve il quadro generale della famigerata tassa sul macinato. Naturalmente i contadini cercavano di arrangiarsi come potevano, macinando di nascosto e con mezzi di fortuna

*Un villico di Terrassa
Padovana scoperto mentre
contravveniva alla famigerata
legge "spinto dall'imperioso
bisogno di dar da mangiare
alla sua numerosa figliuolanza".*

quell'po' di granturco che serviva per il sostentamento della propria famiglia.

Incidentalmente va anche ricordato che, oltre alle tasse e alla scarsa alimentazione, nelle campagne imperversava la pellagra con le conseguenze a tutti note. "Il cinquantino è un pessimo granturco da non mangiare mai", "non bisogna macinare il granturco pallido o verdastro... col sapore amarognolo... opaco", "la polenta deve essere molto bene cotta e salata": queste ed altre erano le continue raccomandazioni delle varie commissioni provinciali contro la pellagra. Si raccomandava soprattutto "di macinare (specialmente nei mesi di ottobre, novembre, dicembre) poco granturco alla volta, affinché la farina non abbia a fermentare ed assumere quell'odore aromatico, che è un vero veleno, e che vi fa divenire pellagrosi".

E veniamo nel padovano, nel novembre 1871, limitandoci a trascrivere il "Processo Verbale di scoperta contravvenzione" che avvenne a Terrassa Padovana il 25 novembre 1871.

La sera prima il "Primo Brigadiere Pandini Giovanni" e il "Carabiniere dell'Arma dei Reali Carabinieri a piedi Fontana Gaspare", rientrando da un normale giro di perlustrazione a Terrassa, "passando per una strada interna, udirono un rumore come di mulino che partiva dalla casa di Zilio Luigi fu Angelo d'anni 41 villico qui domiciliato". "Entrati nella casa medesima trovarono la moglie del Zilio che a mezzo di un ordigno ad un mulino a mano macinava malamente del grano turco, ed essi giudicando che vi sia contravvenzione contro l'art. 11 della Legge 7 luglio 1868, presente il sindaco, procedettero al suggello del mulino", asportando poca farina mescolata col granturco, "la quale viene depositata in questo Ufficio munita di suggello".

Il corpo del reato consisteva nel ru-

Provincia di Padova

Agenzia di Conselve

Processo Verbale di scoperta contravvenzione.

Terrassa Padovana, addì 25 Novembre 1871 ore 10 minuti meridiane nell'Ufficio Comunale.

A' nome Peraro Antonio Sindaco si prefalavano Pandini E. Giovanni Brigandese e Fontana F. Giuseppe carabinieri dell'Arma dei Carabinieri a piedi, nonché Zilio Luigi fu Angelo di anni 41. villico qui domiciliato.

I Carabinieri hanno denunciato come prima servitudine del villaggio sopra de' per una istruca intonata in senso un numero come di moline che partiva dalla casa di Zilio Luigi per un tratto nella casa medesima trovando la moglie del Zilio che aveva di un ordine in una moline a mano macinata malamente col grano duro, ed ogni giudizio che in sua contravvenzione contro l'art. 11 della Legge 17 Luglio 1868, presentò al Sindaco presidente al soggetto nel molino, in apparenza poca farina sospettata ad del grano duro la quale viene sospettata in questo ufficio con un nota di sequestro.

Il Zilio ha dichiarato che nel verno passato si lavorava in stretta miseria senza alcun guadagno perché mancava gli il lavoro e non sapendo di che vivere si macinava malamente un poco di grano duro coll'ordine sequestrato, egli non lo faceva per contravvenire alla Legge, ma soltanto spinto dall'imperioso bisogno di dar da mangiare alla sua numerosa figliuolanza.

dimentale mulino e, come da successiva verbalizzazione del sindaco, in "Kg. 1 e 1/2 circa fra farina e granturco".

Al "processo verbale" il Zilio dichiarò che "nel verno passato si trovava in stretta miseria senza alcun guadagno perché mancavagli il lavoro e non sapendo di che vivere macinava malamente un poco di grano turco coll'ordigno sequestrato". Circa il reato contestatogli il poveretto ribadiva che "egli non lo faceva per contravvenire alla Legge, ma soltanto spinto dall'imperioso bisogno di dar da mangiare alla sua numerosa figliuolanza, essendo affatto miserabile e nell'impossibilità di provvedervi altrimenti".

Questo mesto discorso il "colpevole" lo esternava il giorno dopo il fattaccio, essendo stato subito convocato il municipio davanti al sindaco Antonio Peraro. Lo Zilio terminava invocando "in riguardo al suo povero stato", la comprensione dei Giudici a non ritenerlo colpevole contro la Legge.

Non sappiamo come sia andato a finire il Processo contro il villico Zilio Luigi, e la storia finisce qui. Ma ogni storia ha una morale che, nel caso di Terrassa Padovana, è semplice e lineare. La Legge (con l'L maiuscolo) troppo spesso colpiva i poveri diavoli e si mobilitava per un chilo e mezzo di granturco "frodato" all'erario.

In un'Italia, in un Veneto appena abbozzati, il pareggio finanziario, il brigantaggio, l'abolizione delle dogane, la coscrizione obbligatoria, l'aumento dei tributi erano cose serie e fondamentali, ma a Terrassa assumevano la stessa importanza del piccolo reato di Zilio Luigi, al quale forse non restava altra strada, come tanti suoi compaesani, di emigrare nelle "Meriche co'i bastimenti... via el fosso".

alla sua numerosa figliuolanza, essendo affatto miserabile e nella impossibilità di provvedere altrimenti, e che in riguardo al suo povero stato invocava la compassione dei Giudici a non ritenerlo colpevole contro la Legge.

Fatto, letto e sottoscritto

M. Sindaco H. Peraro

M. Contravvenitore Zilio Luigi

I Reali Carabinieri Pandini E. Fontana F. Brigandese G.

LA ZONA INDUSTRIALE DI PADOVA

ANTONELLA AGAZZI

All'inizio del processo di industrializzazione in Italia la situazione geografica della provincia di Padova non appariva tale da favorire un intenso sviluppo industriale. La città, infatti, si trovava all'estremità orientale di una regione altamente sviluppata, ma non così vicina ai grossi centri industriali lombardi e piemontesi da poter godere dei vantaggi, nè così lontana da essi che il costo del trasporto dei prodotti e delle materie prime potesse incoraggiare l'insediamento di nuove industrie. L'industria della provincia di Padova era collegata all'attività agricola, il cui progresso influì favorevolmente sullo sviluppo industriale con l'introduzione di nuove colture, come la bietola, che rendeva conveniente l'impianto di nuove industrie per la lavorazione sul posto.

La fisionomia della provincia, un tempo agricola, e l'aspetto commerciale e universitario del capoluogo sono andati modificandosi nel secondo dopoguerra, in quanto si è avuto un forte impulso industriale nei comuni limitrofi alla città, a scapito dell'agricoltura, mentre a Padova si è avuto il potenziamento dell'aspetto commerciale, culturale e industriale.

La composizione del panorama industriale non è cambiata di molto nel tempo, in quanto è sempre stato caratterizzato dalla presenza di una larga fascia di imprese di piccole e medie dimensioni, aventi un numero medio di addetti compreso tra le 50 e le 100 unità, dedite alle lavorazioni intermedie e finali dell'industria manifatturiera.

La localizzazione dell'industria nei comuni limitrofi della città — a scapito dell'agricoltura — tende a evitare congestionamenti e vede come conseguenza il sorgere di aree attrezzate in grado di garantire condizioni ottimali per l'insediamento industriale. In questa visione la Z.I.P. si può considerare esempio di come dovrebbe essere or-

La storia della Z.I.P., riassunta dall'autrice, assieme ad Enzo Minucci, di una tesi di laurea discussa recentemente all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia.

ganizzato il territorio per l'insediamento di unità produttive, industriali, artigiane e commerciali.

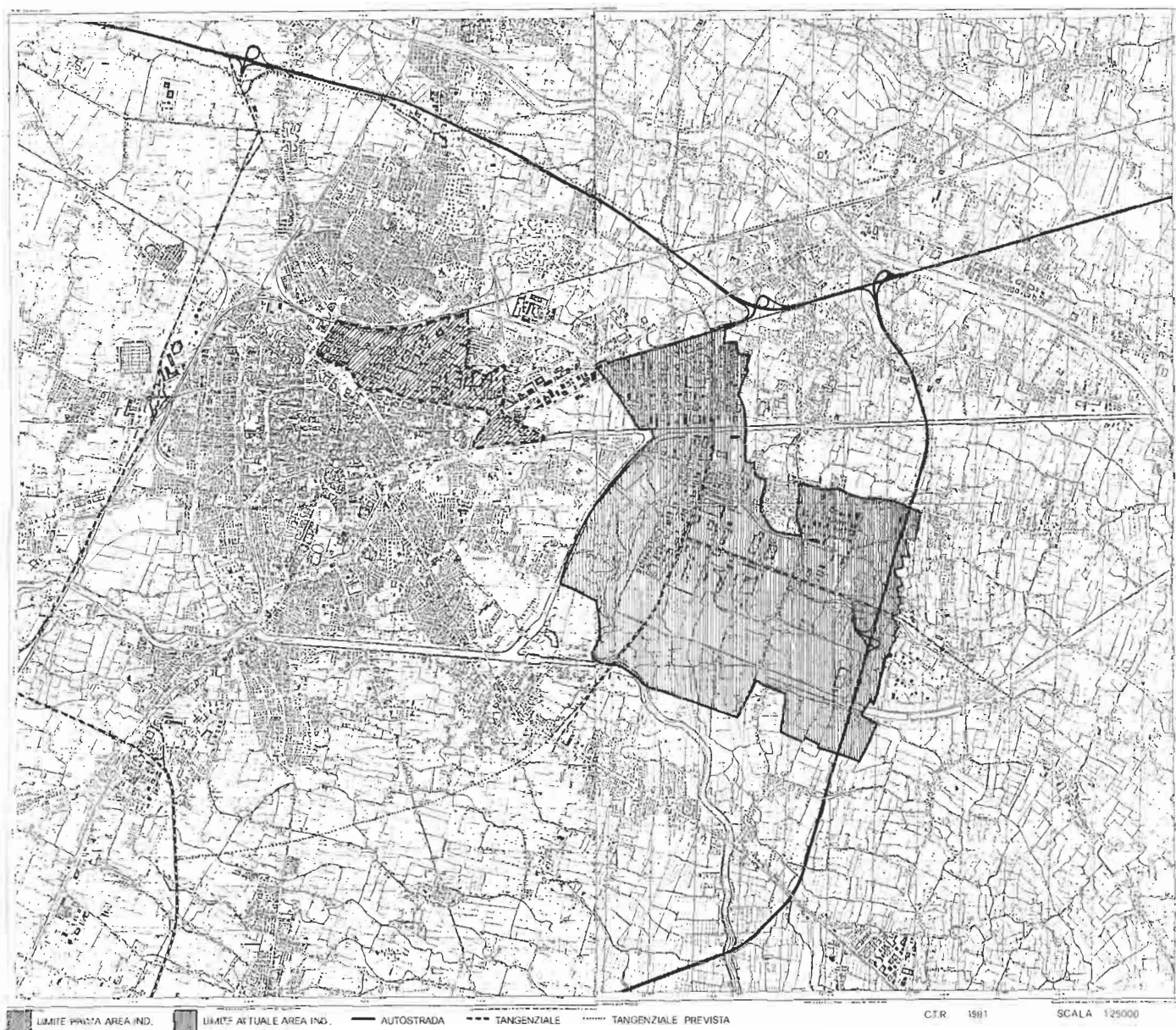
La nascita della Z.I.P.

L'industria padovana nel secondo decennio del secolo era insediata per il 40% nel cuore della città come la fabbrica di birra Itala Pilsen, che occupava quasi un intero isolato tra Piazza Insurrezione e Via S. Fermo, e la fornace Fugazza che si trovava nelle vicinanze della Cappella degli Scrovegni e nella cui area gravitava anche il gascometro, oltre a 124 industrie meccaniche e 19 industrie chimiche.

In assenza di specifici strumenti urbanistici, la parte est della città era stata progressivamente occupata da stabilimenti di grosse dimensioni, che prolungavano nell'unica direttrice possibile la vecchia zona industriale sorta nel primo dopoguerra tra il Corso del Popolo, la Ferrovia e il Piovego.

Nel 1925 un gruppo di giovani architetti romani elaborò un Piano Regolatore collocando lungo l'asse Padova Venezia la zona industriale. Questa intenzione rimase in tutti i progetti successivi fino al P.R.G. del 1954 dell'architetto Piccinato che individuò, su questa direttrice, parte dell'attuale zona industriale. Nella relazione di Piccinato, presentata nel luglio del 1955, vengono analizzate le due aree industriali individuate all'interno del tessuto urbano, la prima nata al principio del secolo tra la ferrovia e il centro cittadino, la seconda estendendosi lungo la direttrice orientale della statale per Venezia.

Era evidente che con i futuri sviluppi edilizi, la prima zona industriale sottraeva una notevole area, che per la sua ubicazione al centro della città, richiedeva una diversa destinazione d'uso, la seconda, ancora in formazione, era



in posizione favorevole lungo la linea ferroviaria, ma la superficie prevista risultava insufficiente per ospitare una vera e propria area industriale ben attrezzata, infatti nel 1955 l'amministrazione modificò il P.R.G. del 1954 ampliando i suoi confini.

La scelta di trasformare questa zona da agricola a industriale si basava su alcuni punti: il trasferimento alla Stanga del gasometro, la povertà dell'agricoltura e la mancanza di fabbricati urbani di rilievo. La localizzazione inoltre garantiva il collegamento con la principale rete di scorrimento verso la parte centrale della città, evitando di gravare con nuovi sventramenti il vecchio settore storico.

Gli obiettivi formulati dai sostenitori della zona industriale erano principalmente due:

- consentire il trasferimento degli stabilimenti che si trovano nel centro storico e nelle zone residenziali

- attirare nella zona industriale nuove iniziative economiche per favorire l'occupazione.

Nel 1956 l'amministrazione provinciale, il Comune di Padova e la Camera di Commercio costituirono il "Consorzio per la Zona Industriale ed il Porto fluviale di Padova" con il compito di studiare e realizzare un programma di sviluppo attraverso l'esecuzione di opere pubbliche e private necessarie per l'installazione delle aziende.

Una volta costituito il consorzio occorreva una legge che ne disciplinasse l'azione, particolarmente riguardo agli espropri. Quattro parlamentari padovani, Ceschi, Lorenzi, Merlin, Gui, presentarono al parlamento un progetto di legge nell'ottobre 1955, convertito il 4.2.1958 nella legge n. 158. Esso stabiliva che un'area di 650 ettari fosse dichiarata "di pubblica utilità per l'esecuzione di tutte le opere occorrenti per l'impianto, l'esercizio e l'attrezzatura dei servizi della zona

industriale e del porto fluviale di Padova (...) e la sistemazione di stabilimenti industriali". A tale fine veniva attribuita al Consorzio la facoltà di espropriare terreni e fabbricati esistenti nell'area prescelta, mediante piani particolareggiati deliberati dall'assemblea del Consorzio e resi esecutivi dal Prefetto.

In sede parlamentare non mancarono gli intralci, dovuti alla preoccupazione che la Z.I.P. fosse favorita dall'esenzione fiscale per 25 anni, ma si chiese allora lo stralcio dalla proposta di legge di tutti i benefici fiscali data l'urgenza di intervenire per bloccare l'acquisto di terreni al di fuori dei confini della zona industriale per uso industriale.

La proposta di legge si differenziava dalle altre, per la mancata richiesta di agevolazioni e per la sua matrice urbanistica, in quanto le leggi urbanistiche allora esistenti non prevedevano strumenti legislativi per l'ac-



quisizione delle aree necessarie per la realizzazione delle aree industriali.

La legge n. 158/1958 instaurava una nuova prassi nella modalità degli espropri, grazie al principio di riconoscere al fittavolo il diritto di essere indennizzato a parte. Spettava al fittavolo o al mezzadro una quota pari alla differenza tra il valore del terreno libero e quello del terreno vincolato (circa il 30% del valore intero) inoltre l'art. 4 della legge fu applicato distinguendo le diverse situazioni: i terreni più vicini alla città o prospicienti alle strade comunali furono pagati di più.

Nel 1969 il Consorzio prese una decisione di grande importanza per lo sviluppo della zona, infatti un'apposita legge del 1.10.1969 n. 739 sostituì il primo articolo della legge n. 158/1958 e ne modificò altri dichiarando di pubblica utilità "le opere occorrenti per l'impianto, l'esercizio e l'attrezzatura dei servizi della zona industriale e portuale di Padova sita ad est della città... e la sistemazione della zona stessa di stabilimenti industriali, artigianali e commerciali..." e inoltre ampliò i confini della zona la cui superficie totale fu portata da 650 ettari a 1000 ettari, estendendo il settore a sud del Piovego, dove hanno trovato nuova destinazione i magazzini generali, la dogana, il mercato ortofrutticolo, fino a comprendere l'asta terminale dell'idrovia PD-VE, in costruzione, in attuazione della legge n. 2/1963.

Varie sono state le ragioni che hanno indotto ad abolire i vincoli posti nel 1958 dalla legge 158 che dettava l'esercizio della zona di ogni attività che non fosse chiaramente industriale. L'esperienza di circa un decennio dimostrò che tale clausola costituiva un freno allo sviluppo della zona e pone-

va un ostacolo allo sviluppo commerciale di Padova, in quanto il P.R.G. del 1955 aveva riservato ai magazzini e depositi commerciali superfici troppo limitate e insufficienti. In tale situazione la zona industriale era l'unica che potesse offrire adeguate aree attrezzate soddisfacendo le aspirazioni più volte e da più parti manifestate.

Lo sviluppo della Z.I.P.

Lo sviluppo continuo e rapido della Z.I.P. ha costantemente richiesto l'iniziativa e la vigilanza del Consorzio per adeguare i servizi e le infrastrutture necessarie a sostenere le attività produttive. Il complesso di queste infrastrutture si articola in numerose attuazioni, come il raccordo ferroviario, un centro servizi, succursali o agenzie di istituti di credito, ma soprattutto una rete di oltre 25 km di strade interne, costruite dal Consorzio, collegate, con le arterie di scorrimento, alle grandi vie di comunicazione stradale e autostradale. Fin dall'inizio l'Ufficio Tecnico del Consorzio aveva disegnato una traccia di lottizzazione molto elastica, grazie alle strade principali e secondarie che servivano a creare lotti di piccole e medie dimensioni.

La viabilità interna ha così potuto sopportare il progressivo aumento di traffico in quanto le carreggiate vanno da un minimo di 12 metri di larghezza ad un massimo di 40. La previsione di un massiccio movimento viario all'interno della Z.I.P. aveva sollecitato i tecnici a progettare un sistema di rete stradale che rispondesse a due criteri:

- assoluta rapidità dei transiti
- largo margine di sicurezza.

La zona nord nel 1963 era pratica-

mente esaurita e quindi si è reso necessario iniziare la lottizzazione nella zona sud. Questo collegamento richiedeva di superare il Piovego ed era stato pensato come una strada con caratteristiche autostradali, cioè senza incroci, poi chiamato corso Argentina, successivamente prolungato in corso Kennedy fino alla statale Piovese a spese del Comune, ora inserito nel P.R.G. come tangenziale est della città. Perpendicolare a questa arteria nel 1960/61 è stato costruito l'asse principale della zona sud, corso Stati Uniti, e successivamente la provincia acquisendolo sul proprio demanio lo trasformò nel primo tronco della strada dei Vivai attraverso Saonara, Sant'Angelo di Piove, fino a Piove di Sacco.

Un aspetto importante della Z.I.P. fu quello di aver inserito durante la sua realizzazione la programmazione dell'Interporto che nel Piano Generale dei Trasporti del 1986 viene inserito tra i 6 interporti di primo livello.

L'interporto sta sorgendo per iniziativa di tre Enti Locali Padovani (Comune, provincia e Camera di Commercio) e dell'Azienda Autonoma delle Ferrovie dello Stato, costituiti in società dal 1973, della quale da pochi anni sono entrate a far parte anche le Camere di Commercio di Vicenza, Treviso, Rovigo, Belluno e Torino. Per la sua realizzazione è stato determinante l'intervento delle Ferrovie che hanno scelto la Z.I.P. come uno dei centri strategici per lo sviluppo del traffico merci intermodale, costruendo la linea di collegamento tra la stazione centrale di Padova, la nuova stazione merci e il terminal Containers ubicato a fianco del porto. I benefici che si dovrebbero ricavare dalle nuove infrastrutture interportuali sarebbero numerosi, anche se difficilmente quantificabili sul piano economico.

Lo spostamento della stazione merci e dello scalo dal Piazzale della Stazione, eviterebbe l'entrata in città di circa 25.000 automezzi pesanti che annualmente provvedono al carico-scarico merci. Conseguentemente è prevedibile che i trasportatori abbandonino le aree che attualmente occupano nei pressi della stazione centrale, aree pregiate a ridosso del sistema bastionato che possono essere riconvertite a verde pubblico, per trasferirsi in zona industriale.

Altro elemento importante per l'intermodalità del trasporto merci è l'arrivo del terminal del porto interno, in corso di realizzazione a spese della Regione e a cura della società interporto. Il mancato completamento dello scalo dell'idrovia che collega il porto di Padova con Venezia, non consente ancora all'interporto di essere un centro trimodale (acqua-gomma-rottaia) ma solo bimodale. L'interporto di Padova, in una visione di insieme, ha un aspetto più commerciale che industriale e il suo ruolo dovrebbe essere quello di "cerniera" e punto di riferimento e smistamento per le correnti di traffico commerciale provenienti dall'Italia del sud e dall'Adriatico, vero l'Europa dell'est e del nord est.

L'insediamento del complesso Interporto entro il perimetro della Z.I.P. ha diverse motivazioni che vanno dall'economicità del terreno, all'ampiezza dell'area necessaria, oltre 1.500.000 di mq, alle infrastrutture esistenti.

L'Interporto e l'Idrovia comunque dovrebbero essere fattori di richiamo per alcune aziende insediate in altre zone industriali, che intrattenendo rapporti economici con il nord-est d'Europa potrebbero decidere di trasferirsi dentro la Z.I.P.

Non meno importante è stata la



programmazione e la realizzazione di aree destinate a verde pubblico e a parcheggi, superando lo standard urbanistico del 10% del totale dell'area. Il verde pubblico nella zona industriale si trova concentrato in modo che acquisti significato e sia facilitata la sua manutenzione. Una fascia di verde prevista lungo il perimetro meridionale sarà realizzata con la lottizzazione delle aree a sud del porto, mentre la predisposizione di una fascia di 50.000 mq al confine con l'abitato di Camin è conclusa. Un'altra impresa di grosso impegno economico è la realizzazione del parco Roncajette, che sarà sostenuta dal Consorzio della zona industriale, dalla società Interporto e dalle Ferrovie di Stato con il contributo del Comune di Padova, per quanto riguarda il risanamento del canale Roncajette. Il parco si prospetta concepito come il recupero di un'area, cerniera verde tra la zona industriale e la città, dove sia possibile fruire di una piccola risorsa naturale e trascorrere il tempo libero, i lavori prevedo-

no il ripristino della vegetazione e l'attrezzatura del parco per l'uso pubblico. L'unico intervento sul fiume riguarderà la modifica di un'ansa, che sarà investita dal fascio di binari ferroviari, usufruendo di un vecchio alveo situato più a ovest. Il progetto del parco quindi è stato studiato come barriera verde tra il fiume, le strutture viarie e ferroviarie adiacenti, con un triplice ruolo paesaggistico, antirumore e antinquinamento. In conclusione la realizzazione di una zona industriale in prossimità di Padova aveva essenzialmente l'obiettivo, di creare un'area sufficientemente ampia e distaccata dalla città evitando un nuovo insediamento caotico intensivo. L'obiettivo non era e non è tuttora quello di creare un grande polo di industria di base - si sarebbe generato un doppiopolo rispetto a Porto Marghera con un effetto dannoso per Padova, tradizionalmente legata a tutto un altro tipo di attività economiche - ma piuttosto di attrarre aziende di media ampiezza. □

I SERVIZI, I NODI E LE RETI: L'ASSETTO TERRITORIALE E LE INTERDIPENDENZE ECONOMICHE

RAFFAELLA MASSARO (*)

I servizi e la modernizzazione delle economie

Tutte le moderne società, avanzate tecnologicamente e legate allo sviluppo industriale, al commercio interno e con l'estero, con necessità di continui adattamenti e produttività crescenti, vedono nell'efficienza delle reti di servizi e nel loro quotidiano funzionamento la carta vincente sul piano della competitività nei confronti degli altri paesi.

Tale affermazione vale anche quando ci si riferisce ad economie più ristrette come sono quelle locali anch'esse interessate dalle sostanziali trasformazioni avvenute nei modi di produzione e dai progressi dimostrati dai settori dei trasporti e delle comunicazioni.

Come si è avuto modo di annotare in sede CIR in occasione della stesura del Piano Territoriale Provinciale, nell'area di Padova il periodo trentennale che va dal principio degli anni cinquanta agli inizi di questo decennio è stato caratterizzato da due grandi onde di sviluppo economico.

In particolare fino alla fine degli anni sessanta il momento del cambiamento è stato rappresentato da una crescita del settore industriale che dapprima ha investito Padova, diffondendosi poi a macchia d'olio nei comuni di cintura e interessando anche alcuni centri dell'Alta Padovana e pochi punti della Bassa. Il risultato è stata la germinazione di una cintura industriale attorno a Padova, che nei fatti ha generato anche una struttura insediativa residenziale.

Il risultato complessivo è stato un utilizzo maggiormente terziario della stessa zona industriale del comune di Padova. La tradizionale terziarizzazione di tipo commerciale si è così completata con impulsi dovuti anche al coevo sviluppo di altre branche di

*Nota di Economia
promossa dalla
Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo*

a cura di
Gilberto Muraro

servizi: bancari e professionali in primo luogo, ma anche assicurativi, di mercato, di engineering, di informatica, ecc.

La seconda grande fase di sviluppo dagli anni settanta in poi e generata dalla separazione delle funzioni aziendali, ha visto l'affermazione di un decentramento produttivo accentuato con il proliferare di minimpresa di carattere tecnico in tutta l'area provinciale: in questo senso va letta anche la stessa capacità di recupero della Bassa Padovana nel decennio 71-81.

Innescando opportunità economiche, la diffusione delle attività ha prodotto un rafforzamento delle strutture terziarie dei poli esistenti sul territorio della provincia, soprattutto dal punto di vista della distribuzione commerciale dando poi un'area di mercato "prossima" agli stessi servizi superiori prodotti della zona padovana e concepiti, per qualità e per quantità, non in funzione dei soli fabbisogni locali, ma per aree vaste.

È stata questa la base di certezze locali che ha costituito l'incentivo a far crescere tutta la linea delle opportunità insediative terziarie di Padova e, per diffusione, anche della sua cintura.

Crescita dei servizi nell'area padovana

L'industria in questo processo ha perduto il ruolo centrale come determinante di occupazione e di insediamenti urbanistici, ruolo che aveva in passato. Ma assieme ha anche abdicato alla sua funzione trainante del sistema urbano. Strategica si è quindi rivelata l'importanza dei servizi in particolare per quelli che assicurano il movimento di beni, persone, informazioni e risorse finanziarie.

La progressiva formazione di sistemi di imprese (collegamenti finanzia-

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

(*) Ricercatrice presso la Fondazione CIR (Centro Informazioni Ricerche e Studi), Padova.



ri e/o di mercato), quand'anche di imprese-sistema (collegamenti funzionali dal lato della produzione e/o della distribuzione commerciale), tende sempre più a prescindere dalla collocazione fisica delle attività produttive e privilegia invece le aggregazioni terziarie per la scelta delle ubicazioni dei centri decisionali. Alla dinamica di tipo terziario osservata sotto il profilo economico è venuta quindi ad aggiungersene una di tipo direzionale sotto il profilo urbanistico-territoriale.

A differenza dei servizi di tipo tradizionale diffusi oramai in maniera omogenea fra i centri urbani di diverso rango, i servizi ad alto valore aggiunto, nuova frontiera dell'economia degli anni '80 e '90, tendono a concentrarsi progressivamente all'interno dei poli regionali di massimo livello dato che sono anche trasferibili nello spazio tramite tecniche moderne che ne abbassano i costi (telematica). Tali servizi però hanno bisogno di vasti mercati di riferimento per essere prodotti in maniera economica: per l'area padovana questo significa la necessità di una progressiva dominanza sia nei confronti della propria provincia che di altre parti del Veneto. Sovradimensionare ai fabbisogni locali gli insediamenti terziari per rispondere a mercati più vasti significa per Padova (data la ristrettezza del territorio comunale) la necessità di specializzare le varie parti del territorio comunale in senso terziario, ma anche interagire con i comuni della propria cintura.

Un ruolo crescente di Padova

L'esigenza di considerare il ruolo di Padova in un contesto regionale ed interregionale è stata colta in tempi recenti, in maniera istituzionale, dal Piano Territoriale Provinciale, redatto con il contributo di specialisti e studiosi, che l'Amministrazione Provin-

ziale ha approvato all'inizio dell'anno in corso.

Nel capitolo riguardante le dinamiche strutturali degli anni '80 (che è stato curato dalla Fondazione CIR) si possono cogliere alcuni sintomi della dinamica che ha portato Padova a svolgere, con riguardo al nuovo terziario, un ruolo di punta rispetto all'intera economia veneta, e, per taluni aspetti anche Padana. Infatti a Padova risultano:

- un settimo posto nella graduatoria nazionale dei principali centri bancari nazionali;

- tre istituzioni creditizie (su un totale di otto nel Veneto) con sede in Padova sono all'interno delle prime 50 banche italiane classificate secondo i dati di bilancio;

- sotto il profilo della distribuzione commerciale all'ingrosso l'area padovana è all'ottavo posto nella graduatoria nazionale e per gli intermediari commerciali al settimo;

- per quanto riguarda il comparto dei servizi alle imprese si colloca al dodicesimo posto;

- per i trasporti su strada al nono posto;

- nella diffusione della robotica è collocata all'interno delle prime dieci aree italiane;

- le opportunità di ricerca sono fondamentalmente basate sulla presenza degli istituti universitari dipartimentali, sull'area specializzata del CNR e su quella dell'INFN con una collocazione entro le prime sei nazionali. All'interno della ricerca va notato che è nell'area padovana la quarta impresa mondiale del settore farmaceutico per volume di investimenti in ricerca.

Quali strategie per il futuro

5. Queste dinamiche positive non hanno però in sé la certezza di uno svolgimento lineare e progressivo: il

loro futuro dipende dall'assunzione di alcune strategie.

Scelte strategiche riservate ad un primo livello all'autonomia delle aziende nei confronti del quale il reticolo di cui la provincia è dotata non interviene direttamente, ma funge da inevitabile riferimento e ad un secondo livello alle scelte politiche e amministrative che debbono saper combinare effetti dei punti di forza e strategie per superare gli eventuali punti di debolezza.

Risultati economicamente paganti discenderanno dalla realizzazione di una strategia di offerta dei servizi reali adeguata alle nostre esigenze, alle nostre risorse e alle nostre strutture produttive e ciò non si realizza pensando di usare solo gli strumenti politici (prese di posizione, piani, volontà programmatiche, etc.), ma ripartendo da iniziative di taglio imprenditoriale: creazione di società di ricerca, sviluppo, progettazione e promozione nel settore delle grandi reti terziarie permettendo con ciò di valorizzare i livelli intermedi e locali di potere pubblico.

Quanto ai servizi a nodo (porti, interporti, centri commerciali, aree fieristiche etc.) la risposta deve essere altrettanto innovativa rifuggendo dalla realizzazione in proprio di servizi a nodo miniaturizzati:

- tanti centri commerciali (raggruppamenti di boutiques e magazzini) al posto di centri intermodali attrezzati;

- tante piccole fiere (magari usate solo un mese all'anno) anziché centri espositivi ad uso modulare e a calendari completi;

- e così via.

La dimensione per far divenire ciascuna di queste realizzazioni funzionale ed economica deve rapportarsi a parametri di complementarità a scala almeno regionale. □



PAROLE PADOVANE

a cura di Manlio Cortelazzo

ÀMIA. Dovunque "zia", ma è comunemente considerata parola arcaica ed ora in disuso. C'è da notare, tuttavia, che in due inchieste linguistiche indipendenti, una a Teolo (nel 1921 per l'atlante linguistico italo-svizzero) e l'altra a Castelnuovo (nel 1927 per l'atlante linguistico italiano), è stato ricavato anche il significato secondario di "suocera". — Dal latino *amita*, originariamente solo la "sorella del padre".

BOIANA. Come "respiro ansimante, bronchite" è abbastanza diffuso: *el ga na bèa boiana!* (Arsego). Così nel vicentino e veronese *boiana* e nel veneziano *bogiana*, tutti col senso di "catarro", specie quando non può espettorarsi. — Da *boiere* "bollire" per il ritmico rumore soffocato, che ricorda l'ebollizione di un liquido.

BROCO'LARE. Come nel veneziano e nel veronese *brocolàr* vale "potare, tagliare i rami, sfrondare una pianta": *se bròcu'la e rame* (a Teolo, nel 1921, durante l'inchiesta dell'atlante linguistico italo-svizzero), *Giacomo se perde via brocolando la passaja del so ortese* (a Ospedaletto; Peraro). — Da *bròco'lo*, *bròco* nel senso del latino *broccus*, genericamente "cosa puntuta". Letteralmente, quindi, "spuntare".

CANÀRO. "Luogo abbondante di canne, canneto" ed è vocabolo, che s'incontra anche nella toponomastica (si chiama così un comune in provincia di Rovigo). Spesso assume particolari significati. A Trebaseleghe è stato raccolto nel 1927 per l'atlante linguistico italiano, come sinonimo di *fassinà* "palizzata", mentre a Brugine si è fatta allora la distinzione fra *fassinà* di fascine e *canaro* di canne; a Montagnana è un "campo di stoppie di granoturco": *pa' sgrafare on canaro pien de sogàstro e de sòfane* (Lazzarin); a Ospedaletto sono i "fasci di canne di granoturco disposti a pagliaio o a casona": *a so nà sol canaro a torghè le cane par le fèmane che le 'sé drio far la lissia granda* (Peraro); anche a Galliera il *canaro* è un "fascio di canne di granoturco" e i *canari* le "canne" stesse (Bareggi). — Da *cana* "canna" col suffisso *-aro*, che indica, tra l'altro, un luogo dove una certa pianta cresce in quantità, come l'italiano *-aio* (*giuncaio*, *rosciaio*), *-eto* (*canneto*) e il veneziano *-eo* (*cane*o).

CARIÓLA. È, dappertutto, il noto "piccolo veicolo a mano, ad una sola ruota e due stanghe, per trasporti brevi di materiali". — Diminutivo di *caro* "carro". Con questa *carió'la* non ha nulla a che vedere, anche se di identica origine, quella che compare nel commento, tra l'incredulo e l'infastidito, che si fa ad un'affermazione altrui: — *Si, to nõna* (o *to sànto'la*) *in carió'la!* che corrisponde al triestino *tu mare* (o *tu sànto'la*) *in carió'la!*, (Doria). La *carió'la* era un lettuccio mobile, collocato sotto il letto grande, che si estraeva, in caso di ne-

cessità, per porvi un bambino od un anziano malato. L'esclamazione imprecativa significa, dunque, "Sì, tua nonna inferma!", anche se ci sfugge il preciso contesto, che sta alla sua origine. Sull'uso dei letti a carriola esiste un documentato articolo di G.B. Corgnali, dove si accenna al modo *Pio nono in carriola* e alla locuzione friulana *jessi o là in cariole* "essere malaticcio" e, di donne, "essere in stato interessante", con modi paralleli in veneziano, triestino, polesano, vicentino e nello stesso padovano (*esser in cariola* "essere malandato in salute": Patriarchi, 1775).

MARCHI E MADONE. È la risposta ottenuta, nel 1927, a Castelnuovo e a Brugine alla domanda del questionario dell'atlante linguistico italiano: — Come chiamate qui il gioco "testa e croce"? Questa denominazione è stata diffusa da Venezia in tutto il Veneto, il Trentino, il Friuli e nella Venezia Giulia, nonché nei dialetti greci dei territori veneziani del Levante. — In veneziano *zogar a marcomadone*, perché, spiega il Boerio, "il soldo veneto aveva da una parte l'impronta di S. Marco e dall'altra la Madonna". E aggiunge: "Quando poi furono introdotti i centesimi italiani, questo giuoco acquistò il nome *testa e corona*, il qual nome tuttodi lo conserva".

MESÒTO. Un po' dovunque è il "grande recipiente, dove si lavora il maiale appena ucciso": *ghe ièra un còsso, el mesòto ghe ciamàimo* (a Brugine, trascrizione di F. Rizzi). E così a Galzignano, a Faedo (come sinonimo di *peaóra*), a Bovolenta, a Feriole di Teolo, ecc. — Propriamente è una "grande madia", come ancor oggi attestato (a Ospedaletto: *Sol mesoto ghe 'sé oncora on fjà de pan biscoto*, Peraro), accrescitivo di *mesa*, che in tutto il Veneto, con propaggini trentine e lombarde, è la "madia", dal latino *mensa* "tavola".

MISTRO DE CASA. Locuzione antica (1775, Patriarchi) per "maggior-domo, amministratore della casa, fattore", completamente caduta in disuso, tranne nel modo di dire *no savèrè né de mi, né de ti, né de mistro de casa*, "non sapere assolutamente nulla". — Pare estensione dell'altro modo antiquato, che lo stesso Patriarchi e, dopo di lui, il Boerio registrano: *no aver mistro de casa* "vivere al buio, vivere a caso, senza vedere, senza chiedere".

PENÒTI. Diffuso nella locuzione figurata *vegnère i penoti* (*de oca*) "rabbrivire per raccapriccio o paura", corrispondente a quella italiana *venire la pelle d'oca*, ma il riferimento è leggermente diverso e, diciamo così, tecnicamente più preciso. I *penòti*, in senso proprio, sono "quelle penne che, non del tutto spuntate fuori, veggonsi dentro alla pelle degli uccelli" ((Boerio). — Da *pena* "penna" con il suffisso *-oto* in funzione diminutiva.

PIÈTO. Anticamente valeva "petto": lo si trova, nel Trecento, tanto nel libro di Serapiom (*coa a la tosse e a la asperità del pieto*), quanto nella Bibbia istoriata (*cum questa fassa se infassava el pieto infina al bonigolo*). Col tempo se ne è ristretto l'uso alle "mammelle degli animali, specie delle bovine ed anche delle capre" (testimonianze da Teolo, Castelnuovo, Frassine, Piazzola, Ospedaletto, Galzignano, ...), riservando *pèto*, ritenuto più civile, al "seno delle donne", com'è avvenuto non solo nel Polesine, nella Valsugana e nella Venezia Giulia, ma anche nelle campagne lombarde, dove con la forma arcaica *pec* si designavano esclusivamente le mammelle delle bestie. — Dal latino *pectus*.

PONARO. Per "pollaio" è di tutto il Veneto e dell'Istria. Una strofetta proverbiale, raccolta a Valle S. Giorgio e riportata anche da Corrain-Valandro per la Bassa Padovana, dice: *A febraro tutti i vèci va a ponaro, i 'sovani se 'la gòde par sti vènti e par ste piòve*. Riferito alle galline, *'n(d)are a ponaro* significa "appollaiarsi", riferito agli uomini "andare a dormire" (1775, Patriarchi), ma può essere anche modo eufemistico per "morire": un proverbio raccolto a Galzignano lo accenna espressamente (*genaro para i veci a ponaro*). In senso allargato *ponaro* è anche l'"insieme degli animali ivi raccolti" (*varda che bel ponaro!*) e, in maniera figurata, un "luogo disordinato e sporco": *el sta int'on ponaro* (S. Elena), *par de essere in on ponaro* (S. Vito di Vigonza), *el dotore, col cava na casa onta, el disea che chela no jera na casa ma on ponaro* (Ospedaletto; Peraro). — Dal latino *pullus* "giovane animale, pulcino, galletto" con l'antisuffisso *-ino-* e il suffisso *-aro*: le diverse fasi, che hanno portato all'esito padovano, si possono seguire attraverso il trentino *polinàr* e il veronese *puinàr*.

Opere indicate col solo nome dell'autore:
L. Bareggi, *Galliera d'altri tempi*, Cittadella, 1985;
G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856;
C. Corrain - R. Valandro, *Domàn domàn doménega*, Stanghella, 1980;
M. Doria, *Grande dizionario del dialetto triestino storico etimologico fraseologico*, Trieste, 1987;
M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981;
G. Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano*, Padova, 1775, 1821;
G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984;
F. Rizzi, *Contributo allo studio del dialetto padovano*, Padova, 1987-88 (tesi di laurea inedita).

I LETTORI CI SCRIVONO

La nota che invio mi viene suggerita dal bel numero monografico che la rivista ha dedicato ai Carraresi. Essa non ha la pretesa della novità: sono molti infatti i frequentatori dei Colli che già conoscono i rilievi che descrivo, ma di cui nessuno fino ad ora si è occupato in modo, per così dire, ufficiale.

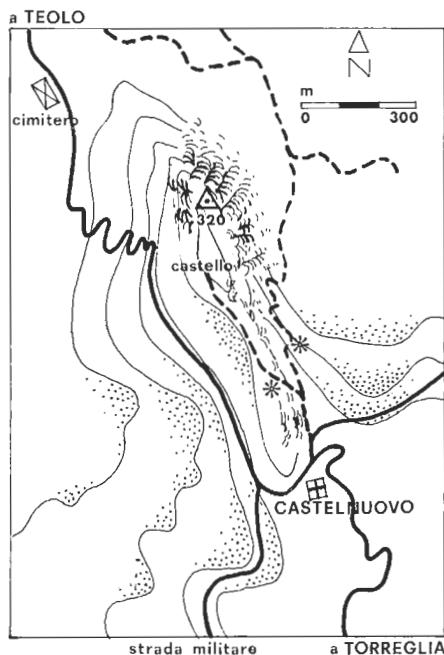
Lungo il sentiero che costeggia ad Est la cresta del M. Pendice (Teolo), a qualche centinaio di metri dalla parrocchia di Castelnuovo, giace a destra un grosso macigno su cui è scolpito l'emblema dei Carraresi. La figura, ruotata di 180° rispetto la normale iconografia, fa presupporre che il macigno si trovasse sulla cresta rocciosa, poche decine di metri a sinistra, in alto, e che sia ruzzolato, assieme ad altri massi sparpagliati tutt'intorno, a causa di qualche evento naturale. È da escludere a questo proposito un'azione umana, magari finalizzata alla *damnatio memoriae* dei Carraresi (per altro i veneziani ne avrebbero avuto ben donde), poiché più che la rimozione del grande masso, sarebbe stato molto più semplice ed efficace infiggere qualche colpo al rilievo, cancellando l'emblema che appare invece integro.

Sulla stessa cresta inoltre, nei pressi della selletta che facilita il passaggio dal versante est a quello ovest del Pendice, poco oltre il recinto del sito archeologico, su un piccolo spuntone roccioso, alto appena qualche decina di centimetri, ben si distingue il rilievo di un altro carro. Anche qui sarebbe stato molto agevole, se ci fosse stato un intento punitivo nei confronti dei Carraresi, una semplice cancellazione della figura; ciò avvalorava l'asserzione dello stacco naturale del primo masso.

È probabile che i rilievi abbiano costituito un'indicazione di confine e ciò fa pensare che altri cippi confinari possano essere ancora reperibili nel perimetro del vasto territorio su cui i Carraresi hanno esercitato la loro signoria.

Allego per documentazione le foto dei due massi e una piantina del luogo da me disegnata, dove ho indicato con gli asterischi l'ubicazione degli stessi.

Lucio Marcato



Plutarco, *Moralia II*, "L'educazione dei ragazzi", a cura di Giuliano Pisani, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1990, pp. XXXVIII-460.

"Apprendere la verità in se stessa è cosa amabile e desiderabile al pari di vivere ed esistere, perché conduce alla conoscenza, mentre l'aspetto più triste della morte è l'oblio, l'ignoranza, l'oscurità". Con questa pregnante citazione plutarca, Giuliano Pisani indica la "traccia" di lettura del secondo volume degli *Scritti morali* di Plutarco, che è uscito puntualmente, a distanza di un anno dal primo, con pieno rispetto quindi degli impegni assunti dal curatore e dalla casa editrice, volti a ripresentare in chiave moderna ed aggiornata l'opera "morale" del maestro di Cheronea. L'identificazione tra apprendimento della verità e la stessa esistenza costituisce in effetti l'asse portante dell'educazione per Plutarco, con una connotazione più precisa che si riferisce, appunto, alla conoscenza intesa nella sua accezione più vasta e completa. Di qui l'impegno di Pisani a cogliere ed evidenziare questo *leit-motiv* nei quattro scritti compresi in questo secondo volume: *L'educazione dei ragazzi*, *I ragazzi e la poesia*, *L'arte di ascoltare*, *La musica*. Si tratta di un impegno che appare ancora più accentuato rispetto al testo precedente, che trattava, ricordiamolo, dei mezzi atti a conquistare la serenità interiore. Se allora Pisani aveva dimostrato che il discorso plutarco può trovare un suo naturale *iter* che passa in primo luogo attraverso l'Umanesimo per poi proseguire con l'Illuminismo e il Romanticismo fino ad approdare a pieno titolo nella società contemporanea, possiamo ben dire che il tema dell'educazione dei ragazzi costituisca un terreno quanto mai fertile per apprezzare una continua simbiosi di concezioni e pedagogiche che esiste tra lo scrittore greco e il suo moderno editore. Lungi dal proporre paragoni che potrebbero sembrare azzardati, ci sembra che sottolineare questo aspetto della rivisitazione che Pisani fa di Plutarco sia perfettamente logico, anche perché aiuta meglio a capire il valore di questo volume: Pisani, infatti, oltre che uno studioso, è un appassionato insegnante di

lettere classiche, e non è facile coniugare i due aspetti, quello della ricerca e quello della trasmissione della cultura.

A questo punto si impongono due precisazioni: la prima riguarda il problema dell'attribuzione a Plutarco degli opuscoli *De liberis educandis* e *De musica*. È ormai assodato che nessuno dei due è autentico, ma da un lato fanno parte del *corpus* dei *Moralia* (le relative problematiche sono ampliate ed esaurientemente illustrate dal curatore), e dall'altro ricalcano perfettamente la sua logica educativa e come tali sono state lette ed hanno esercitato la loro influenza nel corso dei secoli.

Il secondo punto da chiarire riguarda in particolare il "*De musica*", la cui edizione è nata da una stretta collaborazione con Leo Citelli, anch'egli docente di lettere classiche nei licei, al quale si deve tutto il commento musicologico, che

Plutarco
Moralia II
L'educazione dei ragazzi
A cura di Giuliano Pisani



risulta di una rara competenza, finezza, chiarezza e precisione.

Con queste premesse possiamo entrare più in profondità nella lettura e nella decodificazione del volume, che, come era avvenuto per il primo, risulta curato con estrema perizia, sia nella presentazione dei singoli opuscoli, ricca e vivace di spunti stimolanti, oltre che notevole per la facilità con cui sono risolti ed esposti i problemi interpretativi e testuali, sia nella traduzione, che si fa particolarmente apprezzare per la rigorosità e la trasposizione fluida ed attuale del lessico greco. La stessa cosa può dirsi per l'ampiezza delle note, che costituiscono una fonte ricchissima di notizie, per cui il quadro d'insieme risulta più completo, data anche la duplicità di impostazione del commento, che non solo permette di rivedere l'*excursus*

storico-letterario dell'insegnamento di Plutarco, con particolare privilegio preferenziale per l'Umanesimo e per l'Illuminismo, ma che a sua volta propone continue idee originali e stimolanti per allargare ed approfondire il contenuto del testo: un'opera nell'opera.

Concludiamo segnalando il piacere — vorremmo quasi dire la *voluptas* — con cui si legge il secondo volume dei *Moralia* curato da Pisani. Il valore e la qualità del lavoro sono confermati dal fatto che è risultato vincitore del Premio "Leone Traverso Opera prima" nell'ambito della XX edizione del Premio Monselice.

GIUSEPPE IORI

Elizabeth Greenwood, *Vita di Giacomo Zanella*, Neri Pozza editore, Vicenza 1990, pp. 300.

Puntuale, documentatissima biografia. Nata come tesi di laurea, presentata nel 1968 all'Università di Reading in Inghilterra, relatore lo scrittore vicentino prof. Luigi Meneghelo, arricchita di notizie attinte direttamente alle fonti, con due soggiorni a Vicenza nel 1969 e nel 1974, esce ora, in elegante veste tipografica, a cura dell'Accademia Olimpica di Vicenza, editore Neri Pozza. L'informazione dalla Greenwood si estende fino alle relazioni del Convegno "Giacomo Zanella e il suo tempo", svoltosi a Vicenza nel 1988, in occasione del primo centenario della morte del poeta.

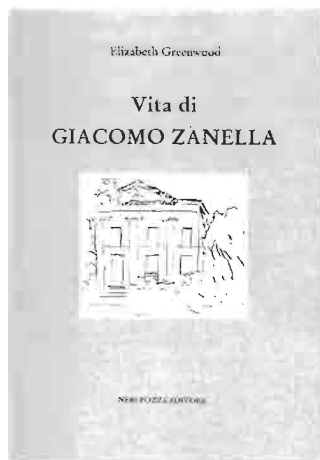
L'opera è divisa in tre parti: la prima riguarda gli aspetti personali della bibliografia: dall'infanzia a Chiampo, all'educazione e istruzione nel Seminario di Vicenza, alla carriera dell'insegnante, fino alla cattedra universitaria a Padova e al Rettorato nella stessa Università, alla vita privata e di società: aspetti illustrati soprattutto attraverso le lettere di Fedele Lampertico, il più intimo amico (e di altri), consultate, se inedite, presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza: uno spaccato di storia della vita e del costume anche delle città di Vicenza e Padova negli anni attorno alla metà del secolo XIX.

La seconda parte illustra le idee politiche e sociali dello Zanella e i suoi comportamenti da cattolico liberale, nelle tormentate vicende storiche tra il '48 e il '76, caduta della Destra storica e avvento della Sinistra. Ne esce un profilo di uomo,

animato da profondi sentimenti di patriottismo e di aspirazioni di libertà, ma insieme preoccupato di preservare la propria fedeltà alla Chiesa e al suo abito sacerdotale. Inquietudini e perplessità contrassegnano la vita intima del poeta; ma insieme spiccano atteggiamenti coerenti e leali e talvolta coraggiosi (come, ad esempio, in occasione della negata firma, nel 1862, appena giunto a Padova, insegnante al Liceo ginnasiale "S. Stefano", al documento di protesta dei clericali padovani contro l'opuscolo antitemporalistico dell'abate bellunese Angelo Volpe: rifiuto personalmente comunicato al vescovo di Padova Federico Manfredini).

La terza parte, in unico capitolo, consiste nella *Cronologia delle composizioni poetiche e distribuzione tematica*. Anche questa sezione è condotta con grande diligenza e con sensibilità critica, per annotazioni e caute valutazioni sui componimenti poetici: da quelli ispirati ad affetti e sentimenti, specialmente negli anni della giovinezza; a quelli fondati sul tema patriottico; alle versioni poetiche (raccolte in un volume alla vigilia della morte), dalla Bibbia agli autori classici e stranieri: greci, latini, inglesi, tedeschi, francesi, spagnoli e svedesi (e qui — come nei *Paralleli letterari* — si può misurare la vastità della cultura letteraria dello Zanella); alle otto liriche dettate dagli interessi scientifici, fino al capolavoro del '64 *Sopra una conchiglia fossile nel mio studio*, nel quale il poeta "riuscì ad afferrare il senso delle scoperte geologiche e si sforzò di integrarle nel proprio credo religioso" (p. 251); alle poesie di carattere civile e patriottico (tra le quali spicca l'ode *A Camillo Cavour del 1867*); alle opere che "esplorano vari aspetti dell'amore, degli affetti e del destino dell'uomo", in alcune delle quali "traspare la sensibilità zanelliana di fronte agli eventi della vita dei suoi personaggi femminili" (p. 259) (in particolare delle sorelle Aganoor, di Lucrezia Marzolo de' Fabi, di Angelina Lampertico, di Alinda Brunamonti, di Adelaide Bergamini e di Elisa De Muri Grandesso). Il capitolo è corredato di copiosissime e minuziose note che si possono considerare un vero repertorio della produzione poetica dello Zanella.

Un'opera dunque molto informata ed utilissima per approfondire la conoscenza di un



poeta, non dei maggiori, ma sempre più ragionevolmente assunto negli anni recenti, tra quelli che validamente rappresentano la poesia italiana nella seconda metà dell'Ottocento.

Certo molti elementi si aggiungeranno, con l'attesa pubblicazione degli Atti del citato Convegno vicentino per il centenario e della "Giornata di studi" *G. Zanella e Padova*, svoltasi a Padova il 30 novembre 1989. Un mio contributo su *G. Zanella e l'Università di Padova* (riassunto, in un articolo, su questa rivista del numero 22, pp. 8-11), potrà, ad esempio, aggiungere alcuni dati rimasti sconosciuti alla Greenwood, per non aver potuto agevolmente consultare i documenti dell'Archivio storico dell'Università. E altri dati emergeranno dalle relazioni vicentine e padovane sulla biografia e sullo Zanella prosatore, oratore e saggista: aspetti ai quali l'Autrice non ha potuto rivolgersi per i limiti espressi nello stesso titolo del volume.

Che rimane tuttavia testo fondamentale per la bibliografia zanelliana: opera di cui siamo debitori ad una studiosa inglese, amorosamente rivolta alle ricerche sulla vita di un poeta veneto, che meritava di essere meglio conosciuto e studiato.

VITTORIO ZACCARIA

Gianfranco Folena, *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, 1990 ("Filologia Veneta - Testi e Studi", 1), pp. XX-414.

Sono ristampati in volume, con opportuni ritocchi e un puntuale aggiornamento bibliografico, dodici saggi di G.F. su argomenti medievali ("veneti" per la maggior parte, con un'eccezione "fiorenti-

na"), usciti tra il 1954 e il 1985 in sedi non sempre facilmente reperibili. Il titolo rinvia alla vivacissima pluralità linguistico-culturale del Veneto nel Medioevo: cultura religiosa e laica, cortese e mercantile, lingue d'oc e d'oïl, volgari locali e toscano, latino ecclesiastico e protoumanistico si avvicendano come in un caleidoscopio, si richiamano da un saggio all'altro dando coesione al libro e indicando la "lunga fedeltà" di F. a tematiche, alle quali ha saputo conferire un respiro che supera di gran lunga i confini regionali.

Il volume si apre con l'imponente messa a punto sulla cultura provenzale del Veneto: *Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete*, un lavoro che costituisce ormai uno spartiacque negli studi di provenzalistica "veneta". Con ampiezza di prospettive e precisione di giudizi, F. affronta, in una magistrale combinazione di dati storico-letterari, ogni aspetto della poesia trobadorica nel Veneto: dai canzonieri, alle corti estense ed ezzeliniana, a trovatori come Aimeric de Peguilhan, Sordello, Uc de Saint-Circ o il veneziano Bertolomè Zorzi, sul quale le pagine di F. restano quanto di meglio e di più esauriente è stato scritto finora.

Questi studi, sebbene nati in occasioni diverse si innestano perfettamente tra loro per cui capita che l'accento o il paragrafo di un saggio diventi un saggio a sua volta.

È il caso del secondo contributo, *Beata Beatrix*, che, se pur "rischia di essere accolto a sproposito in qualche bibliografia dantesca" (p. 139), come scrive F. con una venatura di *humour* presente anche altrove nel libro, risulta un gustosissimo e approfondito seguito dei riferimenti a Beatrice d'Este registrati nello studio precedente. Qui, in particolare, in una suggestiva mescolanza di sacro e profano, prende forma un quadro variegato di elementi culturali locali con l'avvertenza però che "Quello che succede a Padova, che si può studiare in questo microcosmo, è in perfetta sintonia con quello che accade altrove, sul piano della cultura laica come su quello della cultura religiosa" (p. 147). Un analogo garbato dosaggio di cultura clericale e laica affiora anche nell'arguta e acuta, sempre profondamente umana, meditazione *In margine ai "Sermo-*

nes" di s. Antonio da Padova, dove è tratteggiata una lucida e accattivante distinzione tra stile antoniano e stile francescano.

Nel quarto saggio (*Gli antichi nomi di persona e la storia civile di Venezia*), l'attenzione è rivolta ad aspetti apparentemente minori, ma che F. innalza a soggetti per analisi di primissimo ordine. "La storia della lingua è per ogni individuo un invito all'umiltà": questa lapidaria affermazione iniziale, seguita da una serie di riflessioni generali e metodologiche sul rapporto antroponomia-individuo-società, introduce all'esame dell'antroponomia veneziana, la cui originalità (cfr. la precoce diffusione del "sistema binominale moderno") appare evidente rispetto all'onomastica padovana e, ancora più, fiorentina. A questa si riferisce il saggio *Fra i Lapi e i Bindi del Duecento: note di antroponomia fiorentina* che, pur esulando dall'ambito veneto, è inserito nel volume come termine di raffron-



to "con un contrasto che per l'autore ha un valore simbolico, per il confronto fra le sue due esperienze dominanti, anche biografiche" (p. XIII). Attorno a "un'idea di Venezia, gran canale della cultura europea tra Occidente e Oriente" (p. XIII), ruotano le due successive analisi. La prima, *Introduzione al veneziano "de là da mar"*, è già un classico; l'altra, *La Romània d'oltremare: francese e veneziano in Levante*, una gradita sorpresa, perché offre rinnovata una comunicazione congressuale del '78, apparsa in forma ridotta. Sullo sfondo della "rivoluzione economica" avvenuta tra X e XIV secolo parallelamente a una "rivoluzione linguistico-culturale", sono studiate le relazioni e le reazioni determinate dall'espansione di Venezia, dalle coste dalmate al Medio Oriente, con le implicazioni multiple che questo fatto comporta per il veneziano come

"lingua coloniale", che, a contatto con greco, arabo, francese, dà origine a interessanti "simbiosi" linguistiche.

F. si pone quindi sulle tracce "sfuggenti" di Dante (*La presenza di D. nel Veneto*), vagliando ogni possibile indizio (iconografico, topografico, testuale...) e dando un forte rilievo all'opera degli imitatori veneti, nei quali si prolunga attivamente la presenza dantesca. Fra questi spicca la figura di Giovanni Quirini, al quale F. dedica un articolato intervento, mettendo a fuoco l'importanza e la complessità del personaggio e del suo canzoniere. Dopo Dante la ricerca si sposta su Petrarca, un altro grande toscano approdato nel Veneto. Nel saggio *Il Petrarca volgare e la sua "schola" padovana* sono presi in considerazione i molteplici aspetti connessi con il soggiorno del poeta a Padova e nel Veneto, in particolare la ricezione delle sue opere, dalla prima fortuna alle imitazioni, con specifico riguardo per autori come Giovanni Dondi e Francesco di Vannoazzo.

Ancora all'ambiente padovano del periodo carrarese si collega il penultimo saggio, *La "Bibbia istoriata" padovana dell'ultima età carrarese*, che pone l'accento su un testo notevole sia come documento linguistico del padovano antico, sia come esempio singolare del rapporto tra scrittura e immagine, così importante nel Medioevo (si vedano le numerose e belle illustrazioni tratte dal cod. di Rovigo). Conclude il volume un ampio *excursus*, *La cultura volgare e l'umanesimo cavalleresco nel Veneto*, nel quale tra i molti spunti risalta l'invito a far uscire dal "limbo" in cui sono confinati i "capolavori" della letteratura franco-veneta, e colpisce la sicurezza con cui F. giudica l'*Entrée d'Espagne* come "l'opera poetica più rilevante di tutta la letteratura veneta, e forse di tutta l'Italia superiore fino al Rinascimento" (p. 381). La straripante ricchezza di suggestioni coinvolgenti e di feconde e folgoranti intuizioni, spesso condensate in definizioni pregnanti che costituiscono veri punti di arrivo e sono al contempo punti di partenza per nuove ricerche, caratterizza in generale i lavori di F. e trova riconferma in questa proposta unitaria in volume dei suoi saggi di materia "veneta".

GIANFELICE PERON

Luigi Nardo, **Sette secoli di storia della chiesa detta "Della beata Elena"**, Ediz. Quaderni portellati, Padova 1990.

Il vecchio Portello con le sue vicende, i suoi monumenti, i suoi personaggi, e sullo sfondo secoli di storia padovana. L'ultimo contributo alla riscoperta e valorizzazione del quartiere nato attorno al porto fluviale di Padova e al cui nome è legato quello della più famosa corporazione di barcaioli (i "Nautae ad Omnibus Sanctis", vale a dire di Ognisanti), viene adesso da Luigi Nardo che nell'edizione dei Quaderni Portellati traccia la storia della chiesa detta "Della beata Elena".

Quel che oggi ne resta lo si può ammirare in via Belzoni (a fianco dell'istituto magistrato Fusinato), recuperato da un paio d'anni grazie allo sforzo di un gruppo di pittori locali. Ma dietro allo scarno portone e alle mura dall'intonaco scrostato si nascondono circa sette secoli di storia, in gran parte ancora da scrivere o da meglio precisare vista la penuria di documenti che i titolari hanno lasciato dietro di sé dal tempo in cui, in pieno Medioevo, la si chiamava semplicemente "Degli Armeni".

Da allora la chiesa ha cambiato più nomi e ordini ecclesiastici, sono stati fondati e chiusi conventi e collegi, fra le sue mura hanno trovato riposo le salme di Bernardino Ramazzini e, appunto, della beata Elena Enselmini.

Luigi Nardo nel suo libro tratteggia in maniera corsiva e



vive i principali avvenimenti, fino agli ultimi decenni del secolo scorso quando la crisi del Portello trascinò nel silenzio e nell'abbandono anche la vecchia chiesa. L'ultima parte,

una volta tanto, è a lieto fine e permette uno sguardo curioso a cosa ne sia stato dal 1884, quando le ultime monache si trasferirono a San Benedetto, a oggi. Così si scopre che il convento ospita due scuole superiori, la chiesa per metà è stata adibita a supermercato e abitazioni e per metà a deposito del materiale della parrocchia.

Tutto questo fino al 1988, quando il "Gruppo pittori tre scalini del Piovego" ottiene le dovute autorizzazioni e riapre al pubblico quanto è rimasto della chiesa utilizzandola come atelier di pittura e come sala per mostre sulle tradizioni portellate. **GUGLIELMO FREZZA**

Animazione socio-culturale ed ente pubblico. (Atti del convegno, Padova, 3 giugno 1989), "I quaderni di Appunti", pp. 89.

Siamo al quinto appuntamento con "I quaderni di Appunti". Questa volta si tratta della pubblicazione degli Atti del convegno "Animazione socio-culturale ed ente pubblico", organizzato dalla cooperativa Appunti il 3 giugno del 1989.

Sulla copertina del Quaderno è riprodotto il manifesto del Convegno. Raffigura un cagnolino (l'animazione socio-culturale) sopra la testa di un leone di pietra (l'ente pubblico). Gli interventi dei diversi relatori hanno permesso di conoscere e comprendere meglio il ruolo di questi due "personaggi", fornendo ulteriori stimoli di approfondimento. È stato un momento di riflessione in cui è confluita tutta l'esperienza della Cooperativa, che opera dal 1982 nel campo dell'animazione socio-culturale.

In particolare dal Convegno è emerso che l'animazione non vuole esser considerata una brillante tecnica, ma un vero e proprio metodo d'intervento sociale, finalizzato ad accrescere i legami solidaristici di ogni comunità. Nella fase attuale si assiste ad uno scollamento fra cittadino e istituzioni, e sul fronte dell'ente pubblico si nota che l'animazione viene quasi invocata per riscoprire nuove e più efficaci forme di partecipazione.

Gli Atti del Convegno si dividono in due parti. Nella prima ci sono interventi di carattere prettamente teorico; si inizia con una breve storia dell'a-

nimazione socio-culturale per poi proseguire con relazioni che cercano di definire il profilo giuridico del volontariato e il rapporto fra l'animazione e l'ente pubblico. Sul piano delle esperienze sono inserite negli Atti le relazioni sulle iniziative Cee in favore dei giovani e sull'esperienza di animazione nel territorio della Cooperativa Appunti.

Nella seconda parte vengono presentate alcune iniziative di animazione socio-culturale realizzate in collaborazione con gli enti pubblici e privati: l'animazione al lavoro delle Acli di Padova, l'animazione turistico-sociale del Centro turistico giovanile e l'esperienza condotta dalla Fidia con gli anziani.

Concludono il Convegno gli interventi di Paolo Giarretta, sindaco di Padova, e di Silvana Bortolami, ora assessore del Comune.

A Padova di animazione se ne fa tanta, ma se ne parla poco. Perciò la pubblicazione di questi Atti può diventare un prezioso contributo affinché temi quali la comunicazione e la solidarietà, presenti oggi più che mai nel territorio, non restino patrimonio di pochi addetti ai lavori, ma divengano argomento di riflessione e di intervento per tutti.

ANNA LAURA FOLENA

Ugo Suman, **Verso l'imbrunire**, Padova, Panda edizioni, 1990.

Ancora una bella pubblicazione di Ugo Suman: poeta, scrittore e giornalista padovano.

"Verso l'imbrunire" è una raccolta di liriche in dialetto veneto che comprende epigrammi, componimenti in versi liberi e sonetti.

Angelo Savaris nella presentazione del volume spiega in versi dialettali (per sentirsi più vicino all'autore, come egli stesso afferma) che Suman parla di un "tramonto" che non appartiene soltanto alla sua esperienza, quanto a quella di tutti gli uomini.

Versi, quindi, di fondo triste, ma tuttavia pieni di colore. "L'autore, dice Savaris, cerca comunque un lume di speranza per allontanare la malinconia incombente".

"Corajo", "Malinconia", "Fregature", "Violenza nei stadi", "Vardarse indrio", "Pan e polenta" sono alcuni ti-

UGO SUMAN

VERSO L'IMBRUNIRE



Presentazione di Angelo Savaris

Panda Edizioni

toli flash ispirati alla vita quotidiana, significativi di quanto capita di vedere tutti i giorni nell'alternarsi dei momenti del nostro percorso. Con occhio insieme partecipe e distaccato Suman osserva, rielabora, considera, mette il dito sulla piaga, denuncia; ma sa infine trovare il modo di consolare e consolarsi, aiutato anche da un dettato dialettale che in lui resta amabile, intenso e persuasivo.

M. ROSA UGENTO

LAUREE

Giulio Bodon, **Il ritratto di Tito Livio nella tradizione umanistica**, relatore prof. Irene Favaretto, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, anno accademico 1988-89.

Esponente fra i maggiori della cultura latina, lo storico padovano Tito Livio (59 a.C. - 17 d.C.) godette di grande fama fin da vivo. È celebre l'aneddoto del cittadino di Cadice (Spagna) recatosi a Roma, dove Livio soggiornò a lungo in familiarità con la corte imperiale, soltanto per poterlo vedere. Immagini dello storico esistettero in Roma e forse in altre città, ma nessuna è stata finora individuata entro il ricco materiale oggi superstite, a parte un caso probabile nell'*Ara Pacis* e un'idealizzazione, per altro in pessime condizioni di conservazione, in un tardo mosaico di Treviri (Germania).

L'ampio studio del Bodon, che tiene conto anche di una scultura antica andata perduta, si concentra perciò, oltre che sui tre esemplari ora menzionati, su trentadue immagini post-antiche: sculture,

miniature, affreschi (due non più esistenti), medaglie (una scomparsa), una gemma, incisioni: quanto basta a confermare la fama di Livio soprattutto in Padova, dove egli ebbe cultori entusiastici, fra i quali Lovato dei Lovati, Albertino Mussato, Rolando da Piazzola e Sizzo Polenton. Ammirazione egli riscosse pure da Dante, Petrarca e Boccaccio.

Adeguatamente esposte le tradizioni e le conseguenti discussioni erudite sull'epigrafe di età augustea a torto ritenuta dello storico e sulle ossa pure erroneamente credute le sue e ricordata la vicenda del progetto di mausoleo che nel secolo XV si voleva erigere nell'odierna piazza dei Signori, il Bodon esamina la serie di immagini di Livio elaborate nei secoli. Fra esse: il rilievo attualmente murato nella parete esterna occidentale del Palazzo della Ragione e recante anche un'epigrafe dettata nel 1426 dal podestà Leonardo Giustiniani; il rilievo sulla porta orientale della loggia del medesimo Palazzo verso piazza delle Frutta (con possibili raffronti in Palazzo Ducale di Venezia); il ritratto all'interno del Palazzo della Ragione entro il monumento sepolcrale eseguito nel 1547 da Alessandro Maggi da Bassano, che si riteneva lontano discendente dello storico e che dal Bodon è bene presentato in un'essenziale biografia seguita dalla rassegna delle opinioni di studiosi di vari secoli su data e natura del pezzo; la testa bronzea del Museo di Breslavia, molto studiata anche per affinità con il ritratto ora ricordato; il busto marmoreo del Kunsthistorisches Museum viennese, proveniente dal Catajo di Battaglia Terme e fonte anch'esso di discussioni moderne; la testina bronzea del Landesmuseum di Oldenburg (Germania), rimasta inedita fino al 1955; il rovinato affresco nella Casa degli Specchi di Padova, già dimora della famiglia Maggi, per il quale si pensa a Domenico Campagnola; il perduto affresco nella sala cinquecentesca detta Aula Zabarella presso il palazzo padovano dei conti di tal nome (ne conservano menzione vari scrittori, fra i quali Giacomo Filippo Tomasini), opera del pittore Gualtieri da Padova; l'affresco di Pier Antonio Torri nell'odierna Sala della Gran Guardia. Per brevità di spazio

si devono qui omettere medaglie e gemme conservate non solo in Padova, ma anche in altre città d'Europa (Brescia, Londra, Vienna, Monaco di Baviera), nonché varie incisioni e miniature: sono tutti documenti che mostrano quanto fosse famoso il nome dello storico.

Un apposito capitolo riguarda le immagini liviane dei secoli XVIII-XX, fra le quali: una statua nel Prato della Valle, opera di Pietro Danieletti; la statua in stucco ora nel Liceo Tito Livio di Padova, eseguita da Antonio d'Este; il busto della Biblioteca Universitaria padovana; quelli scolpiti da Lares Moretti e Giovanni Rizzo (il primo perduto, il secondo nel già ricordato Liceo), nonché uno di Ercole Lelli nella Biblioteca Universitaria di Bologna; la monumentale statua di Arturo Martini nel Liviano di Padova, dove anche un affresco di Massimo Campigli rappresenta lo storico in atto di ammaestrare i giovani.

La dissertazione del Bodon, munita di un chiaro catalogo sistematico e di una ricca bibliografia, meriterebbe una rassegna assai più approfondita di quella forzatamente sintetica qui presentata. Ma quanto si è detto basta a mostrare sia il costante interesse che la figura di Livio destò in committenti e artisti sia la complessità dei problemi suscitati dall'iconografia del celebre storico entro un filone per lo più scaturito dall'influsso esercitato in misura pressoché decisiva dal busto conservato all'interno del Palazzo della Ragione.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

Pierpaolo Zampieri, **Movimento demografico nella parrocchia di S. Eufemia di Borgorico nel Settecento**, relazione prof. Federico Seneca, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, anno accademico 1988-89.

Frazione di Borgorico, S. Eufemia resta ancora oggi fedele al suo passato di centro agricolo con prevalente coltura di mais, mentre è andata estenuandosi l'industria delle scope di sagina abbastanza florida sino all'ultima guerra mondiale. Non mancano però altre iniziative industriali e commerciali che assorbono personale di origine rurale.

Dopo un cenno alla struttura degli agglomerati familiari medioevali, detti "ville", l'autore illustra l'organizzazione dei piccoli comuni sorti da queste e soprattutto l'ordinamento istituito dalla Repubblica Veneta dopo il 1405, con sacrificio di autonomie in ambito politico, militare e giudiziario, ma con mantenimento di quelle amministrative locali, impennate sulle strutture religiose e sulle vicinie (assemblee dei capifamiglia per decisioni sulla vita comunitaria e per elezioni di decano e massari come rappresentanti della popolazione). Aspetto importante dell'amministrazione locale era la ripartizione tra le famiglie delle imposte pretese dal governo veneziano, anche in forma di dazi e di "gravezze", e miranti a favorire le città rispetto alle campagne.

Alcune pagine riguardano la vita religiosa, impennata sulla pieve-collegiata di antica origine: il nome della martire Eufemia farebbe pensare a tempi di poco posteriori al concilio di Calcedonia (451 d.C.). Come collegiata, disponeva di canonici e ottime prebende. Il più antico documento sulla chiesa è un testamento del 1192. Quattro confraternite sono attestate nel sec. XVIII (una già nel sec. XVII). Non mancano alcune notevoli opere d'arte: un altare, tre pale, un pregevole fonte battesimale del 1490, affreschi del sec. XIV (uno forse però è del sec. XV), questi ultimi non nella parrocchiale.

A un breve paragrafo di dati statistici su professioni, animali e apparati artigianali nel sec. XVIII, donde risulta anche lo stato di povertà di alcuni abitanti, segue la parte più cospicua e specifica della dissertazione, ossia la raccolta e l'analisi dei fenomeni di natalità, mortalità, nuzialità e fecondità, con indicazioni dei vari tipi di fonti usate e con alcune pagine sugli influssi esercitati sui predetti fenomeni dai fatti meteorologici.

Benché la ricerca verta sul sec. XVIII, l'autore si è valso pure di dati anteriori e posteriori. Ad esempio: i diciannove volumi di registri battesimali dal 1586 al nostro secolo, nei quali le annotazioni più antiche si adeguano ai disposti del Concilio tridentino per la disciplina canonica del matrimonio; i registri dei morti dal 1597 a oggi, dai quali emergono un'alta mortalità infantile

per malattie che non si sapevano ancora curare, un'altrettanto alta mortalità femminile prima dei trent'anni spesso a causa di parti o condizioni disagiate e una forte mortalità maschile prima dei sessant'anni, mentre le donne appaiono particolarmente longeve rispetto agli uomini: situazione verificabile ancora oggi; infine i registri matrimoniali a partire dal 1584 per un totale di ventuno volumi, nei quali non pochi sono i casi di sposi provenienti da altri luoghi. Da tenere in debito conto sono pure i documenti sulle visite pastorali vescovili e le relazioni dei parroci sulle condizioni materiali e spirituali della comunità cristiana.

Naturalmente non è qui possibile riportare le ricche serie di dati demografici nel loro dettaglio: ogni persona interessata ricorrerà con buon profitto alla dissertazione stessa. Si dovrà comunque indugiare sulle cause di morte dovute a povertà alimentare, come sagina e miglio, notoriamente carenti di buon potere nutritivo, a differenza dei fagioli, pure largamente consumati, ma insufficienti da soli ad assicurare una dieta completa. Il pane di vero grano si trovava solo alla mensa dei ricchi, mentre la massa contadina fruiva di un'alimentazione a base di mais, integrato da formaggio, qualche sardina e un po' di vino. Di qui fame diffusa e malattie da denutrizione. Non meglio andavano le cose per l'assistenza sanitaria: levatrici praticone, che svolgevano pure altri compiti in forma diletantesca o secondo tradizioni popolari, affiancavano medici e chirurghi non sempre competenti. Anche S. Eufemia soffrì perdite umane per epidemie di tifo e vaiolo nel 1752 e nel 1783. Quanto alla fecondità, appare ovvio che diminuì in caso di matrimoni di donne in età successiva ai ventotto anni, non solo per ragioni fisiologiche, ma anche per uno spontaneo controllo delle nascite.

Nell'insieme l'indagine, allineandosi ad altre analoghe condotte nella scuola di Federico Seneca, conferma conclusioni da queste già emerse e costituisce un nuovo anello di una catena di monografie che possono preludere a un interessante studio complessivo di demografia rurale padovana.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

INCONTRI

XVIII Convegno interuniversitario "L'autocommento"

(Bressanone, 7-9 luglio 1990)

L'annuale Convegno interuniversitario che si svolge a Bressanone nel secondo fine settimana di luglio, inizialmente concepito dal suo promotore Gianfranco Folena come una trasferta estiva del Circolo Filologico Linguistico Padovano, è diventato negli ultimi anni un appuntamento irrinunciabile non solo per gli abituali frequentatori delle sedute settimanali del mercoledì del Circolo, ma anche per i cosiddetti "esterni": amici e studiosi provenienti da varie Università italiane e straniere che rinnovano puntualmente la loro presenza nella cittadina altoatesina, dimostrando autentica affezione al Convegno e al suo principale animatore giunto proprio quest'anno al termine del suo magistero universitario.

Il tema di questo XVIII Convegno ci è parso in qualche modo conclusivo di una serie di indagini applicate alla fenomenologia del testo e alla sua genesi messe a fuoco nelle precedenti edizioni (si pensi ai titoli dell'88 *Proemio, prologo, prefazione* e dell'89 *Le pause del testo*), essendo dedicato all'*Autocommento*, cioè all'esegi fornita in prima persona dall'autore al proprio testo, il quale proprio perché ne è il diretto artefice, oltre al fatto di poter contare su un certo vantaggio rispetto al commentatore esterno, dovrebbe anche essere il più attendibile interprete della propria opera.

Il commento al testo, nella prospettiva affrontata a Bressanone, è un tema che finora non ha incontrato grande considerazione presso gli studiosi. È sintomatico il caso di Leopardi che più di ogni altro ha lasciato impronte profonde di autocommento (o di "macrocommento" per dirla con una delle lucide definizioni proposte da M. Antonietta Grignani) che toccano aspetti fondamentali della sua opera, eppure, come ha osservato Luigi Blasucci nella sua relazione, le annotazioni del Leopardi alle sue canzoni non sono state che utilizzate tardivamente o non sfruttate affatto.

Tra le altre comunicazioni, alcune di grande interesse come quelle di V. Russo e F. Zambon per l'interpretazione



di una forma di scrittura che ha il suo archetipo nella *Vita nuova* e nel *Convivio* di Dante, non è mancato chi come Fernando Bandini abbia fatto osservare che non sempre l'autore offre informazioni veritiere al lettore il quale anzi finisce per cadere in veri e propri tranelli; e qui, muovendo dalla rievocazione di un episodio autobiografico, ci ha spiegato perché il montaliano verso "Ariete invocai e la fuga" della *Ballata scritta in una clinica* andrebbe in realtà letto "Ariete invocai...". Sull'argomento Montale ha fornito una spiegazione che rende conto di quello che a parere di Bandini ha tutta l'aria di essere stato un *lapsus involontario*.

Il momento decisivo per raccogliere indicazioni e schemi utili per una sintesi, oltre che per saggiare la riuscita del Convegno, coincide generalmente con la tavola rotonda finale. La discussione di quest'anno ha avuto il particolare pregio di fornire un quadro sufficientemente ampio e articolato del problema delineando con chiarezza il confine tra il commento (o meglio autocommento) scolastico (in generale rappresentato da un "ipotesto" o da un "ipertesto" in cui prevale la prospettiva ermeneutica) e il commento moderno in cui tendono ad affiorare note di tipo autobiografico: quelle che secondo una felice battuta di A. Quondam vanno assegnate alla nascita del narcisismo (e già le note autografe del Petrarca nel Vat. 3196 appartengono a questa

categoria), per approdare infine al nostro secolo dove l'autocommento si pone più decisamente nei termini di diario intellettuale e di progetto, basti solo pensare alle numerose note di commento di Italo Calvino nei confronti della propria opera.

Chiusa la tavola rotonda si decide anche il tema del Convegno per l'anno successivo di cui anticipiamo il titolo: *La palinodia* o come è stato anche subito ribattezzato: "Il pentitismo in letteratura"!

GABRIELLA MILAN

Padovacolore '90

Da luglio a settembre si è tenuto a Padova il ciclo di manifestazioni Padovacolore '90, contenitore di spettacoli e animazioni per l'estate in città organizzato dagli Assessorati alla Cultura e allo Spettacolo con la sponsorizzazione del Gruppo Data Medica. Alla sua quinta edizione, ha proposto un ben collaudato ed efficace apparato di iniziative nei settori più disparati, sempre evitando gli aspetti più spettacolari per privilegiare i rapporti diretti, colloquiali, confidenziali e di libera partecipazione o di spontaneo coinvolgimento. Ai cittadini padovani e ai numerosi ospiti presenti è stato offerto moltissimo cinema: *Cinemaestate* in Arena dal 10 luglio al 3 settembre, cinema con Avis Giovani e Cinema africano alla Reggia dei Carraresi, dove, dal 20 al 29 agosto, si è tenuta anche la rassegna Cinematografica d'Autore dedicata ai dieci episodi del Decalogo di Krzysztof Kieslowski; e ancora cinema all'ex Macello (3-12 settembre) con la riuscita scelta di film "Giallo in bianco e nero" a cura di Alvaro Gradella. Molte sono state pure le iniziative connesse alle mostre: visite guidate con approfondimenti tematici (natura morta, animali, ritratti, tematica religiosa, ecc.) alla grande esposizione dei Fiamminghi in Salone, antologia del pittore cubano contemporaneo Manuel Mendive, la singolare collezione di Leandro Barsotti che ha presentato "Il disegno in 100 copertine di dischi rock underground italiani degli anni ottanta" (Sala degli specchi al Pedrocchi) e la collettiva "Natura della memoria e memoria della natura" con opere selezionate di una rappresentanza del Gruppo culturale Artisti della Saccisica, coordinati da

Umberto Marinello. Dopo Mendive, la Civica Galleria di Piazza Cavour ha ospitato la mostra dei "Falsi d'autore", copie di quadri celebri nella reinterpretazione di artisti contemporanei (copie da Van Gogh, da Modigliani, da Gauguin, da Renoir). Ma Padovacolore '90 ha offerto anche spettacoli di musica (Jazz nel ghetto), di teatro ("Festa agreste" di V. Havel) e, di poesia con tre bellissime serate in ghetto dedicate una a un'antologia di poeti e scrittori che hanno cantato Padova (coordinamento di Filippo Crispo), una alla rilettura di Diego Valeri e l'ultima al gruppo dei poeti della Formica Nera.

In modo particolare ha riscosso successo la manifestazione *Un poeta, la sua terra, la sua città: Diego Valeri* che nella silloge di testi scelta e interpretata dal TPR-SNC diretto



da Lorenzo Rizzato ha prodotto una limpida rievocazione del poeta di Piove di Sacco, della sua sensibilità impressionista e dello straordinario amore con cui cantò Padova città materna. Nella Sala degli specchi del Caffè Pedrocchi si sono tenuti tre incontri con l'autore: con Carlo Della Corte, Paolo Barbaro e Gabriella Imperatori. Manifestazione felicissima, che ha consentito a un folto pubblico un rapporto non accademico con gli scrittori, disponibili al dialogo e a rispondere alle sollecitazioni sui temi più disparati oltre che sui testi. Le tre serate hanno avuto un riscontro seguito enogastronomico grazie all'ospitalità della Vecchia Enoteca, dell'Osteria dei Fabbri e del ristorante Toscanelli che hanno offerto gustose cene agli autori come ulteriore richiamo al ghetto come "cuore" della città da riscoprire e valorizzare. In questa direzione, ancora nel ghetto, si è fatta la premiazione del quinto concorso estemporaneo "I colori della città", (vincitore Primo Pegoraro) del quarto concorso "Ritratto estemporaneo" (vincitore Alessandro Saccocci), e della sua prima edizione del concorso fotografico "La città e la

sua gente" con premio speciale Unicef per immagini su "Lo spazio dei bambini", il primo vinto da Pietro Fiorentino e il secondo, ex aequo, da Mirna Chacin e Luca Doretto.

Un'altra iniziativa che ha incontrato notevole risposta positiva è stata l'apertura serale di due nuove librerie padovane, la Feltrinelli di via S. Francesco e la "Arcana" di via dell'Arco.

Quasi ogni sera per tre mesi si sono avuti incontri e manifestazioni di intrattenimento ora squisitamente spettacolare ora di più impegnata consistenza culturale, riflettendo un'immagine della città viva, animata, ricca di momenti di aggregazione e di partecipazione, che, naturalmente, possono essere ulteriormente potenziati, rispondendo alla costante crescita richiesta dal pubblico di ogni età.

GIORGIO SEGATO

Ars Patavina

Una nuova associazione s'è aggiunta al già ricco panorama culturale padovano, Ars Patavina. Il neonato sodalizio, sorto per iniziativa di cultori dell'arte e della storia padovane, di antiquari e di collezionisti, sotto gli auspici del Comune di Padova, assessorato alla Cultura e ai Beni Culturali, ha come precipuo scopo statutario, quello di promuovere e divulgare la conoscenza dell'antiquariato a Padova e nel suo territorio, nonché contribuire in qualsiasi modo alla conservazione e valorizzazione del patrimonio storico artistico padovano.

La cultura antiquariale a Padova ha una pluricentennale tradizione, risalente addirittura al XIV secolo: lo stesso Francesco Petrarca, nella corte carrarese, raccoglieva monete e medaglie antiche; e via via nei secoli si sono succedute molte figure di raccoglitori, collezionisti, amatori, fino a quella che fu la maggior collezione del Veneto se non d'Italia, il "Museo" del Marchese Tomaso degli Obizzi adunato nel castello del Catajo a Battaglia alla fine del Settecento.

L'iniziativa di Ars Patavina quindi s'inserisce in un terreno particolarmente sensibile all'antiquariato e al collezionismo, e le proposte attualmente allo studio dell'associazione tendono appunto a sottolineare questa peculiarità patavina. Si prevede in effetti di organiz-

zare in un ciclo di conferenze dedicato a singoli settori antiquari (maioliche, mobili, vetri ecc.), tenuto da antiquari e collezionisti specializzati; di allestire mostre basate su collezioni od oggetti ancora poco noti se non del tutto sconosciuti; ed inizialmente di curare una mostra delle collezioni degli antiquari padovani, che si terrà nel Palazzo della Ragione dall'11 al 21 ottobre 1990.

Patrocinata dal Comune di Padova, Assessorato alla Cultura e ai Beni Culturali, sotto l'egida della Regione e della Provincia, la mostra vuol essere un primo momento di incontro con la cittadinanza; la scelta stessa del Salone come sede vuol sottolineare il rapporto tra la città e la cultura antiquariale padovana, e le mostre tematiche che si allestiranno (armi antiche, bronzetti) a latere contribuiranno al raggiungimento di tale obiettivo. Il ricavato della mostra verrà utilizzato per un significativo intervento di restauro che verrà indicato dal Museo cittadino, sentita la competente Soprintendenza.

All'associazione possono aderire quanti interessati ai temi da essa trattati: le iscrizioni si ricevono presso la sede temporanea, in Piazza dei Signori 4 (Bucceri), tel. 8750641

MUSICA

L'attività del Centro Organistico Padovano

Interessanti continuano sempre più a dimostrarsi, nel vasto panorama musicale proposto a Padova dalle varie associazioni, le stagioni organizzate dal Centro Organistico Padovano. Ogni anno infatti le locandine annotano nomi di grande spessore del concertismo mondiale, organistico e non; di questo si voglia essere riconoscenti al comitato organizzatore.

Sorto quattro anni fa, il C.O.P. si propone, con i suoi concerti ad ingresso gratuito, di diffondere la musica tutta, anche se ha un occhio di riguardo per quella organistica. Indubbiamente bravura e competenza devono essere riconosciute agli organizzatori: prof. Pietro Ferrato, avv. Giorgio Destro, ing. Mario Gamba, i quali riescono ad accaparrarsi la presenza, nel Santuario della Madonna Pellegrina, di nomi

altisonanti quali possono essere, tanto per citarne qualcuno, i protagonisti dell'ultima rassegna di maggio: gli organisti Renè Saorgin, Wijnand van De Pol, Francesco Finotti, accompagnato dall'Orchestra da Camera di Padova e del Veneto, il flautista Mario Folena e la pianista Patrizia Del Serro.

Sono questi personaggi di spicco del concertismo internazionale, vincitori di importanti concorsi ed autori di numerose incisioni discografiche.

Tutto ciò per quanto riguarda il primo ciclo, quello primaverile. Il secondo, quello autunnale, è prevalentemente riservato all'esibizione di giovani musicisti, sempre italiani. Le date fissate per quest'anno sono: 3 ottobre "Piccolo Coro Padovano", 10 ottobre l'organista Massimo Dal Prà, il 17 ottobre il duo flauto e organo Bevilacqua-Malaman, 24 ottobre l'organista Emilio Brambilla.

Veniamo ora ad entrare un po' più dettagliatamente su quanto il C.O.P. rappresenta; la sede è a Padova in via F. d'Acquapendente 60 e, mentre tutte le iniziative vengono promosse in collaborazione con il Consiglio di Quartiere 7 S. Croce S. Osvaldo e con la Cassa di Risparmio di PD e RO, alcuni concerti si avvalgono dell'ausilio dell'Istituto Musicale "C. Monteverdi", che ha sede proprio nel patronato della Chiesa dove il C.O.P. tiene i suoi concerti: il Santuario della Madonna Pellegrina.

Qui si trova l'organo Mascioni suonato finora, ma prezioso pare sempre più diventare quell'organo Pugina presente nella Cappella della stessa Parrocchiale. In questo ambiente più ridotto l'organo, specialmente quando è inserito in *ensembles* cameristici, può offrire il meglio di se stesso. Il C.O.P. fa presente che l'iscrizione, effettuabile presso la segreteria del Santuario, è aperta a chiunque intenda appoggiare l'iniziativa come socio ordinario o sostenitore.

ROBERTO BEVILACQUA

I 50 anni degli Amici della musica

Si avvicina il prestigioso traguardo dei cinquant'anni di attività per l'associazione degli Amici della musica, che ha presentato in sala dei Nodari a Palazzo Moroni la sua qua-

rantaseiesima Stagione concertistica. Testimonianza di un amore per la musica in tutte le sue forme pienamente corrisposto dalla città, che negli ultimi anni a partire dalla rifondazione del 1979 si è sviluppato su canali di proficua collaborazione con l'università, le amministrazioni pubbliche, le altre associazioni culturali padovane.

Come sempre, fulcro della stagione sono i concerti organizzati alla Sala dei Giganti del Liviano, con un folto programma in due turni che è partito mercoledì 10 ottobre e continuerà fino a maggio lungo trentuno tappe selezionate con un occhio alla qualità ed uno alla tradizione dell'associazione. I filoni musicali sono quelli già sperimentati negli ultimi anni con pieno gradimento. La musica antica eseguita dai propugnatori della cosiddetta "prassi filologica", il ciclo di musica d'organo, le esecuzioni integrali dedicate ad un compositore, i concerti mozartiani inseriti nell'ambito del progetto "Mozart musicista europeo".

Accanto al repertorio più tradizionale degli Amici, l'impegno in settori d'avanguardia del Centro d'arte degli studenti universitari, che nella sua rinnovata autonomia mantiene pur sempre una stretta collaborazione culturale offrendosi come ideale completamento della stagione concertistica. "Musica oggi", la rassegna imperniata sulla musica nuova, è stata dedicata quest'anno alla musica etnica, affiancata dalla tradizionale esplorazione del mondo jazzistico internazionale.

GUGLIELMO FREZZA

MOSTRE

Manuel Mendive

Si è tenuta nella Civica Galleria di Piazza Cavour, dal 6 luglio al 26 agosto, l'antologica del pittore cubano Manuel Mendive. Nato all'Avana nel 1944, è uno dei più noti artisti della cultura afro-ispánica dei Caraibi. Ha esposto nelle maggiori capitali (Londra, Parigi, Tokyo, Madrid) e partecipato alle più importanti manifestazioni internazionali di arti visive, tra le quali la Biennale di Venezia (1988). Il suo lavoro si caratterizza sia dal punto di vista tecnico-tematico sia per il fatto che Mendive accompa-



gna le proprie personali di pittura con "performances" di danzatori che agiscono sulla scena col corpo interamente dipinto dall'artista interpretando le antiche metodologie afrocaribiche e, in particolare, quelle di origine Yoruba, della Nigeria e del Golfo di Guinea.

La sua pittura a olio e a pastello, dopo un periodo iniziale collegato alla narritività dell'anima popolare e a strutture grafico-pittoriche semplificate con finalità didascalico evocative, è giunta a essere "luogo" di accensione della memoria e del sentimento profondo, "campo" di precipitazione delle credenze mitiche, dei rituali, del gesto e delle atmosfere che collegano l'uomo alla natura, alla inarrestabile metamorfosi della natura, al sentimento della vita come inesaurita energia che permea e congiunge ogni cosa, ogni essere, in atmosfere calde e umide, in acquari esistenziali che richiamano la memoria ancestrale del ventre materno e l'habitat dell'originario manifestarsi della vita.

Mendive riascolta le antiche leggende, l'epopea orale della sua gente, riallaccia, con studi e viaggi, i legami con l'Africa, entra nei segreti tribali e rituali della cultura religiosa afro-ispanica delle Antille e traduce in atmosfere di grande suggestione le presenze mitiche, le transmorfosi a catena continua, le esperienze in qualche modo mistiche e surreali, collegandosi con stile personale, ma — naturalmente — con contenuti diversi, alla visionarietà di Wifredo Lam, di Sebastian Matta, di Marc Chagall.

A Padova ha presentato sessanta opere, realizzando la più compiuta antologica mai ordinata in Europa. Nelle due serate inaugurali, onorate dalla presenza dell'Ambasciatore di Cuba S.E. Xavier Ardizones, ha realizzato due performances in piazza Pedrocchi, facendo agire otto danzatori giunti appositamente da Cuba e dipinti in lunghe ore di lavoro in

Galleria Civica. Il successo è stato notevole (circa 600 persone la prima sera e quasi mille la seconda), con oltre 10.000 visitatori nel corso della mostra.

L'Assessorato alla Cultura e Beni Culturali di Padova ha potuto stabilire cordiali rapporti con le autorità cubane e definire le premesse per uno scambio con il Fondo Cubano Beni Culturali promotore della rassegna di Mendive assieme alla Carinarte.

GIORGIO SEGATO

Guerricchio

La stagione autunnale di Mostre d'Arte in Villa Contarini - Fondazione G.E. Ghirardini



di si è aperta con una vasta rassegna dedicata a Luigi Guerricchio.

Guerricchio è nato a Matera, dove vive e lavora. Ha compiuto studi a Firenze, Napoli e Milano dove ha frequentato l'Accademia di Brera. Grande amico di Tono Zancano è stato fra i primi artisti ad esporre a Padova nell'ormai famoso Circolo Culturale del Pozzetto nel 1957. Aveva allora 25 anni. Tutte queste esperienze di studio, ricerca, sperimentazione, confronto con nuovi modi di fare e di essere non lo hanno mai allontanato dalla sua terra, semmai lo hanno reso più attento e acuto osservatore della stessa. Una realtà, quella del Sud, sofferta, scandagliata nei suoi risvolti profondi, rivissuta attraverso una personalissima poetica che diviene di volta in volta denuncia, comprensione, compenetrazione, atto d'amore verso una terra travagliata da antichi problemi.

La Mostra presenta 62 dipinti, alcuni di notevole dimensione, ed è idealmente suddivisa in cinque temi. Innanzi-

tutto l'osservazione dei giovani e del loro mondo. Attraverso una serie di ritratti e di uno studio degli atteggiamenti comuni, caratterizzati da un segno deciso che fa risaltare i volumi e ne manifesta la piena corporeità, l'Artista coglie con sottile intuizione la condizione giovanile oggi.

Quindi le nature morte per le quali ben più si adatterebbe il termine di "natura silente", immagini di straordinaria poesia nelle quali Guerricchio forma la visione in una rarefatta atmosfera al di là del tempo e del luogo; ne è esempio la cassetta d'arance in un interno dove questo senso di straniamento dal reale è di una forza inquietante.

Poi il tema Matera: la città vecchia e la nuova, con la sua particolare storia, i suoi contrasti, questo oscillare tra un passato particolare ed un presente difficile da conquistare; vogliamo ricordare il dipinto dove con sofferata ironia il pittore vede il flusso di gente nella strada farsi pecora, o forse le pecore gente.

Ancora il mondo campestre, le sue feste, le tradizioni, i costumi, ed infine il lavoro contadino dove il realismo di Guerricchio tocca vertici di forte tensione e dove l'uomo attraverso il faticoso, sofferto rapporto con la propria terra, prende piena coscienza di sé e crea la propria storia. Immagini queste immediate, dove il colore greve, denso, violento è funzionale alle stesse, veri brani del perpetuarsi del cammino umano.

La Mostra che si tiene sotto il patrocinio del Comune e della Provincia di Padova, e della Regione Basilicata, avrà durata sino al 21 ottobre.

SERGIA JESSI FERRO

I fiamminghi per le scuole

La mostra sui "Fiamminghi" allestita in Palazzo della Ragione di Padova dal 15 giugno al primo ottobre, ha offerto ora al più vasto pubblico e negli ultimi giorni anche alle scolaresche una esauriente lettura delle opere esposte di arte fiamminga e olandese nel Seicento nella Repubblica Veneta e quindi di uno spaccato di una civiltà e cultura collegato al fiorire di generi pittorici e dal diffondersi delle collezioni. La maggior parte delle opere provengono dai musei del Veneto comprendendo quelli che appartenevano all'area del dominio veneziano sulla terra-

ferma nel Seicento. La mostra è curata dalla prof. Caterina Limentani Virdis, docente di Storia dell'Arte Fiamminga e Olandese all'Università di Padova e da Davide Banzato, conservatore ai Musei Civici di Padova. Ha presentato una campionario di opere capaci di dar viva testimonianza dell'affermarsi di un gusto "nordico" dei territori "lagunari", un fenomeno che registra una notevole diffusione presso una precisa classe committente, fondamentale dal punto di vista sociale e peraltro comune alle due Repubbliche, quella delle Province Unite e quella della Serenissima. Infatti, per la maggior parte, le opere sono state rinvenute negli inventari dei beni delle famiglie che appartenevano alla borghesia mercantile e ne riflettevano quindi la visione del mondo e della cultura. Il linguaggio e i contenuti di queste affascinanti rappresentazioni sono legati alla funzione delle opere pittoriche, quella cioè di diletta- re pur con intenti didattici e moraleggianti e di arredare interni di case. La dimensione del privato determina le caratteristiche dei dipinti come i temi domestici, quotidiani, la riduzione dei soggetti a quelli legati alla vita di tutti i giorni con predilezione per aspetti episodici resi anche con descrizioni insistite e compiaciute.

Non troviamo, generalmente, né soggetti storici né soggetti mitologici, ma realtà dell'esperienza diretta, empirica, di



un approccio conoscitivo basato sul rapporto sensibile con la realtà. Tutto diviene riconoscibile e ben identificabile in una pittura che si è specializzata nei particolari e che li ha celebrati

nei generi che hanno costituito anche settori in cui la mostra è stata ordinata che illustrano le varie possibilità interpretative: natura morta, paesaggio, ritratto, la figura, pitture d'interno e soggetti religiosi. Ogni settore della mostra si è proposta come uno spazio di godimento estetico separato secondo l'individualità di ciascun genere presentato ma nell'insieme comunicante nella coerenza del mondo e del linguaggio fiamminghi. Mobili d'epoca arredavano gli scomparti richiamando l'atmosfera dell'ambiente privato a cui erano destinate le opere: il visitatore, così, ha potuto calarsi interamente in un suggestivo ambiente pieno di sollecitazioni emotive e visioni d'insieme; e, se da una parte, gli sono stati messi in mano gli strumenti per giudicarlo storicamente, dall'altra il coinvolgimento dei sensi e di una memoria nostalgica di interiorizzazione dell'esperienza hanno fatto della mostra un evento fondamentale per la nostra storia, un evento di ricomposizione culturale di grande interesse metodologico e didattico.

È disponibile uno splendido catalogo con eccezionali riproduzioni a colori di tutte le opere esposte, illuminanti confronti tra i dipinti in mostra e opere criticamente affini, documentate con fotografie in bianco e nero accanto al testo. Le schede sono redatte da allievi della curatrice Caterina Limentani Viridis e da Davide Banzato che hanno introdotto alla rassegna con due saggi chiari ed esaurienti sulla pittura fiamminga in Italia dopo Rubens.

CARLA CHIARA FRIGO

Natura della memoria e memoria della natura

Nella cattedrale dell'ex Macello si è tenuta, dal 30 luglio al 12 settembre, la rassegna di pittura, grafica, scultura e fotografia "Natura della memoria e memoria della natura" nell'opera di 14 autori proposti dal Gruppo Culturale Artisti della Saccisica di Piove di Sacco, coordinati da Umberto Marinello. La bella mostra rientrava nel programma di Padova-colore '90 (un'estate-colore con Datamedica) ed è stata realizzata con il contributo dell'Ina Assitalia, agenzia generale di Padova. L'intento della mostra, messo in luce dai relatori in catalogo e all'inaugurazione, Umberto Marinello



lo e Giorgio Segato, era di verificare, attraverso le opere degli artisti partecipanti (Gelindo Baron, Antonio Baruffaldi, Stefano Baschierato — è sua l'opera nella foto — Mauro Bazza, Pino D'Aguzzano, Giuseppe Donolato, Alberto Fabris, Alfredo Forzato, Rodolfo La Porta, Giuseppe Lotto, Rino Ronzani, Mimo Salviato, Luciano Schiavon e Valerio Vivian) il modificarsi della "memoria" sottoposta alle particolari sollecitazioni della comunicazione visiva di massa, che tende ad appiattire ogni spessore storico e di partecipazione emotiva, e, dunque, della necessità di accrescere qualitativamente il rapporto con quella manipolazione estetica dell'immagine che compiono gli artisti; dall'altra parte si voleva anche verificare la "nostalgia" della natura che, in molta parte della pittura, scultura, grafica e fotografia d'oggi, si manifesta come memoria, evocazione di un vissuto che non è più ripetibile a causa dei livelli di degrado ambientale. La mostra, così, ha spaziato dal naturalismo impressionista alle rivisitazioni poetiche, dall'espressionismo plastico al surrealismo, dall'emozione per il frammento ricomposto nella visione a ricerche di simbolismo araldico e di promozione concettuale.

GIORGIO SEGATO

GALLERIA

Tessiture e non... al Sigillo

Presso l'Istituto d'Arte P. Selvatico di Padova, è da tempo fiorente un'attivo insegnamento d'Arte del Tessuto. Una mostra alla Galleria Il Sigillo dell'Università Popolare ne ha proposto una rassegna particolarmente avvincente, con ope-

re di docenti ed ex allievi.

Tecnè, ars, arti maggiori, arti minori, arti del disegno, arti belle, arte per l'arte, sono fra i termini più usati per indicare la produzione artistica e sono anche riferimenti di un dibattito ampio sviluppatosi fin dall'antichità sul rapporto tra ideazione e pratica tecnico-manuale, sulla priorità dell'una rispetto all'altra, per altro ambedue poli che variamente definiscono lo specifico artistico e che comunque gli appartengono.

Non è questo lo spazio per definire i termini della complessa questione frutto del dibattito svoltosi nell'ambito delle teorie storico-culturale e dai principi sociali ed etici che lo sottendono, ci interessa invece considerare l'opera d'arte come un sistema complesso di comunicazione nel cui processo è sempre presente un momento creativo ed uno esecutivo, che non si configurano mai separati, ma legati in un rapporto — inscindibile — di sintesi di pensiero e di materia.

Il sapere tecnico è alla base di qualsiasi attività ed è il risultato di un'esperienza e di una ricerca che richiede impegno e applicazione mentale. Fin dall'inizio della sua storia

guati ai nuovi orizzonti della conoscenza e alle nuove condizioni di vita, per esprimere i miti che gli permettono di sopravvivere, e insieme la definizione della sua presenza e la concezione del mondo.

Alle fibre, al tessuto si rifanno nelle loro ricerche, che sono sempre puntualmente verificate nella prassi didattica, le cinque artiste che hanno presentato alla galleria del Sigillo presso l'Università Popolare di Padova le loro "Tessiture e non...". Di esse, Giovanna Cappello, Donatella Michelon e Laura Roghi sono docenti appunto in Arte del Tessuto presso l'Istituto d'Arte P. Selvatico; Patrizia Panizzolo e Anna Rosin escono invece proprio da questa Scuola.

Questo gruppo di artiste affida alle tecniche più svariate un frammento della propria visione-presenza nel mondo; c'è chi sonda lo spazio attraverso l'antica e sapiente tecnica della tessitura; c'è chi ironizza con gli oggetti quotidiani; chi assemblando materiali e tecniche diverse di colorazione rende morbido il materiale resistente e viceversa. È un "campionario" di lavoro fertile ed inquieto in cui si legge un attaccamento forte a materiali soffici, un legame con le coordinate della trama e dell'ordito piegate ad esigenze diverse da quelle del tessere per un'analisi di un microcosmo quotidiano.

LUISA BAZZANELLA DAL PIAZ

La Cupola

In apertura della stagione artistica 1990/91 è stata ospitata nel mese di settembre una interessante collettiva, organizzata con carattere itinerante dal "Centro Luigi Lavazza per gli studi e le ricerche sul caffè". La mostra riunisce i lavori di 28 artisti attivi in campo nazionale ed internazionale, che si sono ispirati all'aromatica bevanda come pretesto di incontro, di relax, di aspettazione, di riflessione silenziosa dando luogo ad una galleria di personaggi trattati con interesse psicologico e di ambienti rivissuti nella memoria con nostalgia. Hanno dato vita alla rassegna, con opere improntate a stili e linguaggi diversi, i seguenti pittori: R. Acerbi, L. Alinari, A. Andreolo, R. Brindisi, B. Caruso, F. Casorati, G. De Bonis, A. De Stefano, O. Donadi, W. Falconi, D. Gentile, A. Gianquinto, F. Goberti, G. Mucchi, G.



l'uomo si trova a manipolare la materia, terre, pietre, fibre animali e vegetali, ...per rispondere a necessità primarie tra cui comunicare ad altri le sue esperienze: egli ha il piacere di conoscerla, definirla, dominarla sia attraverso ideazioni sempre più articolate per gli strumenti a disposizione; affida ad essi valori formali ade-

PADOVA, CARA SIGNORA...



Ossola, P. Pesciullesi, G. Picciau, E. Pignatelli, G. Pini, G. Porzano, A. Possenti, A. Ricordi, M. Silombria, R. Squillantini, E. Tadini, F. Tabusso, S. Terruso, C. Telomeo.

Alla collettiva ha fatto seguito una personale di Tonino Gottarelli. Nato a Imola nel 1920, si è dapprima dedicato agli studi classici e all'insegnamento, ha pubblicato raccolte di poesie ricevendo importanti riconoscimenti; si è accostato alla pittura alla fine degli anni cinquanta alternando poi l'attività di pittore a quella letteraria. Il suo interesse per la natura lo spinge a fissare all'aperto emozioni e sensazioni in "appunti dal vero" che poi rielabora nelle tele. La dimensione esistenziale dei dipinti emerge chiaramente nei paesaggi che

privi di figure umane, presentano attraverso alcuni dati caratteristici, gli elementi significativi di un ambiente, non vissuto nella sua fisicità ma ricreato come stato d'animo con un vivace cromatismo.

LAURA SESLER

Montagnana

Dal 14 al 28 ottobre è stata ospitata nella sala veneziana del castello di San Zeno a Montagnana una personale dello scultore Giuseppe Lotto, presidente del Gruppo Artisti della Saccisica. Muovendo dalla osservazione della realtà l'artista piovese nei suoi lavori perviene ad una sintesi che individua i nuclei plastici fon-

damentali di una struttura, li elabora e li sviluppa nello spazio in forme di stilizzata eleganza che, nell'equilibrio delle masse contrapposte e nella elastica tensione dei profili, conservano il senso dell'originaria vitalità. Accanto alle sculture in gesso, eseguite negli ultimi dieci anni, figurano alcuni dipinti, costruiti con accese tonalità in un rapporto dialettico di luce-colore-linea che rivive con accenti personali gli echi della poetica futurista.

Nella stessa sala è stata contemporaneamente allestita la personale del pittore Alfredo Forzato, nativo di Adria e appartenente al Gruppo Artisti della Saccisica, che nelle tele rievoca il Polesine, sua terra d'origine, con un linguaggio drammatico di forte suggestione.

LAURA SESLER

PREMI

Premio letterario "Francesco Petrarca"

Presso il ristorante "La Montanella" di Arquà Petrarca si sono riunite in seduta conclusiva le Giurie del Premio letterario nazionale "Francesco Petrarca" per designare i vincitori della 3ª edizione del concorso per opere inedite organizzato dalla rivista "La Tribuna Letteraria" diretta da Giacomo Luzzagni, con il patrocinio dell'Azienda di Promozione Turistica di Montegrotto Terme, Arquà Petrarca, Galzignano e Battaglia Terme, dell'Amministrazione comunale e della Pro Loco di Arquà Petrarca.

Per la sezione "Poesia", la Giuria ha deliberato all'unanimità di assegnare il primo premio a Gianfranco Interlandi di

Acitrezza (Catania) per la raccolta di poesie "Dalla parte di Telemaco".

Per la sezione "Narrativa", a Giorgio Montanari di Soave (Verona) per il racconto inedito "L'orto perduto". Il premio speciale "la Montanella", istituito per la prima volta in questa edizione, è stato assegnato ad Alfredo Contran per il racconto intitolato "L'archibugio del cappellano".

"Premio Quality of Life 1990"

Il comune di Abano Terme, in collaborazione con l'A.T.P., la locale Associazione Albergatori, il Comitato Medici per lo sviluppo e la Fidia S.p.A., dal 1988 assegna uno speciale riconoscimento a carattere annuale, il premio "Quality of Life" a personaggi dei vari paesi che hanno saputo dare un prezioso contributo al miglioramento della vita.

Nell'Incontro Internazionale per lo Sviluppo, tenutosi recentemente ad Abano Terme, il Comitato Organizzatore ha conferito il premio al Deputato al Congresso degli Stati Uniti Silvio Conte (di origine vicentina) per avere ispirato la risoluzione congiunta del Senato e della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti, firmata dal Presidente Bush che proclama il decennio 1990-2000 "Decennio del Cervello", e al Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica Antonio Ruberti, per avere fatto sì che il Governo Italiano fosse il primo ad associarsi all'iniziativa statunitense.

Un riconoscimento particolare è stato attribuito a Maria Sandrucci, Direttore dell'Istituto di Discipline Pediatriche dell'Università di Torino.

ERMINIO CONDE

DELTA GEST

ORGANIZZAZIONE DI CONGRESSI

... nei Congressi ... con Voi

35135 PADOVA - Via E. Toti, 9 - Tel. 049/600288 - Fax 049/601990

37100 VERONA - Via G. Mameli, 43 - Tel. 045/39759

